

**UNIVERSITÀ POPOLARE DI PADOVA**  
**Fondata nel 1903**

**RASSEGNA**

ANNO ACCADEMICO  
2010 - 2011



Corso Garibaldi, 41/I – 35122 PADOVA – Tel. e Fax 049-8755474  
Sito internet: [www.unipopd.org](http://www.unipopd.org) – E-mail: [unipop.padova@tin.it](mailto:unipop.padova@tin.it)

Pubblicazione curata da Salvatore Aiello e Ottaviano Corbi

**ORGANI E STRUTTURA  
DELL'UNIVERSITÀ POPOLARE DI PADOVA  
PER IL TRIENNIO 2008 – 2011**

**CONSIGLIO DIRETTIVO**

Presidente Onorario	Geom. Andrea Calore
Presidente	Prof. Pier Luigi Fantelli
Vice Presidente	Dott. Ottaviano Corbi (delegato alle conferenze)
Segretario	Gen. Salvatore Aiello (delegato alla stampa, alla biblioteca circolante e alle visite culturali)
Tesoriere	Dott. Romano di Benedetto
Consiglieri	Ins. Lia Barbiero (delegata ai viaggi fino al 31 agosto 2010)
	Dott. Giuseppe Bizzotto
	Prof.ssa Luisa Brandi Pecere (delegata all'attività didattica)
	Comm. Gustavo Millozzi (delegato alle arti visive)
	Prof.ssa Francesca Prearo (delegata ai viaggi dal 1° settembre 2010)
	Dott. Nicola Tomasello
	Prof.ssa Paola Tosetti

**COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI**

Dott. Vincenzo Pellizzaro    Dott. Francesco Stenghele    Rag. Giorgio Tosato

**COLLEGIO DEI PROBIVIRI**

Geom. Andrea Calore    Dott. Vincenzo Drago    Prof.ssa Franca Travaglia Zanibon



*La sede dell'Università Popolare di Padova*

**ORGANI E STRUTTURA  
DELL'UNIVERSITÀ POPOLARE DI PADOVA  
PER IL TRIENNIO 2011 – 2014**

**CONSIGLIO DIRETTIVO**

Presidente Onorario	Geom. Andrea Calore
Presidente	Prof. Pier Luigi Fantelli
Vice Presidente	Dott. Ottaviano Corbi (delegato alle conferenze e ai concerti)
Segretario	Gen. Salvatore Aiello (delegato alla stampa, alla biblioteca circolante e alle visite culturali)
Tesoriere	Dott. Francesco Stenghele
Consiglieri	Dott. Giuseppe Bizzotto (delegato al sito web)
	Prof.ssa Luisa Brandi Pecere (delegata all'attività didattica)
	Comm. Gustavo Millozzi (delegato alle arti visive)
	Prof.ssa Francesca Prearo (delegata ai viaggi)
	Prof.ssa Paola Tosetti

**REVISORE DEI CONTI**

Rag. Giorgio Tosato

**COLLEGIO DEI PROBIVIRI**

Geom. Andrea Calore      Dott. Vincenzo Drago      Prof.ssa Franca Travaglia Zanibon



## **RELAZIONE DEL PRESIDENTE**

**sull'attività svolta nell'anno accademico 2010 - 2011**

Si chiude ufficialmente questa sera il centottavo anno accademico dell'Università Popolare di Padova. La relazione che segue fa il punto delle attività svolte nel corso degli ultimi dieci mesi (come noto il calendario accademico per noi inizia a settembre di ogni anno e si conclude appunto con la relazione di maggio), attività che viste ora nel loro insieme confermano la vitalità e l'impegno dell'Associazione nella promozione e diffusione della cultura in città. Ciò è merito sia dei Soci che partecipano attivamente alle iniziative – e a loro va il ringraziamento più sentito - sia del Consiglio direttivo che con dedizione e intelligenza è riuscito ancora una volta a tenere alto il livello e la qualità delle proposte, pur in un contesto generale che non sembra dei più favorevoli a questo genere di cultura, attuando così con piena soddisfazione il programma di attività a suo tempo sottoposto a questa Assemblea.

Il numero dei Soci anche quest'anno ha superato i quattrocento: di poco certo (sono 404, dieci in meno dell'anno scorso ma come sapete oggi il problema del "ricambio" nelle associazioni è un tema molto pressante) ma sufficiente per vedere tutte le iniziative seguite e frequentate.

Vediamo quindi di analizzare per sommi capi le attività, rimandando l'analisi puntuale sia alla pubblicazione della Rassegna, che riporterà i dati completi, sia al sito dell'Università Po-

polare ([www.unipoppd.org](http://www.unipoppd.org)) recentemente riorganizzato a cura del consigliere Dott. Giuseppe Bizzotto: sito che suggerisco di visitare per essere aggiornati costantemente sulle attività dell'Associazione.

Innanzitutto il ciclo delle conferenze, curato dal vicepresidente Dott. Ottaviano Corbi. Si sono tenuti 27 incontri settimanali nell'aula magna dell'ITC "P.F. Calvi" di Padova, di norma dalle 16.30 alle ore 18.30.

La ricorrenza dei centocinquant'anni dell'Unità d'Italia ha fatto sì che si privilegiassero nell'ambito storico-sociale temi relativi al nostro Risorgimento, al processo di unificazione del Paese e all'identità nazionale. È da sottolineare inoltre che alla conferenza del 17 marzo u.s., tenutasi nel salone del Circolo Unificato dell'Esercito in Palazzo Zacco-Armeni, hanno partecipato anche il Circolo degli Storici di Padova e il Circolo culturale sardo "Eleonora d'Arborea" che desideriamo ringraziare, auspicando una continuità in questo fruttuoso rapporto reciproco. In particolare desidero evidenziare la cortesia del Circolo Unificato dell'Esercito la cui disponibilità costituisce un essenziale supporto per le attività dell'Università Popolare.

Sono stati trattati 9 temi nell'area storico-politica inclusa la conferenza "Il Risorgimento nel cinema italiano" (Prof.ssa Cristina Menegolli) introduttiva alla proiezione di tre film sul periodo risorgimentale e postunitario nell'ambito di "Buio in sala!", rassegna curata da Salvatore Aiello.

Nell'area storico-artistica 8 incontri hanno visto un'alta partecipazione di Soci soprattutto alle conferenze sul Caravaggio, sull'arte del Medioevo padovano e quelle sui movimenti artistici post-moderni alle quali ultime ha dato il suo qualificato contributo il Prof. Livio Billo al quale va la riconoscenza dell'Università Popolare.

Tre incontri nell'area letteraria, tre nell'area scientifica, uno nell'area filosofica, nonché due di argomento vario (*Sissi l'imperatrice* e *Caterina Cornaro la regina di Cipro*) sono stati vivamente apprezzati per il contenuto e la qualità dei relatori.

Assieme al centocinquantesimo dell'Unità d'Italia, anche il "Giorno della Memoria" è stato celebrato, il 27 gennaio con una conferenza del Prof. Antonio Bincoletto: questo in collaborazione con l'Alliance Française e nel quadro delle iniziative intraprese in comune dalle due Associazioni.

Molto seguiti e apprezzati sono stati i concerti: sotto la direzione del Maestro Luca Paccagnella, al quale va la rinnovata gratitudine e il ringraziamento più vivo da parte dell'Università Popolare anche per i paralleli corsi di musica da lui tenuti, si sono svolti quattro concerti di musica cameristica: da quello inaugurale dell'anno accademico che oggi si chiude ("Musica russa per violoncello e pianoforte") a quello "per gli auguri natalizi" del 21 dicembre; al concerto del Trio Paul Klee (musiche di R. Schumann e J. Brahms) e quello "di chiusura dell'anno accademico" al quale abbiamo assistito qualche giorno fa.

Al Gen. Salvatore Aiello che, ricordo, come segretario sopporta il peso organizzativo di tutta l'Associazione – e di questo gli siamo sinceramente grati – spetta la cura di "Buio in sala!" giunto alla sua terza edizione annuale, ciclo dedicato questa volta al "Secolo breve del cinema (1914-1991)" suddiviso in quattro rassegne concernenti altrettanti aspetti del cinema muto, del cinema sonoro dagli anni Trenta ai Cinquanta, del cinema moderno e del dopo cinema

moderno, per un totale di 24 proiezioni. Come sopra ricordato, nel quadro delle attività per celebrare il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia, a margine della conferenza tenuta dalla Prof.ssa Cristina Menegolli "Il Risorgimento nel cinema italiano" sono stati proiettati il film "Piccolo mondo antico" di Mario Soldati, "Il brigante di Tacca del Lupo" di Pietro Germi e "Noi credevamo" di Mario Martone.

I corsi sono un altro tradizionale caposaldo della programmazione culturale dell'Università Popolare. Curati da Luisa Brandi Pecere, assieme a quelli "storici" di lingua francese (Prof.ssa Yvette Stienon) e inglese (Prof.ssa A. Calandruccio) hanno toccato diversi argomenti con una particolare attenzione alla dimensione femminile.

Il piacere di leggere (Prof.ssa B. Malerba), Donne famose nel mito e nella storia (Prof.ssa M. Franceschi); Cultura in musica "dalle scuole nazionali al neo classicismo" (Maestro L. Pacagnella); Il Risorgimento italiano (Prof.ssa Platania); Le voci del silenzio (sulle lingue in via di estinzione, tenuto dalla Dott.ssa S. Benetollo); Donne importanti ma poco conosciute o poco note nella storia antica e recente (Dott. R. Balena); Seguendo il Dao sulle orme degli antichi filosofi cinesi (Dott.ssa F. Cassini); Condizione umana e modernità (sulla moderna filosofia, Prof.ssa G. Platania); La Sicilia e l'Islam (Dott.ssa Lisella in preparazione ala viaggio programmato per ottobre); Un po' maghe, un po' fate, un po' streghe (Prof.ssa M. Franceschi sul tema di donne famose viste da pittori, musicisti e letterati); La storia della casa in occidente (incontri e due visite tra Venezia e Vicenza curati dalla Prof.ssa M. Gasparello); L'Orto Botanico di Padova (Dott. R. Marcucci); Viaggi al femminile (la monografia su Eva Mameli Calvino, madre dello scrittore, presentata dall'autrice Dott.ssa E. Macellari).

Dobbiamo ancora a Luisa Brandi Pecere la ripresa degli incontri conviviali in occasioni di particolari periodi festivi (Natale e Pasqua) che hanno avuto luogo presso i locali del Circolo Unificato dell'Esercito in Prato della Valle. E qui desidero ricordare che queste iniziative, sentite e apprezzate dai Soci, per un triennio (dal 2005 al 2008) furono organizzate con intelligenza e buon gusto dall'Ing. Vincenzo Fileccia, amico e indimenticabile Consigliere recentemente scomparso, al quale a conclusione di questa Assemblea dedicheremo un ricordo e un omaggio.

I viaggi sono stati curati dal Consigliere Francesca Prearo con Luisa Brandi Pecere, subentrate al Consigliere Lia Barbiero che per motivi personali ha ritenuto di ritirarsi, e hanno riscosso un elevato consenso da parte dei Soci. Per l'introduzione e la preparazione al viaggio si sono tenute lezioni o conferenze specifiche su archeologia, storia dell'arte, storia e musica alle quali hanno potuto partecipare tutti i Soci, indipendentemente dall'adesione al viaggio stesso. Ci si è poi avvalsi di guide locali in genere molto preparate e disponibili e in alcuni casi abbiamo avuto il supporto, come accompagnatrice, della nostra archeologa Dott.ssa Lisella. Nell'organizzazione si è tenuto conto di standard di confort sia per quanto riguarda i mezzi di trasporto che per gli hotels, privilegiando la formula di pensione completa. Ci si è avvalsi di due Agenzie Viaggi: la VVS e la Doit Viaggi che ci hanno offerto buoni servizi e assistenza.

Ecco in breve l'elenco: Damasco e Giordania, ottobre 2010; Langhe, Roero, Monferrato, novembre 2010; Roma: dagli Ebrei ai primi Cristiani, febbraio 2011; Budapest, la perla del Danubio, aprile 2011; Mosca, San Pietroburgo e l'Anello d'oro, nel prossimo giugno 2011.



Significativa partecipazione si è riscontrata anche alle visite culturali curate e gestite dal Segretario, Gen. Salvatore Aiello. Sono stati 263 infatti i Soci che hanno visitato mostre, siti, luoghi di interesse storico, artistico e culturale a Padova, nel Veneto e nelle limitrofe regioni. Al proposito desidero ricordare la collaborazione con Alliance Française, seguita per conto del Consiglio da Francesca Prearo, che ha visto le nostre due associazioni unite nella introduzione alle visite delle mostre di “Chardin il pittore del silenzio”, novembre 2010, “Eduard Munch”, febbraio 2011 ed “Henri Matisse” aprile 2011; nonché nella preparazione alla visita del Museo dell’Ermitage prevista durante il viaggio in Russia il prossimo giugno. Colgo l’occasione per ringraziare l’Alliance Française di questo rapporto, che riteniamo utile e proficuo per entrambe le associazioni.

Ancora alle cure di Salvatore Aiello è affidata la biblioteca circolante che quest’anno, grazie al contributo della Fondazione Antonveneta che qui sentitamente ringraziamo per la sensibilità dimostrata, ha potuto in parte aggiornare le proprie disponibilità, da qualche tempo sosepe per mancanza di fondi. I prestiti, tra libri e supporti visivi, sono stati 358 per un totale di circa 60 lettori.

Per quanto concerne il settore delle arti visive, questo è seguito dal Consigliere Gustavo Millozzi e si focalizza soprattutto sul Gruppo Fotografico “Antenore” la cui dinamica e poliedrica attività gli è valsa il riconoscimento di “BFI” (Benemerito della fotografia italiana). Il 2011 coincide con il ventennale della fondazione che sarà ricordato con una specifica mostra sociale, ma nel corso dell’anno il Gruppo, oltre ai riconoscimenti ottenuti dai singoli aderenti, ha partecipato a numerose altre iniziative, tra le quali ricordiamo in particolare “Fotografi in città” nell’autunno dello scorso anno (mostra di otto autori del Gruppo) e quest’anno nell’ambito di “Aprile fotografia – I territori del corpo”, le mostre “Il corpo, la Forma e la Luce” con opere di Carlo Macca e “Segni, Calligrammi, Simbologie, Seduzione”, con opere di Giorgio e Gabriele Rigon. L’attività “istituzionale” vede mensilmente in sede incontri dedicati agli ospiti (singoli fotografi e altri club), la presentazione di opere dei soci, il fotolaboratorio e il “Progetto ritratto”.

Come ben sapete il Consiglio in carica scade quest’anno e proprio oggi son in corso le elezioni per il suo rinnovo. Desidero quindi rivolgere ai consiglieri in scadenza e ai revisori dei conti, che in questi ultimi tre anni si sono prodigati per attuare i programmi sopportando stoicamente la mia presidenza, il mio più sincero ringraziamento per quanto hanno fatto. E in particolare voglio qui ricordare i consiglieri che per vari motivi non si ripresentano: il tesoriere Dott. Romano Di Benedetto al quale dobbiamo la precisa, puntuale e preziosa gestione del bilancio in questi ultimi anni; Lia Barbiero che per anni ha seguito i viaggi e alla quale va il nostro più affettuoso riconoscimento; il Dott. Nicola Tommasello, che tanto ha dato all’Associazione sia come consigliere che come segretario. Voglio anche ricordare un altro amico dell’Università Popolare, scomparso in questi ultimi giorni, il Dott. Corrado Bongiorno che dal 1993 fino al 2005 ha retto il Collegio dei revisori dei Conti con professionale competenza e signorile riservatezza. Alla sua famiglia vada il nostro rinnovato cordoglio così come il nostro ricordo va ai Soci che nel corso dell’anno sono scomparsi.

Ecco, questo è quanto è stato fatto nel corso dell’ultimo anno accademico. L’auspicio è che il prossimo triennio veda la continuazione e anzi il rilancio dell’Associazione nel nome della Cultura, convinti come siamo che proprio in questo stia il senso e il fine dell’Università Popolare.



## CONFERENZE

*Note a margine di Ottaviano Corbi*



La ricorrenza dei centocinquant'anni dell'Unità d'Italia ha fatto sì che prevalessero per qualità e quantità le conferenze sulla storia del Risorgimento e la nascita del Regno d'Italia (1861); al riguardo è degna di particolare menzione la conferenza *"dal Regno di Sardegna al Regno d'Italia"* (Achille Olivieri, 17 marzo). Non si è mancato di affrontare il tema della nostra identità nazionale, di un popolo *"dalla cultura troppo storicamente ricca e turbolenta per stare comodo in una definizione"* (Nicola Lagioia, 2010). In più di un intervento sono stati sottolineati gli effetti positivi che l'unificazione dell'Italia sotto un ordinamento statale già ben strutturato come quello piemontese ebbero sul progresso materiale e morale della società italiana nel suo complesso e degli stessi costumi degli Italiani, costumi, è stato ricordato, che il Leopardi nel 1824 aveva così amaramente stigmatizzato nel celebre *discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*, (conferenza Lanaro, 14 ottobre). Pur non volendo sottovalutare i motivi di dissenso nei confronti della politica accentratrice del nuovo Stato, sta di fatto che *"la scelta centralista fatta nel 1861 si rivelò la più adatta al processo di modernizzazione e democratizzazione del Paese"*(Silvio Lanaro, da un convegno sul Risorgimento svoltosi nel 2001).

Con la proiezione dei film sul tema del Risorgimento (conferenza Cristina Menegolli, 31 marzo) si è affrontato il tema con narrazioni che toccano anche punti dolenti della nostra storia. Non era ovviamente possibile dare un quadro esauriente di tutte le voci più importanti che nel cinema hanno trattato le vicende risorgimentali e post-unitarie.

L'esplorazione del mondo dell'arte nelle sue espressioni più significative della post-modernità, già avviata da qualche anno, è stato oggetto delle due conferenze sulle arti visive tenute da Livio Billo (22 ottobre e 4 marzo). Senza entrare nel merito delle varie tendenze ("Transavanguardia", "Citazionismo", "Pittura colta", ecc..) venute alla luce negli ultimi decenni del secolo scorso e che hanno in comune - pur nella varietà di programmi, motivazioni estetiche, stili, linguaggi, ecc.... - il ribaltamento dei canoni dell'arte tradizionale e la negazione dei simboli della cultura dominante, c'è da chiedersi se oggi, nel secondo decennio del XXI secolo, lo spirito "decostruttivistico" e la filosofia che lo ha ispirato - da Lyotard a Deleuze a Derrida, ecc.. - non abbia esaurito la sua presunta "carica rivoluzionaria" nel contesto storico globale col quale anche la cultura in tutte le sue componenti deve oggi misurarsi. (In termini generali, V. Lynn Hunt, *La storia culturale nell'età globale*, 2010). C'è ancora un *dopo* oltre il post-moderno? (Sui linguaggi delle arti si veda anche - con particolare riferimento all'ambito letterario - il capitolo *Moderno, postumo e postmoderno* nella recente riedizione dell'opera di Giulio Ferroni, *Dopo la Fine*, Donzelli editore, Roma, 2010).

La Letteratura contemporanea per la sua complessità esige un sistematico approfondimento che già dal prossimo anno accademico sarà avviato con un discorso sulla narrativa italiana dei nostri giorni. Quest'anno ci siamo limitati per la poesia ad ascoltare "una delle voci più intense e pure del Novecento": Sandro Penna (conferenza Scaroni, 28 ottobre) e per la prosa abbiamo preferito un vivace ed istruttivo resoconto a più voci di un viaggio: "*La via lattea ovvero il cammino verso Santiago di Compostela*" autori Odifreddi e Valzania (conferenza Bandini, 10 marzo).

La centralità che ha assunto la questione ambientale nella cultura contemporanea è stata esaminata nell'ambito della riflessione sull'*etica ambientale* che pone le premesse di un incontro fra filosofia, scienza e condotta sociale per preservare il carattere "trasformativo della natura, essenziale alla completa formazione della personalità umana" (conferenza Perissinotto, 28 aprile).

Una citazione particolare meritano le conferenze sulla civiltà artistica padovana del '300: "*Le teorie angeliche del Guariento per la Cappella dei Carraresi*" e "*Il manoscritto delle gesta Carraresi e altri celebri libri di gesta familiari nella miniatura padovana dei secoli XIV e XV*" (Paola Tosetti Grandi, 16 dicembre e 10 febbraio), nonché "*La moda nelle donne dei Carraresi*" (Beatrice Rigobello Autizi, 16 dicembre). Le manifestazioni promosse dal Comune e da altre organizzazioni sul "secolo d'oro" padovano ci confortano per le scelte operate dalla nostra associazione. Il binomio Cultura - Turismo funziona ottimamente per far conoscere a un più vasto pubblico i beni culturali ed artistici del Territorio. Fin tanto che non si volga in mero strumento pubblicitario nelle mani del mercato: l'allestimento delle *Grandi Mostre d'Arte* insegna.

## **ELENCO DEI RELATORI**

*(in ordine alfabetico)*

*Anna ARTMANN*

*Massimo BANDINI*

*Livio BILLO*

*Antonio BINCOLETTO*

*Annabella CABIATI*

*Giovanni GORINI*

*Claudio GRANDI*

*Giuseppe IORI*

*Francesco JORI*

*Silvio LANARO*

*Gianantonio MAZZOCCHIN*

*Cristina MENEGOLLI*

*Giovanna MORI*

*Nino OLIVETTI-RASON*

*Achille OLIVIERI*

*Luca PACCAGNELLA*

*Ferdinando PERISSINOTTO*

*Beatrice RIGOBELLO AUTIZI*

*Elena SCARONI*

*Sandra SECCHI OLIVIERI*

*Lorenzo SOMMA*

*Paolo TIETO*

*Paola TOSETTI GRANDI*



**TITOLI E TEMI DELLE CONFERENZE SVOLTE  
NEL CORSO DELL'ANNO ACCADEMICO 2010-2011**



**14 ottobre 2010**

Prof. Silvio LANARO

Ordinario di Storia contemporanea alla Facoltà di Lettere  
dell'Università degli Studi di Padova

*“A centocinquant’anni dalla nascita dello Stato italiano:  
riflessioni su unità d’Italia e identità nazionale”*



**21 ottobre 2010**

Prof. Livio BILLO

Titolare di perfezionamento in storia dell'arte

I.P.S.I.A. "Ruzza-Pendola" di Padova

***"Le arti visive nell'età del postmoderno"***

L'arte del Novecento è stata in larga misura dominata dal concetto di "avanguardia" e la prassi artistica, di conseguenza e con rare eccezioni, è stata sorretta da una visione progettuale che prefigurava un mondo umano totalmente rinnovato, sia nelle sue forme materiali che nelle espressioni spirituali e culturali. Tese al superamento dell'esistente e all'azzeramento della tradizione, l'architettura e le arti consorelle avevano ridefinito e progressivamente ristretto il campo dell'artistico (l'edificio, la scultura, il quadro) e del "bello" a tutto vantaggio dell'estetico, tanto da ridurre al minimo il loro specifico segnico e materiale per farne la cifra ideale di un modello di vita che fosse finalmente libera, in quanto liberata da regole, convenzioni o categorie di giudizio sentite come inattuali e non più vitali. Da ultimo, negli anni Sessanta-Settanta, con le neoavanguardie di stampo concettualista, comportamentista e "poverista", si era arrivati al totale abbandono di tutto quell'armamentario tecnico e procedurale che è sempre servito a "fare arte" per sostituirlo con azioni ed eventi aperti in direzione dell'ambiente e del sociale. Nel rivendicare il diritto della sensibilità e della pura "immaginazione" ad assumere un potere anche in termini fattuali, l'arte era uscita nelle piazze, ne aveva occupato i muri, prestando il proprio linguaggio alle voci della contestazione e del dissenso organizzato. Si mirava al travaso dei comportamenti



soggettivi nel “collettivo” e a stabilire un rapporto più diretto con la natura, la corporeità e la cultura, sottraendole alle logiche del controllo, della produzione e del consumo illimitati, così come si erano impegnati a fare gli artisti della Land Art, della Body Art e dell'Arte Povera. Mentre, su un fronte parallelo, la Minimal e la Conceptual Art radicalizzavano il valore di elementarità e di essenzialità della forma e della pratica artistiche per rimarcare il carattere e la funzione “eidetica”, ovvero di intuizione di “essenza”, in antagonismo a quelli ancora prevalenti di oggetto materiale e di prestazione mercificabili.

Tuttavia, con l'esaurirsi e il riassorbirsi dei fermenti sessantotteschi e post-sessantotteschi, si è ingenerato anche un diffuso senso di sfiducia e di fallimento verso quelle ideologie che avevano fatto da propulsore e da collante al progetto di rinnovamento continuo del reale coltivato da avanguardie e neoavanguardie. La “fine delle ideologie” storicamente connesse alla nascita e allo sviluppo del “moderno” e compartecipi di una concezione della storia - anche dell'arte - come dialettica dell'emancipazione umana ha segnato l'aprirsi della cosiddetta “condizione postmoderna” proposta dal filosofo francese Jean-François Lyotard. Secondo le sue analisi, i grandi modelli teorici che alla modernità hanno fornito le fondamenta sarebbero stati privati del loro valore di verità da un inarrestabile quanto irreversibile processo di relativizzazione del sapere, trasformato in tal modo in merce di scambio. Una merce fra le tante prodotte e messe in circolazione come strumenti di organizzazione del consenso dalle nuove strutture di potere postindustriale, principalmente quelle dell'*information society* con le sue “macchine pensanti”. Pertanto, nel venir meno dell'elemento ideale e veritativo attribuito al sapere umanistico e scientifico, anche i relativi quadri di pensiero si sarebbero frantumati in semplici enunciati verbali, in unità d'informazione manipolabili a piacere, ma per altro incapaci di sostituire le costruzioni coesive ed unitarie del pensiero moderno, ridotte ormai a “grandi racconti”, o meta-narrazioni affabulatorie.

Cosicché, nell'impossibilità, vera o presunta, di ristabilire delle certezze circa il presente, né delle idee-guida che rendano ancora praticabile la dimensione del futuro, anche l'arte e la cultura tornano a guardarsi alle spalle. Se la corsa “in avanti” è sbarrata e nulla di nuovo si può più inventare né costruire, non resta che regredire all'inattualità del passato, recuperandone stili e modelli; o rifugiarsi nella dimensione individualista ed intimista del proprio “privato”, in alternativa all'idealità tipicamente riformatrice, universalista e comunitaria delle avanguardie moderne. Sconfessandone e screditandone l'eredità, sia formale che ideale, le arti visive postmoderne hanno rieditato gli aspetti più esteriori ed esornativi dello stile, assumendo di fatto un atteggiamento fondamentalmente eclettico che si manifesta nel gusto per la citazione disinvolta e per gli accostamenti stilistici spregiudicati. Mentre, dal canto loro, gli artisti sono rifluiti verso la figuratività, la manualità “artigianale” e le più desuete, anacronistiche pratiche d'*atelier*, secondo quella formula di reversibilità e transitabilità di linguaggi e stili, di attraversamento giocoso e spensierato del territorio dell'arte che ha dato origine ai fenomeni del *neomanierismo* e della *transavanguardia*. Sono queste due le cifre più emblematiche con le quali il postmoderno ha siglato e ritagliato la sua presenza nella cultura artistica del XX secolo declinante, in una situazione sempre più generalizzata di crisi ed incertezza. In forza di ciò ci si è sentiti autorizzati a negare, contaminare o relativizzare il linguaggio delle avanguardie novecentesche, in modo non dissimile da come gli eterodossi artigiani della “maniera” cinquecentesca avevano provveduto a svuotare di sostanza i valori dell'umanesimo rinascimentale, stravolgendo i principi di ordine, organicità ed equilibrio del linguaggio artistico che ne erano derivati.

Specie la *transavanguardia* che, nelle parole del suo “architetto” (Bonito Oliva), “considera il linguaggio come uno strumento di transizione, di passaggio da un'opera all'altra, da uno

stile all'altro", mostrando una sostanziale indifferenza verso ciò che cita, ha contribuito ad elaborare e ad affermare in campo internazionale quei caratteri di "nomadismo" e prelievo multiculturale, di riflusso dall'impegno socio-politico verso il bacino della soggettività più fluida ed instabile, dell'irrazionalità più erratica e del primordio più lontano con cui la postmodernità declina il suo (debole) pensiero. Quindi, ne vengono investiti ed invalidati non solo gli ideali già dominanti la modernità, quali ad esempio la critica razionale all'esistente, l'evoluzione storica del sapere, la progettazione delle forme e strutture di vita democratiche; ma principalmente la nozione stessa di soggetto, declinata non più in base al criterio di unità ed autocoscienza, bensì sul paradigma della frammentazione e disgregazione della personalità in una serie indefinita, mutevole di variabili psico-fisiche ed antropologiche con le quali sembra inverarsi quell'ontologia nichilista "oltre" o post-umana dove l'individuo, assumendo - come asseriva Nietzsche - "ogni nome nella storia", è infine l'anonimo dall'identità intercambiabile che "rotola via dal centro verso la x".

Allora, se nel compimento del nichilismo sta l'essenza stessa dell'età postmoderna, a chiuderne idealmente la parabola è propriamente l'artista che, avendo valicato anche le posizioni di transavanguardia, forse più d'ogni altro ha favorito la frantumazione dell'idea unitaria dell'opera, quale proiezione della frantumazione di ogni visione unitaria e coerente del mondo. Ed è l'artista inglese Damien Hirst, che inventa installazioni in cui cerca la sfida, il confine tra l'arte, la scienza e la cultura, esplorandone l'incertezza dei valori rispetto ai fondamentali interrogativi umani: il dolore, l'amore, la vita e la morte. Non a caso, un set particolare di sue installazioni ha per oggetto cadaveri di animali, sezionati in modo da poterne osservare l'esterno e l'interno del corpo, inseriti in enormi vasche di formaldeide o altri liquidi adatti alla conservazione.

Dagli anni '90, esprimendo la tensione irrisolta tra le opposte pulsioni di vita e istanze di morte, il cui prodotto è infine il *cupio dissolvi*, Hirst mette in mostra una contraddizione dopo l'altra, mescolando l'azzardo contro il mondo dell'arte e il rispetto delle regole che servono a entrare nei libri di storia o aggiungere molti zeri al prezzo delle sue opere. Come nel caso del discusso teschio umano ricoperto di oltre ottomila diamanti, valutati più di cento milioni di dollari, che è l'opera più costosa che sia stata mai creata da un artista contemporaneo ancora vivente. "For Love of the God" (2007) - così si chiama il teschio-gioiello - rappresenta dunque l'estrema frontiera del lusso e del paradosso di un'età (post)moderna e di una condizione (post)umana che sembrano aver elevato il culto del denaro e del possesso, con la perdita dei valori morali e la disperazione culturale che ne conseguono, all'unico "valore" o, meglio, disvalore di cui ancora esse dispongono di fronte alla mortalità e al senso dell'esistenza.



**28 ottobre 2010**

Prof.ssa Elena SCARONI

già Ordinaria di Lettere classiche al Liceo “Tito Livio” di Padova

*“La poesia italiana contemporanea: Sandro Penna”*

Mi nasconda la notte e il dolce vento. Da casa mia cacciato e a te  
venuto mio romantico amico fiume lento.

Guardo il cielo e le nuvole e le luci degli uomini laggiù così  
lontani

sempre da me. Ed io non so chi voglio amare ormai se non il mio  
dolore.

La luna si nasconde e poi riappare — lenta vicenda  
inutilmente mossa sopra il mio capo stanco di guardare.

(da *poesie Penna - Garzanti editore, Milano, 1973*)



**4 novembre 2010**

Prof. Lorenzo SOMMA

già Ordinario di materie letterarie nelle scuole secondarie

*“Biografia di Cavour di Annabella Cabiani”*

Oggi risulta che uno dei maggiori meriti di Cavour fu, forse, l’aver compreso tra i primi in Italia che, dopo la sanguinosa bufera della Rivoluzione francese e dell’esperienza napoleonica, per noi così drammatica, si rendeva necessario, nonostante le anacronistiche pretese della Restaurazione, un cambiamento radicale nella conduzione della cosa pubblica e nell’organizzazione sociale.

In pratica, si trattava di reinventare lo Stato borghese e liberale, basato e improntato su una economia imprenditoriale, quale gli Stati della Penisola italiana non avevano conosciuto mai, a parte l’esperienza plurisecolare della ormai inesistente Repubblica di Venezia. E ciò non solo per fronteggiare la supremazia economica delle più sviluppate aree del Nord Europa, che avevano già sperimentato gli effetti della Rivoluzione industriale, ma anche per prevenire i danni sociali che avrebbe potuto apportare il diffondersi non controllato anche in Italia delle teorie del Socialismo utopistico dei vari Saint-Simon: esso avrebbe potuto fomentare disordini e lotta di classe in aree in cui praticamente non esisteva il Terzo Stato, e quindi risultava impossibile trovare una mediazione tra le istanze delle manovalanze urbane e rurali e il vecchio e scricchiolante impianto della società latifondista e aristocratica.

Non fu del resto il solo a percepire questa urgenza, preceduto com’era stato, infatti da alcuni saggi e significativi articoli del *Conciliatore* (1818-1819), l’organo ufficiale del neo-nato Romanticismo italiano, e dalla analoga e di poco anteriore a lui analisi socio-politica che a vari livelli andava facendo Alessandro Manzoni, anche dalle pagine del suo romanzo storico, il quale individuava negli ordinamenti proprio della Repubblica Serenissima il modello per una nuova imprenditoria, in ciò non osteggiato dal genero Massimo d’Azeglio.

Proprio alla luce di quanto appena osservato, nacque in lui dapprima l’idea di ammodernare i medievali sistemi di coltivazione dei latifondi e di farne il prototipo di una nuova imprenditoria specializzata, e poi, sulla base dei risultati così ottenuti, di ampliare l’area dei mercati

oltre i ristretti confini del suo Piemonte e di affrontare quelle urgenti riforme legislative atte a incrementare nuovi progetti per nuovi programmi produttivi, nell'ambito di un rinnovamento complessivo dei mercati e degli scambi economici.

E non solo teorizza queste idee innovative, ma le attua in prima persona, lavorando con avvedutezza a trasformare le proprietà di famiglia in una moderna industria agricola, introducendo nuovi pregiati vitigni da cui ricava il pregiatissimo Barolo, usando per primo i concimi chimici e rivoluzionando le colture del riso e l'allevamento del bestiame, con processi analoghi a quelli che aveva adottato proprio il Manzoni nelle sue proprietà intorno a Luino.

Ma una riforma economica per essere tale non può non essere supportata da infrastrutture; e qui si ritrova il secondo grande merito di questo attento economista: comprese infatti che poteva divenire fondamentale nel processo di imborghesimento della società l'introduzione della ferrovia, che si prospettava come un rivoluzionario sistema per trasformare profondamente le usanze solo rurali e i commerci solo locali e molto limitati, in un quadro di progressiva conquista della libera e allargata concorrenza, anche se ciò rischiava di creare un fronte di conflitto con lo Stato Pontificio, così restio alle novità.

Ma quando iniziò la sua carriera politica, dopo l'esperienza assolutamente positiva nel campo dell'imprenditoria agricola, furono proprio queste le idee che sostenne, lottando contro la mentalità della Casa regnante, non certo meno retriva di quella della Chiesa, e contro i molti oppositori, ancora così legati ad un mondo ormai al tramonto. E d'altra parte per suo carattere Cavour rifuggiva comunque da qualsiasi estremismo: le riforme anche politiche secondo lui si dovevano e potevano affrontare nell'ambito di una legalità tradizionale che preservasse gli istituti monarchici, pur limitando le sfere di influenza che il potere regale pretendeva in ogni modo di mantenere. I fatti poi gli diedero ragione: nonostante i colpi di mano, il Re dovette per forza sottostare alle decisioni del Consiglio dei Ministri e l'amministrazione della cosa pubblica perse quel carattere di arbitrarietà che aveva mantenuto per lungo tempo anche in Piemonte.

Per quanto riguarda poi lo sviluppo della rete ferroviaria, esso si rivelò fondamentale anche oltre le aspettative del suo sostenitore, quando consentì lo spostamento rapido di truppe e di vettovaglie dal porto di Genova alla Pianura padana, costituendo in questo modo un motivo di sorpresa nella guerra contro gli Austriaci, che, pur non rivelandosi determinante, non fu certo estraneo al buon esito del conflitto.

A ben considerare quindi, le sue capacità politiche e diplomatiche, pur indubbie, gli consentirono di gestire al meglio le situazioni che via via gli si offrivano, forse più ancora che permettergli di programmarle come avrebbe voluto. E fuor di dubbio infatti che di fronte alle iniziative dei Mille e all'evoluzione del quadro politico durante il 1860 Cavour si trovò nella condizione di rincorrere gli eventi piuttosto che in quella di crearli, cercando di riportarli entro la logica degli equilibri internazionali, che parevano ogni giorno sul punto di dissolversi a tutto danno del Piemonte e delle mire del suo Primo ministro sulla Lombardia e sul Veneto. E d'altra parte l'evoluzione imprevista della situazione italiana si muoveva contro gli interessi delle Potenze mitteleuropee, che si vedevano improvvisamente impoverite per la perdita di territori o di aree di influenza nella Penisola sia sotto l'aspetto economico che sotto quello militare e strategico.

Di contro, l'appoggio dell'Inghilterra che Cavour seppe sfruttare al meglio non era dettato da improbabili spiriti umanitari nei confronti delle presenti condizioni di sottosviluppo di tante aree italiane, ma dalla oculata previdenza del Governo di Sua Maestà britannica che vedeva in un'Italia povera e unificata un naturale e prezioso punto d'appoggio quasi gratuito per le nuove rotte attraverso il Canale di Suez. Il piccolo Piemonte, guidato dal suo grande Cavour

e mal rappresentato dal suo mediocre Sovrano, seppe mantenersi in equilibrio tra queste forze contrapposte abilmente assecondando gli eventi.

Ben maggiori e certe si erano dimostrate le capacità programmatiche dello statista all'epoca della Guerra di Crimea e, poco dopo, nel pilotare l'animo, e i sensi, di Napoleone III, nella prima circostanza giocando d'anticipo rispetto alle mire di Vittorio Emanuele II, che mal sopportava la sua presenza e le sue scelte, e nella seconda sfruttando con una spregiudicatezza singolare quanto poteva per legare a se il potente Imperatore. E se nella Guerra di Crimea fu determinante fattore sorpresa nei confronti del Re, con Napoleone risulta vincente la carta della bellissima e disponibilissima contessa di Castiglione, che non incontrò difficoltà a farsi accogliere tra le braccia del francese e, sfruttando il vantaggio offertole dalle debolezze dell'uomo, riuscì ad assecondare i progetti di Cavour, che a Parigi l'aveva inviata proprio con questo compito preciso. Tra tanti personaggi più o meno illustri di quell'età e tra tanti eroici patrioti più o meno consapevoli del compito che si erano assunti e con quali finalità, il ruolo della contessa di Castiglione è rimasto, in molti storici del periodo e non solo, ingiustamente in secondo piano, quando non è stato addirittura messo in ombra o trascurato per un ipocrita e bigotto spirito puritano che per tante generazioni si è imposto o si è voluto imporre nella vita pubblica e privata italiana.

Cavour però puritano non era: il suo liberalismo lo portava a distinguere tra valori dello spirito e necessità della prassi; e proprio per questo era convinto che la Chiesa romana non potesse spiccare il volo verso un ruolo universale e spirituale, che pur le competeva, per una sorta di conflitto di interessi finché rimaneva una realtà politica e secolare. Non fu dunque anticlericale in senso stretto, come spesso si sostiene, nonostante l'appoggio che diede alla contrastatissima legge sul matrimonio civile e nonostante le molte circostanze in cui si trovò in aperta contrapposizione con Roma, ma il suo anticlericalismo fu determinato proprio dalla convinzione che lo sosteneva, in virtù della quale il ruolo della Chiesa tra i popoli doveva essere altro rispetto a quello assunto nei molti secoli precedenti. E la storia attuale continua a dargli ragione.

Cavour non fu un puritano, si diceva; e la sua vita privata è lì a dimostrarlo. Da giovane e da meno giovane amò, amò moltissimo, nobili ragazze, aristocratiche signore, leggiadre fanciulle anche di umile estrazione, non disdegnando neppure amori ancillari. Non trovò mai, o non volle trovare, la tranquilla compagnia di una sposa, ma tra le braccia di donne generose soffocò spesso le amarezze inevitabili, di una vita sempre sulla cresta dell'onda e celebrò sempre i trionfi frequenti cui andò incontro sia nell'attività pubblica che in quella privata. E con la stessa spregiudicatezza dimostrata a volte in politica si dedicò al gioco, intervenne in Borsa, bruciò ingenti capitali in questo modo, rivelandosi forse, sotto questo aspetto, uno tra gli ultimi epigoni di quel dorato mondo settecentesco che ormai tutti vituperavano, ma che rimaneva nell'immaginario collettivo a rappresentare un'isola felice nella storia dell'umanità.

Forse non è azzardato infine affermare che Cavour nella sua vita ebbe due nemici. Uno fu proprio Re Vittorio Emanuele, che, novella Penelope in negativo, con la sua arrogante rozzezza era incline a disfare di giorno ciò che il suo Ministro aveva pazientemente tessuto di notte, e l'altro fu la malaria, che egli non riuscì ad estirpare, né poté controllare tra le colline che tanto amava e che aveva così profondamente contribuito ad aprire a un nuovo benessere. Il Re lo porta a fronteggiare situazioni di estremo disagio sia in ambito locale che in quello internazionale, e, malfidente e ingrato qual era, e incapace di accettare l'impianto democratico che la Costituzione ormai garantiva, trama nell'ombra sempre per ridurre gli spazi d'azione di quel Primo ministro di cui avrebbe fatto volentieri a meno se popolo e Parlamento non l'avessero così insistentemente preteso alla guida del Paese; la malaria lo porta ad

una morte immatura, quando, forse, raggiunta una insperata e molto ampia unita territoriale, avrebbe potuto dare il meglio delle sue profonde competenze nel riassetto di economie dissestate, nella creazione di una cultura unificante, insomma nel compito più difficile e forse mai portato in porto da nessuno dopo di lui: quello di fare gli italiani, una volta costruita un po' avventurosamente l'Italia.



**11 novembre 2010**

Prof. Nino OLIVETTI-RASON

già Ordinario di Diritto pubblico comparato

*“Le costituzioni federali del Nord America:  
Stati Uniti, Canada, Messico”*





**18 novembre 2010**

Prof. Giuseppe IORI

già Ordinario di Lettere classiche al Liceo "Tito Livio" di Padova

*“Cielo e Terra, romanzo di Paolo De Luca”*

È un'opera prima, un romanzo storico, che si colloca nella grande tradizione italiana ed europea di questo genere, che mantiene intatti anche oggi, grazie soprattutto alla capacità dell'autore, il suo valore e la sua attualità. De Luca, infatti, torna indietro nel tempo e in tre fasi (1784-1805; 1806-1836; 1837-1860) presenta uno spaccato della macrostoria del Regno di Napoli, che fa da sfondo alle vicende del protagonista, Berardino, un "plebeo" di origine, che nel corso della vita non solo migliora la sua condizione sociale ed economica imponendosi come una figura di primo piano, ma soprattutto acquisisce una autocultura di primo ordine, che spazia dagli interessi letterari a quelli filosofici, da quelli filologici a quelli scientifici e a quelli religiosi.

Il tutto si svolge mediante due chiavi di lettura e di vita: la sessualità e il rapporto con la natura, alla ricerca del significato della vita. Una ricerca che non avrà conclusione, nel senso che Berardino è destinato a scoprire sempre "dopo" il perché delle cose, quando cioè è calato il sipario della storia sulle varie vicende da lui affrontate. Anche il messaggio finale della sua ultima donna, Francesca, pieno di affetto e di malinconia, sarà svelato solo dopo treni anni dalla sua morte, quando lei scriverà queste righe: "Senza di te, amor mio, nessuna felicità sarà per me possibile- La mia pena, finché vivrò, sarà il rammarico di averlo capito troppo tardi e di non essere riuscita a dirlo".

Così Berardino, che potrebbe essere benissimo una "figura" dell'autore, vive tutta la sua esistenza, a contatto diretto con l'amore e con la natura, misurandosi con i grandi temi esistenziali, dal senso della storia al significato della libertà, senza mai avere una risposta definitiva e chiarificatrice; ma soprattutto egli si misura con il Fato, il destino, colto nel suo significato originario, quello della filosofia greco-latina, che si richiama, appunto, alla natura.

In definitiva si tratta di un'opera "intrigante" e affascinante, che si legge volentieri, perché Paolo De Luca riesce a coinvolgere il lettore nella sua trama in un dialogo sempre fecondo e positivo portandoti a meditare individualmente sul misterioso significato della vita e nello stesso tempo proponendoti un suggestivo riesame della storia.



**25 novembre 2010**

Prof. Claudio GRANDI

Docente di Biotecnologie farmaceutiche nell'Università degli Studi di Padova

***“Dalla sequenza del genoma alla cellula artificiale”***

La conferenza ha avuto lo scopo di fornire le basi razionali per comprendere il dibattito che si è sviluppato in vari ambiti culturali sulla ‘creazione della vita artificiale’: una cellula batterica interamente controllata da un genoma sintetico, realizzata da un importante gruppo di ricerca privato degli Stati Uniti.

La notizia dell’ottenimento della prima cellula sintetica denominata *Mycoplasma mycoides* JCVI-syn1.0, è arrivata da uno studio pubblicato su *Science* dal team di ricerca del Craig Venter Institute di Rockville guidato da Daniel Gibson e Craig Venter, quest’ultimo già protagonista, nel 2007, del sequenziamento del genoma umano.

“È la prima cellula sintetica che mai sia stata prodotta”, ha dichiarato Venter nella conferenza stampa che ha preceduto la pubblicazione, “e la chiamiamo ‘sintetica’ perché è totalmente derivata da un cromosoma sintetico, ottenuto cioè in un sintetizzatore chimico controllato da un normale computer che ha eseguito delle istruzioni da noi progettate utilizzando quattro combinazioni di reagenti chimici: i nucleotidi, che rappresentano i mattoni per la costruzione degli acidi nucleici. Si tratta quindi di una cellula naturale, regolata solo da un genoma interamente artificiale che le è stato trasferito, progettato e sintetizzato in laboratorio. Le nuove cellule ottenute presentano le caratteristiche fenotipiche attese dal progetto e sono in grado di autoreplicarsi. Nel genoma sintetico è stata introdotta anche una sequenza che costituisce il ‘marchio di fabbrica’, che da un lato permette la sua tracciabilità, dall’altro ne permette l’identificazione, ciò che consentirà agli ‘inventori’ di rivendicare la proprietà intellettuale e come conseguenza la realizzazione di brevetti industriali”.

Il primo passo effettuato dal gruppo di ricerca di Venter, nel 2009, è stato il sequenziamento completo e la realizzazione della sintesi chimica del genoma del batterio *Mycoplasma mycoides*. Il Dna sintetico realizzato è stato poi trapiantato in un altro tipo di batterio, il

*Mycoplasma capricolum*. Ora il gruppo di Venter, coordinato da Daniel Gibson, ha combinato i due risultati e ha assemblato la prima cellula sintetica.

“Riteniamo che questo sia un passo importante sia scientificamente, sia filosoficamente. Ha di certo cambiato la mia prospettiva sulla definizione di vita e sul modo in cui la vita funziona”, ha detto Venter, “abbiamo realizzato uno strumento molto potente, stiamo pensando a una vasta gamma di applicazioni che possiamo realizzare utilizzando la biologia sintetica”. Le potenzialità di applicazione della cellula sintetica sono immense e spaziano in più campi: dalla medicina, dove può essere utile soprattutto per la produzione di biofarmaci e vaccini, al settore energetico, dove consente di ottenere biocarburanti da masse vegetali e rifiuti solidi urbani, all’ecologia, dove permette di recuperare terreni e bonificare ecosistemi compromessi dall’inquinamento ambientale e produrre alghe e batteri in grado di sottrarre l’anidride carbonica emessa dalle attività industriali.

La realizzazione del progetto da parte della Synthetic Genomics Inc., l’azienda fondata da Craigh Venter, ha richiesto un investimento di 40 milioni di dollari; le ricadute economiche, in termini di sfruttamento della proprietà intellettuale, sono al momento imprevedibili. Numerose sono infatti le industrie interessate allo sviluppo della biologia sintetica, una integrazione multidisciplinare tra chimica, tecnologie informatiche, biologia molecolare, genetica ed applicazioni industriali delle cellule ottenute (batteri, alghe, ecc.).

La Synthetic Genomics ha già stipulato un contratto di 600 milioni di dollari con la Exxon Mobil Corp. per la progettazione e la realizzazione di alghe in grado di fissare l’anidride carbonica e produrre biocombustibili. Numerose altre aziende biotecnologiche hanno già annunciato investimenti nelle ricerche di biologia sintetica finalizzate alla produzione di energia.

La brevettazione di cellule e batteri, consentendo la rivendicazione della proprietà intellettuale, ha aperto anche un importante dibattito sul piano etico-legale, che richiederà l’introduzione di nuove leggi per regolare questi aspetti, che potrebbero essere visti riduttivamente solo da un punto di vista economico-industriale, ma che possono avere invece profonde ricadute sull’individuo per quanto attiene alle applicazioni biomediche.



**2 dicembre 2010**

Prof. Gianantonio MAZZOCCHIN

Ordinario di Chimica Analitica

nell'Università degli Studi Ca' Foscari di Venezia – Facoltà di Scienze

*“Analisi chimica e Archeologia.*

*Analisi di pigmenti e materiali nella pittura murale romana”*

Il dualismo tra cultura “scientifica” e cultura “umanistica” trova il naturale superamento nelle indagini archeologiche dove tecnici ed umanisti fanno “ricerca scientifica”.

Tra i reperti archeologici (ceramiche, marmi, mosaici, metalli ed intonaci dipinti) ci si sofferma principalmente sui pigmenti della pittura murale romana della decima regio.

Questi reperti sono relativamente abbondanti e vari, lo scopo delle indagini è quello di scoprire la natura dei pigmenti impiegati, informazioni necessarie anche per eventuali restauri.

Frammenti di intonaco sono spesso presenti dove è stato demolito un edificio o dove è stata ampliata una domus..

Partendo dalla struttura dei frammenti di intonaco (Vitruvio, De Architettura) si cerca di capire la tecnica usata dal pittore, la presenza o meno di leganti organici (latte, uovo, colle animali) gli strumenti usati.

Le analisi chimiche descritte sono analisi strumentali, veloci e non distruttive per lo più spettroscopiche; una radiazione di determinata energia è inviata sul campione che reagisce emettendo radiazioni di altra lunghezza d'onda che vengono registrate.

Le tecniche SEM ed EDS prevedono il bombardamento del campione con elettroni accelerati; l'analisi delle radiazioni emesse elettroni secondari (SEM) o raggi X (EDS) sono utili per le immagini ingrandite di piccolissime aree del campione o per l'analisi degli elementi chimici presenti.

Per analisi quantitative e precise si usa la fluorescenza ai raggi X. Questa tecnica è stata usata anche per indagare i dipinti di Giotto della Cappella degli Scrovegni e per la Corona “ferrea”.

Un esempio di applicazione di queste tecniche riguarda lo studio di tre siti di Padova in centro città e nella periferia sud-est a Roncaglia. L'analisi dei granuli singoli delle sabbie degli intonaci ha indicato per tutti e tre i casi (compreso Roncaglia ora sulla riva destra del Bacchiglione) la presenza di fosfato di tonio e lantanidi provenienti dal gruppo montuoso di

Cima d'Asta (la monazite) presente nel Brenta confermando che in epoca romana questo fiume doveva passare per Roncaglia.

Una tecnica adatta a rilevare sia i leganti organici che i gruppi inorganici (carbonato, solfato, ecc.) è la spettroscopia nell'infrarosso (4000-400  $\text{cm}^{-1}$ ). Questa tecnica è adatta e veloce per distinguere varie forme di bianchi (carbonati) usati per le sovradipinture su parete già secca. Una tecnica più recente è la Pixe che consiste nel bombardamento del campione con protoni accelerati. Questa tecnica dalla strumentazione complessa è interessante anche perché può essere utilizzata in aria, senza dover praticare il vuoto.

Una tecnica ancora più recente per l'analisi dei beni culturali è la Luce di Sincrotrone ottenuta da elettroni accelerati a velocità prossima a quella della luce. Si ottengono radiazioni che vanno dai raggi X agli IR, molto coerenti. Come esempio è riportata l'analisi RDX di due parti di un incensiere che sono risultate dello stesso materiale.

Anche alcune tecniche elettrochimiche hanno trovato impiego di recente nell'analisi di pigmenti come la Abrasive Stripping Voltammetry.

I metodi cromatografici sono insuperabili per separare miscele di sostanze organiche complesse presenti nei campioni, specie se si ricorre allo spettrometro di massa come rivelatore..

Si riescono ad evidenziare i molti amminoacidi presenti e a distinguere se provengono da uovo, latte o colla animale; è stato possibile distinguere anche la cera d'api dal grasso presente nella pelle delle mani dei restauratori.

Sono stati mostrati infine alcuni esempi di pitture murali romane eseguite nel periodo repubblicano fino alla caduta dell'impero con l'avvento del cristianesimo.



**9 dicembre 2010**

Prof.ssa Giovanna MORI

Storica dell'Arte

*“Caravaggio: l'ansia del realismo”*

Ombre che si addensano, squarci di luce che segnano le forme e veicolano messaggi, volti veraci, mimica efficace, gestualità marcata sono queste le caratteristiche più eclatanti del linguaggio pittorico di Michelangelo Merisi da Caravaggio. Un lessico forte e provocatorio che destabilizzò il gusto del tempo allontanandosi dall'intellettualismo manierista, così come dall'artificiosa ed eccentrica verve barocca che nello stupore e nella fascinazione riconosceva i fondamenti per un linguaggio pittorico seducentemente persuasivo ma distante dal reale. La poetica di Caravaggio poggiò, al contrario, sulla verità delle cose, sulla resa del mondo senza la seduzione dell'idealizzazione, dell'artificio o della spettacolarizzazione, si fondò sulla raffigurazione di volti e personaggi che, non sottoposti al filtro della “trasfigurazione”, giunsero a mostrare senza pudore i segni del tempo, della malattia, di una vita dissoluta.

Sullo sfondo di una crisi economica e demografica che investì l'Europa con carestie e pestilenze, di una Chiesa post-tridentina che mirava a ristabilire la propria supremazia sfruttando anche la teatralità e il fasto della liturgia, di una politica di controllo esercitata sull'Italia dalla Spagna dopo la pace di Cateau Cambrésis, la pittura del Merisi pare interpretare l'atmosfera oscura del tempo.

Nella sua produzione giovanile già i primi fanciulli raffigurati con cesti di frutta testimoniano il suo amore per il vero. Sono giovanetti dal volto ammiccante, emaciato (*Bacchino malato*) o spaventato (*Ragazzo morso da ramarro*) quelli che il pittore combina a superbi inserti di nature morte: panieri intrecciati, frutta succosa, pampini colorati esaltano la concretezza del reale. La presenza a Roma di artisti fiamminghi permise al giovane Merisi di avvicinare il piglio analitico e descrittivo con cui i nordici solevano osservare il mondo. Ma Caravaggio risolse tale approccio in chiave meno intimista e decisamente più spregiudicata. Opere quali *I Bari*, *La buona ventura* (realizzata per il cardinale Del Monte) si distinguono per un linguaggio allusivo, per una verve pungente che sembra evocare il tono mordace della

Commedia dell'Arte. Anche il taglio visivo, il ravvicinato primo piano occupato dalle figure concorrono a favorire il coinvolgimento dell'osservatore, testimone partecipe dei fatti narrati. Il contrasto luce/ombra è privo, nelle opere a ridosso del XVII secolo, dell'impatto emozionale che scaturirà in quadri successivi anche se già nell'*Estasi di San Francesco* dello stesso periodo (1595 ca) l'intensa luce che lambisce l'angelo e il santo potenziando l'ombra che si addensa tutt'intorno sembra già esaltare la funzione persuasiva del messaggio religioso, anche se scevra dalla retorica degli intenti post-tridentini.

Seppur Caravaggio mirasse all'indagine realista, alla schiettezza ed alla veridicità la sua opera denuncia anche una meditazione sulle sculture classiche e su quegli artisti che prima di lui avevano ricercato le valenze dinamiche ed espressive dell'arte antica, specie ellenistica. Le tre versioni del *San Giovanni Battista* (eseguite tra il 1602 e il 1606) evidenziano questa sua riflessione: l'attenzione per le forme plastiche e in torsione degli *Ignudi* della Sistina o delle *Sibille*, a loro volta evocatori della forza e della tensione di un *Laocoonte*, si esplicita bene anche nel *Giovanni Battista* dei Musei Capitolini ed in quello del 1604 dove la postura del Santo pare mimare quella del *Torso del Belvedere*. Si intravedono così nelle forme e nelle pose ardite delle figure di spalle e negli scorci di quelle sdraiate a terra echi del linguaggio michelangiolesco e della pittura veneta della seconda metà del Cinquecento (interessanti alcune suggestioni tizianesche e tintoretiane).

Da non dimenticare la coeva ricerca pittorica di Annibale Carracci che allo studio della natura univa quello dell'arte antica e di Raffaello realizzando una pittura che mirava a coniugare l'armonia, la proporzione, il decoro e la misura con il realismo.

Ma sarà nelle commissioni pubbliche che il Merisi riuscirà a "dare luce al buio". Nella cappella Contarelli in San Luigi dei Francesi così come in quella Cerasi in Santa Maria del Popolo l'artista fa ormai un uso simbolico della luce: cunei luminosi tagliano il buio, la luce divina rischiarà così la vita degli uomini. E il mondo di chi riceve la grazia di Dio non è idealizzato: è quello delle taverne della Roma seicentesca, degli ambienti dimessi, è un mondo di umili, di volti qualsiasi, schietti e veraci che lasciano nel buio le loro paure di esseri imperfetti. I bagliori improvvisi, che danno alle immagini l'aspetto di apparizioni, hanno un valore descrittivo oltreché drammatico: la luce definisce dettagli, rende la trasparenza del vetro, la succosità della frutta, la rugosità del pane, il rammendo malfatto degli abiti dimessi degli astanti (*Cena in Emmaus*, 1601).

Una vita disordinata, un carattere iroso ed inquieto lo fecero protagonista di risse e infine autore di un delitto che lo costrinse alla fuga. Rifugiatosi a Napoli presso la famiglia Colonna, perseguitato dalla giustizia e bandito come criminale riuscì a realizzare ugualmente opere di grande valore che esercitarono un fascino straordinario sugli artisti successivi. Durante il soggiorno a Malta produsse la *Decollazione del Battista*, ove si apprezzano alcuni cambiamenti formali e stilistici: la luce non definisce più figure e cose ma le sfrangia, ne corrode i contorni e la precedente resa di spazialità interne si risolve in una dilatazione di ambienti con porzioni di vuoto angosciante. Ma è nelle opere siciliane che il contrasto tra zone affollate e parti desolate e deserte si evidenzia al meglio. Tale squilibrio potenzia il senso di angoscia e la luce, che investe solo le figure raccolte nella parte inferiore del quadro lasciando nell'ombra densa la porzione superiore della tela, offre una resa irrealistica, quasi spettrale degli eventi narrati. La *Resurrezione di Lazzaro* è per Caravaggio occasione per meditare ed approfondire l'idea della morte, in linea con la disperazione che scandisce la sua vita, ormai vissuta in solitudine.

La testa di Golia tenuta per i capelli dal giovane Davide nell'opera del 1610 sarà la cruda raffigurazione dell'ultimo Merisi, disperato, braccato dalla sua stessa colpa: la bocca semiaperta e il volto livido sembrano ammiccare al tormento estremo del suo animo e a quel

desiderio assoluto di ricevere il perdono dal Papa. Ma non riuscirà a tornare a Roma perché nell'estate di quello stesso anno la morte, da lui tante volte affrontata nella sua produzione, lo coglierà sulla spiaggia di Porto Ercole. Restò però per sempre nella storia dell'arte e nell'immaginario collettivo per la spregiudicatezza del suo guardare: la Madonna che lascia la vita terrena con il corpo gonfio e le caviglie scoperte, il Cristo flagellato che si accascia sotto i colpi inflitti, la Giuditta che con timore ma con la determinazione dei giusti decolla Oloferne, il Davide che con lo sguardo triste compiange un'umanità colpevole e priva di riscatto, sono alcuni dei personaggi che insieme ad un coro di figure secondarie ma di importanza non minore Caravaggio utilizza per descrivere senza inganni e senza falsità il vero del mondo e la parte più oscura dell'animo umano.





**16 dicembre 2010**

Prof.ssa Paola TOSETTI GRANDI

Storica dell'arte, Ordinaria di Italiano presso l'Istituto "P.F. Calvi" di Padova

*“Le teorie angeliche del Guariento per la cappella dei Carraresi”*

Questa conferenza è stata la prima del percorso carrarese che, con altri momenti di incontro, è stato dedicato alla vicenda storica della signoria padovana, breve, ma preziosa per il patrocinio delle arti e delle lettere. Alla conferenza è seguita, per i soci (18 gennaio '11), la visita guidata dalla stessa docente al Museo Civico di Padova, alla sala che conserva le *Teorie angeliche* del Guariento, ovvero quanto resta del ciclo pittorico superstito su tavola, nato per la cappella della Reggia.

Ubertino da Carrara, succeduto il 21 marzo 1338 al cugino Marsilo, curò con molta attenzione l'immagine del proprio potere in Padova, sia pur dipendendo dalla Serenissima, con una serie di provvedimenti mirati all'allargamento del proprio consenso politico: amnistie, possibilità di rientro dei fuoriusciti, nuove alleanze familiari attraverso matrimoni; senza appoggiare apertamente guelfi o ghibellini, magnati o popolani, egli costituì il 'partito carrarese'. Fu questo il contesto storico-politico del maestoso complesso edilizio che il signore volle realizzare per rendere evidente l'immagine del potere della famiglia Da Carrara in Padova.

A Ubertino va il merito di aver dato inizio alla Reggia nel luogo in cui, tra il Duomo e il monastero di San Pietro, anche Cangrande della Scala aveva cominciato il suo palazzo, scegliendo la zona occidentale di Padova, ovvero l'area d'*élite* abitata dall'aristocrazia della città; i successori di Cangrande, antiveneziani, verranno indeboliti dall'alleanza di Venezia con Firenze, soprattutto quando questa verrà sottoscritta dai Carraresi, che per questa via garantiranno a Padova la libertà dall'ingerenza scaligera, ma solo per poco meno di un secolo, prima di essere conquistati dalla Serenissima.

La denominazione "Reggia" venne attribuita al complesso edilizio signorile da Andrea Gloria: "Mi piace chiamarla Reggia" -egli scrisse nel 1878- "sebbene i documenti la chiamino *curia*", ovvero corte, così come nel lessico coevo di altre residenze signorili nella Penisola.

Del grande complesso, edificato e decorato celermente a partire dagli anni Quaranta, rimane ben poco di originale, cioè di trecentesco, com'è noto solo un tratto del loggiato a due ordini e alcune sale ad esso prospicienti, una delle quali destinata all'Accademia che fu alla fine del XVI sec. dei Ricovrati, poi Patavina, oggi Galileiana.

Tale loggiato è descritto nel manoscritto di Pier Paolo Vergerio in lode dei Carraresi: *Liber de Principibus Carrariensibus et gestis eorum* (fine sec. XIV-ultimo quarto sec. XV, Biblioteca Civica di Padova, B. P. 158, al quale è stata dedicata la conferenza del 10 febbraio 2011). Il loggiato era in origine articolato lungo un tracciato a due bracci, il secondo dei quali, orientato a nord-est, ad angolo retto con l'estremità del primo. Nel 1345 Ubertino moriva in seguito a grave infermità; dopo il breve governo di Marsilietto (morto assassinato), gli succederà Jacopo II (1345-1350) che, nominato nel 1348 vicario imperiale (nell'anno terribile della grande pestilenza, funesta per tutta l'Europa), nel 1349 ospiterà nella Reggia il cardinale legato papale Guy de Boulogne, conte di Montfort, in visita quale paciere delle guerre tra signorie e fazioni locali che funestavano l'Italia. Questo evento consente di ipotizzare lo stato molto avanzato dei lavori al complesso gentilizio. In questo giro d'anni l'ala estrema del loggiato di ponente, costruita da Ubertino, venne chiusa per dar luogo alla cappellina decorata dal Guariento con affreschi e tavole lignee raffiguranti le *Gerarchie angeliche*. Entro la prima metà del Trecento, quindi negli anni di Jacopo II da Carrara (che pure morirà assassinato nel 1350), si può pensare che la cappella fosse ultimata, mentre il ciclo pittorico su tavola del Guariento viene datato al massimo ai primi anni Cinquanta, durante il governo dei successori di Jacopo II, tenendo come *ante quem* la data 1354 della visita a Padova di Carlo IV di Boemia, ospite dei signori (Gasparotto 1966-1967; Flores d'Arcais 1989).

Seguì il governo congiunto di Francesco, figlio di Jacopo II, e dello zio Jacopino; Francesco assumerà la signoria della città nel 1355, dopo aver fatto imprigionare per trame politiche lo zio Jacopino. Nel 1370 Francesco, meglio noto come il Vecchio, costruì, forse in prossimità della cappella di palazzo, la grande sala degli *Uomini illustri*, il soggetto suggerito dall'opera di Francesco Petrarca, *De viris illustribus*; il libro venne concluso, per commissione di Francesco il Vecchio, da Lombardo della Seta nel 1379, cinque anni dopo la morte del poeta. Oggi, com'è noto, anche questo luogo, infine inglobato negli edifici universitari, conserva ben poco di trecentesco, ristrutturato come fu dal Sanmicheli e affrescato a partire dal 1540 da Domenico Campagnola, con le colossali figure di imperatori che conferirono all'ambiente la successiva denominazione di *Sala dei Giganti*.

Trasformata in sede della Magistratura veneziana la Reggia subì distruzioni, rimaneggiamenti, restauri; la cappella dovette tuttavia esistere, anche se alterata nella sua fisionomia, nel corso del Cinquecento e fino alla metà del Settecento, visto che il Rossetti nella sua opera: *Descrizione delle pitture sculture ed architetture di Padova* del 1765 ne cita la pala d'altare del Maganza.

Nel 1779 parte della Reggia carrarese, compresa la cappella, venne ceduta dal Comune di Padova all'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti, e fu questo il passaggio fatale. Il Rossetti, nell'edizione della sua guida di Padova del 1780, ricorda come una parete della cappella venisse abbattuta per dar luogo ad una sala più vasta per le convocazioni accademiche: gli affreschi alle pareti del Guariento erano in parte già ammalorati, così anche il soffitto, dal quale pare provenissero le tavole.

Secondo la testimonianza del Menin del 1826 (*Memorie sulle pitture del Guariento*) le tavole "del soffitto" furono levate e collocate nel corridoio di accesso alla sala, precarietà all'origine della loro parziale dispersione (parte di esse infatti oggi si trova in musei e collezioni private). Lo stesso Menin nel 1863 (*Illustrazione delle stanze della I. R.*

*Accademia di Scienze Lettere ed Arti*) descriveva in quest'ultima sede le tavole, che ora stanno al Museo Civico di Padova, come proprietà del Museo Bottacin, al quale vennero condotte finalmente nel 1902 per acquisto del Brunelli Bonetti.

L'attribuzione univoca della cappella al Guariento è di Giorgio Vasari (1568), mentre per il Michiel vi si deve vedere la collaborazione di Avanzo (ca 1540); dopo varie oscillazioni, l'univocità attribuita al Guariento riprese quota a partire da Crowe e Cavalcaselle (1887) e si assestò su questa posizione negli studi successivi, orientati a collocare le superstiti tavole del ciclo nel momento evolutivo della maturità dell'artista, documentato a Padova e a Venezia dal 1338 al 1367, già morto nel 1369, influenzato, nella seconda metà degli anni Quaranta, dalla pittura veneziana, alla quale diede il suo personale contributo, nell'ultimo tratto della sua vita, con la decorazione tra il 1365 e il '66, per commissione del doge Marco Cornaro, del *Paradiso*, affollato di angeli, nel Palazzo Ducale di Venezia.

Le *Gerarchie angeliche* della cappella carrarese di Guariento sono raffigurate come un esercito celeste, schierato in una rassegna che ha lo scopo di illustrarne forme e significati, ovvero ruoli: questo tema non è iconograficamente diffuso; la sua rarità consiste nell'*ekfrasis* della milizia divina dipinta per se stessa e non in funzione di una scena religiosa; gli angeli sono infatti di solito raffigurati in dipinti che rappresentano ad esempio un Giudizio, un Paradiso, una Maestà divina, una Sacra conversazione, una Natività, un'Annunciazione o in qualsiasi altra immagine religiosa in cui la loro presenza sia prevista dalla fonte iconologica sacra.

Vediamo in ordine cronologico le fonti che parlano degli angeli e che poterono ispirare il pittore, il quale, possiamo fondatamente immaginare, potè valersi della ricca biblioteca dei Carraresi.

Alcune tipologie angeliche sono presenti nel *Vecchio Testamento*: “mille migliaia” e “diecimila miriadi” nel libro del profeta Daniele (7, 10), e nel *Nuovo Testamento*: i *Principati*, le *Potestà* e le *Virtù* sono citati nella XV lettera di san Paolo ai Corinzi, i *Troni* nella prima ai Colossesi; angeli con le più svariate funzioni militanti e ‘militari’, annunciatori il Giudizio, portatori di oggetti simbolici, armati di lancia e scudo, sono enumerati nei libri dell'*Apocalisse* di san Giovanni. Sant'Agostino (Tagaste 354- Ippona 430) parla della società suprema degli angeli nell'*Enchiridion* (58); San Bernardo (Fontaines/Digione 1090-Clairvaux 1153), fondatore dell'osservanza benedettina cistercense, parla di loro nei *Sermones in Psalmum “Qui habitat”* come di un aereo flusso, una vigile ombra di Angeli custodi, che “plasmano il loro luogo e il loro corso sul mobile vagare delle potenze della tentazione”; San Tommaso d'Aquino (Roccasecca 1225-Fossanova 1274) ne scrive nella *Summa Theologiae* come di soggetti distinti in gruppi gerarchici che ricevono in maniera diversa gli ordini del Principe, come può avvenire nelle città sottoposte ad un unico sovrano. L'autore più sistematico in questa materia è però, per certi versi, ancor oggi misterioso e va collocato in età tardo-antica. Egli scrive: nove sono gli ordini delle entità celesti, a loro volta suddivisi in tre ordini maggiori: il primo è quello che è sempre presso Dio e comprende i santi Troni e le loro corti “dai molti occhi e dalle molte ali”, cioè i Cherubini e i Serafini. Il secondo ordine comprende Potestà, Dominazioni e Virtù; il terzo gli Angeli, gli Arcangeli e i Principati. Ogni nome delle intelligenze celesti indica il carattere divino proprio ad ognuna. Questa descrizione si legge nel *De Coelesti hierarchia* dello pseudo Dionigi Areopagita, uno scrittore anonimo che volle professarsi continuatore dell'opera di Dionigi Areopagita, il discepolo ateniese di san Paolo; questo anonimo fu filosofo e teologo bizantino, autore di scritti confluiti nel *Corpus Areopagiticum*, testo comparso a Costantinopoli nel VI secolo, precisamente tra il 531 e il 533, a un'assise teologica di ortodossi e severiani che,

presentandolo alle comunità ivi riunite, ne garantirono l'autenticità e soprattutto l'attribuzione a Dionigi, giudice dell'Areopago, quindi vescovo di Atene, infine santo.

Dunque secondo il *De Coelesti hierarchia* dello pseudo Dionigi Areopagita vediamo i gradi angelici. *Serafini*: "coloro che ardono [...] che possiedono] natura luminosa e risplendente che mai si occulta e che è inestinguibile"; *Cherubini*: che conoscono e contemplan la divinità; *Troni*, spiriti molto alti e sublimi che "siedono totalmente, in modo saldo e ben fondato, attorno a colui che è veramente"; *Dominazioni*: coloro che possiedono la forza di elevarsi, "che mai si sottomette ed è libera da ogni inferiore cedimento"; *Virtù*: che sono potentemente tesi all'imitazione di Dio, coraggiosi, saldi, intrepidi in tutte le attività; *Potesità*: dotati di potenza ultraterrena e intelligenza che non abusa tirannicamente della sua forza; *Principati*: che hanno potere di comando entro l'ordine sacro; *Arcangeli*: in posizione centrale nella gerarchia, partecipi ugualmente con i componenti i gradi estremi; *Angeli*, che terminano e completano tutti gli ordini delle intelligenze celesti, messaggeri più vicini all'umanità, dediti alle cose del mondo.

Un problema dibattuto in sede critica è quello della configurazione della cappella e perciò della collocazione delle tavole con le *Teorie angeliche*, dato che il Rossetti, il solo a descrivere il luogo prima della sua trasformazione, parla del soffitto con la "Madonna al centro e gli Evangelisti ai quattro angoli", ovvero un'iconografia abbastanza comune, infatti tra le tavole superstiti abbiamo quelle della *Madonna con il Bambino* e dell'*Evangelista Matteo*, ambedue su fondo d'oro (Padova, Museo Civico). Nessuna parola è spesa però dal Rossetti sul ciclo angelico, né sugli affreschi delle pareti della cappella.

A parte le tavole con la *Madonna* e *San Matteo*, ottagonone come in origine, per la puntatura decorativa a bulino del contorno, comprovante l'integrità del formato, le tavole che compongono la serie angelica sono 22 rettangolari, tre a trapezio rettangolo, una delle quali con evidente traccia di asportazione di parte dell'estremità inferiore destra dell'ala dell'angelo e del sedile, una infine a triangolo rettangolo. Le tavole rettangolari con le *Gerarchie angeliche* sono di dimensioni simili, in buon numero integre nelle figure e nei contesti spaziali, ossia i piani di posa.

Così com'è difficile ipotizzare la configurazione della cappella, non è scontato avanzare idee sulla collocazione delle tavole nella cappella, soprattutto in considerazione delle variazioni strutturali intervenute nell'ultimo quarto del Settecento, che hanno conservato dell'assetto trecentesco solo la parete ovest dell'attuale Sala dell'Accademia Galileiana, con gli affreschi del Guariento raffiguranti, in due fasce ininterrotte, scene dall'*Antico Testamento*.

Vediamo ora i problemi strutturali inerenti alla collocazione delle *Teorie angeliche*.

Pietro Selvatico (1869) ritenne che esse componessero un grande polittico, ovvero un complesso su tavola per una parete, idea che lo esentava per lo meno dall'affrontare il problema della forma del soffitto, ma prima di lui il Menin (1826, 1863) aveva pensato che le tavole angeliche decorassero il soffitto della cappella (estendendo ad esse il dato certo dell'ubicazione della *Vergine* e degli *Evangelisti* ivi riferiti appunto dal Rossetti). Il problema che il Menin però dovette inevitabilmente affrontare fu quello della possibile forma di un soffitto sufficientemente vasto per accogliere tutto il complesso, ipotesi che lo indusse a pensare ad una copertura a lacunari, che si adattasse cioè anche alle tavole trapezoidali e triangolari.

Per correttezza metodologica è bene sottolineare che la sola testimonianza visiva, cioè quella del Rossetti, non si spinge oltre la descrizione della *Vergine* e degli *Evangelisti*, soprattutto non parla della forma del soffitto, e si limita a indicare le posizioni dei santi ai "quattro angoli", ma ciò non significa che lo storico intendesse gli angoli del soffitto, poiché potrebbe anche aver voluto indicare le 'posizioni' dei quattro santi agli angoli della tavola centrale,

nel contesto della superficie decorata del soffitto. Successivamente Andrea Moschetti (1902, 1924) immaginò quest'ultimo a crociera, con la *Vergine* e gli *Evangelisti* al centro, le tavole con gli angeli a foderarne le vele, vista la forma trapezoidale di alcune di esse. Francesca Flores d'Arcais (1974, 1989) criticò giustamente quest'idea, ritenendo fosse "estremamente difficile sostenere l'ipotesi di un soffitto a crociera siffatto; ma per un qualsiasi tipo di soffitto, la Madonna al centro e le tavole attorno, ci [sarebbero state] non poche difficoltà: prima di tutto [per] la differenza di colore degli sfondi", ovvero l'oro per la *Vergine*, gli *Evangelisti*, nonché i due *Cherubini* entro lunette cuspidate e l'originario azzurro (oggi scurito) degli *Angeli*. La studiosa propose, sia pur con qualche dubbio, generato dalle dimensioni non uniformi (benché non vistosamente differenti) delle tavole, l'idea di una collocazione delle *Teorie angeliche* in "una fascia decorativa lungo le pareti in alto, tra gli affreschi e il soffitto" a formare un raccordo. Si può condividere con la studiosa la necessità di divergere dal Moschetti, per la mancanza di esempi che configurino crociere decorate mediante una sorta di foderatura con tavole (che avrebbero dovuto pure adattarsi alla concavità delle vele, in maniera assai complessa per le tavole stesse, con problemi di stabilità del colore), abbiamo invece tantissimi esempi di crociere affrescate.

L'ipotesi D'Arcais di collocazione degli *Angeli* lungo la fascia alta delle pareti non sembra tener conto tuttavia, ad opinione di chi scrive, degli elementi spaziali presenti in ciascuna tavola, tutti incompatibili con la visione da sottinsù, poiché risultano ampiamente visibili e per un buon tratto, tutte le tipologie dei piani di posa: il pavimento di *Angeli*, *Principati* e *Arcangeli*, il terreno a rocce scheggiate e zolle verdeggianti di bassi cespugli delle *Virtù*, i sedili delle *Dominazioni*, con ampie superfici di seduta e predelle sulle quali posano, tra il ricadere di panni, i piedi degli angeli. Inoltre non si spiega che rapporto avrebbe avuto questa fascia decorata su tavola con i sottostanti affreschi. Chi scrive espresse infatti, nella conferenza, la necessità di ripensare l'ipotesi di una collocazione delle tavole angeliche a soffitto intorno alla *Vergine* e agli *Evangelisti*: ma un soffitto piatto, a copertura lignea dipinta, forse per un semplice ambiente ad aula (si orienta ora per questa collocazione degli *Angeli* anche Francesca Flores d'Arcais, nel catalogo della mostra *Guariento*, attualmente in corso a Padova, 16. IV-31.VII. 2011).

Se si pensa, sulla scorta del Rossetti, alla tavola della *Vergine* al "centro" del soffitto e si interpreta questa indicazione come posizione degli *Evangelisti* ai "quattro angoli" della tavola centrale, in considerazione delle forme ottagonali (diametro cm 98 la prima, cm 84 la superstite delle quattro) si deve immaginare la porzione centrale del soffitto riconducibile grosso modo a un quadrato di circa 2 metri e mezzo di lato. Se la collocazione degli *Angeli* può ipotizzarsi pure a soffitto, e a contorno di un centro siffatto, chi scrive ritiene che la struttura debba obbedire all'impostazione data dal centro, e quindi svilupparsi di conseguenza, componendo un sistema decorativo che faccia corona alla *Vergine* e agli *Evangelisti*.

Rimangono sospese altre questioni: il problema della sistemazione dei *Cherubini* lunettati (coronamento di nicchie o di finestre?); il calcolo, anche approssimativo, delle dimensioni dell'ambiente, a causa dei pezzi dispersi; l'assenza dal sistema iconografico dei *Serafini* (inesistenti *ab origine*? Asportati o distrutti in blocco e in questo caso perché?). Difficile, ma tuttavia inspiegabile, pensare ad un'assenza dal programma decorativo, visto che le fonti sacre sempre ne descrivono la presenza: di fatto dei *Serafini* non c'è traccia, né a memoria, né a reperto.



**13 gennaio 2011**

Prof.ssa Beatrice RIGOBELLO AUTIZI  
Storica dell'Arte

*“La moda nelle donne dei Carraresi”*



**20 gennaio 2011**

Prof.ssa Annabella CABIATI  
Scrittrice

*“Sissi, l'ultima imperatrice”*

“È la notte di Natale del 1837 quando viene al mondo Elisabetta Amelia Eugenia, da tutti chiamata Sissi, che a soli sedici anni diventa la moglie dell'imperatore Francesco Giuseppe. Questa biografia, “Sissi – l'ultima imperatrice”, vuole dapprima evidenziare la sua particolare bellezza che colpisce innanzitutto Francesco Giuseppe, facendola preferire a sua sorella Nenè, e poi tutti gli altri, sudditi e alleati degli Asburgo.

Sissi si rende subito conto di questa grande arma a sua disposizione in quanto sono proprio tutti coloro che la circondano, a partire dall'imperatore, ad evidenziarla. E si racconta di quanto tempo della sua giornata Sissi dedichi alla cura del corpo, dei suoi capelli lunghissimi, delle sue lunghe corse e interminabili passeggiate per mantenersi in forma, delle sue diete ferree.

Ma dopo qualche anno Sissi si rende conto che la vita di corte poco le si addice, in quanto sembra più una prigioniera dorata anziché altro. E poi tutti i pettegolezzi, a incominciare dall'arciduchessa Sofia, madre di Francesco Giuseppe, che arriva fino a espropriarla della cura e dell'educazione dei propri figli. Ecco allora che incomincia a seguire l'imperatore in tutti i suoi viaggi fino a diventare bisogno di evasione, di conoscere nuovi posti. E tanto cogente diventa tale bisogno che riesce a farsi attrezzare un vagone ferroviario tutto per lei, che attaccato ai vari convogli la trasporta in giro per l'impero, fino a farla chiamare "donna locomotiva". Nel contempo la passione per i cavalli, che aveva sin da bambina, diventa sempre più prepotente fino a farla scorazzare per i boschi diventando una delle più brave amazzoni dell'epoca. È la sua sensibilità che esterna in bellissime poesie verso la natura e gli animali, che ama in modo particolare, fino a quando prende particolarmente a cuore le sorti magiare, rafforzando sempre più i rapporti con quella terra che tanto ama fino alla creazione, da lei ispirata e propugnata, dell'impero Austro-Ungarico, dimostrandosi quindi anche fine e accorta politica. Una donna, Sissi, che ha precorso i tempi in tutti i campi, che ha proposto una figura di donna non più semplice oggetto di desiderio ma soggetto che ha saputo incidere e in qualche modo cambiare tutto un mondo assolutamente maschilista, che dava alla donna un'importanza assolutamente relativa. E questo suo grande ascendente lo si è potuto constatare dalla folla immensa che accorreva a ogni sua uscita e soprattutto ai suoi funerali, dopo la sua tragica morte. E questo messaggio di donna a tutto tondo è quello che anche oggi viene recepito dalla gente e trasformato in amore e calore con cui Sissi è accolta: un mito che ancora oggi riesce a parlarci e a dirci di come e di quanto Sissi avrebbe voluto cambiare il mondo che la circondava, delle difficoltà incontrate e non sempre superate. In altre parole una donna che pur essendo vissuta negli ultimi anni dell'800, vedeva già chiaramente il '900 e ne preannunciava tutte le contraddizioni e i futuri sconvolgimenti".

*(Dalla presentazione del libro di Annabella Caviati, Sissi, l'ultima imperatrice, Edizioni Anordest srl, 2010)*



27 gennaio 201

**GIORNATA DELLA MEMORIA**  
organizzata dall' Alliance Française

Prof. Antonio BINCOLETTO  
Docente del Liceo "Marchesi" di Padova

*"La percezione della Shoah in un gruppo di studenti  
del Liceo Marchesi di Padova e del Ginnasio  
Zverynas di Vilnius"*







**3 febbraio 2011**

Prof. Giuseppe IORI

già Docente di Lettere classiche nei licei – pubblicista

*“L’VIII febbraio 1848 a Padova”*

Tre sono gli autori principali che si sono occupati dell'avvenimento e del suo significato. I professori, tutti dello Studio patavino, Angelo Ventura, Piero Del Negro e Giampiero Berti. Pur con diverse sfumature, tutti concordano su un elemento: il moto padovano dell’VIII febbraio 1848, insieme ai fatti di Palermo del mese precedente, anticipa il ‘48 europeo, è la premessa più significativa delle rivoluzioni che scoppieranno tra il 22 e il 24 febbraio a Parigi e il 13 marzo a Vienna, è l’anticipazione di quella che per l’Italia sarà la prima guerra d’indipendenza e della concessione dello Statuto Albertino. In definitiva “è il momento più alto, prima della rivoluzione di marzo, dello scontro ingaggiato dal movimento nazionale e liberale italiano contro il dominio austriaco nel Lombardo - Veneto: l’ultimo più grave episodio, che indusse Metternich e Radetzky a proclamare la legge marziale” (Ventura).

In altre parole non si può parlare, come nella vulgata tradizionale, di una pacifica manifestazione repressa nel sangue, in quanto si trattò chiaramente di un movimento organizzato che assunse caratteri preinsurrezionali, in una situazione di scontro radicale giunta in tutto il Lombardo - Veneto sino alla soglia di una rottura rivoluzionaria. Tanto è vero che l’Università di Padova rimase chiusa per due anni e fu riaperta solo nel 1850 con un forte irrigidimento del regime austriaco, circa cento studenti vengono espulsi, molti docenti o vengono sospesi per un periodo più o meno lungo o, addirittura, perdono il loro insegnamento; inoltre in tutta la città rimane un dissenso più o meno sotterraneo verso l’imperial-regio governo.

C’è da precisare, inoltre, che l’VIII febbraio fu in prevalenza un movimento di élite, in quanto i protagonisti furono soprattutto docenti e studenti dell’Ateneo: non dimentichiamo, infatti, che in città nello stesso periodo troviamo la presenza di molti protagonisti del nostro Risorgimento: Antonio Rosmini, Niccolò Tommaseo, Jacopo Crescini, Carlo Leoni, Francesco Dell’Ongaro, Arnaldo Fusinato, Daniele Manin, Gustavo Modena, Giovanni Prati,

Giovanni Cittadella Vigodarzere, Pietro Selvatico, Aleardo Aleardi, Cesare Cantù, Alberto Mario, celebre federalista che fu una guida della rivolta di febbraio.

Sempre a Padova erano attivi due giornali “frondisti”, il “Giornale Euganeo” e il “Caffè Pedrocchi”, inoltre la stessa polizia austriaca denunciò che negli anni ‘30 e ‘40 circolarono a Padova circa 10.000 libri proibiti di contenuto politico, infine, dopo la riapertura dell’Università nel 1850, il primo Magnifico Rettore non fu un docente, ma un certo De Menghin, già presidente del Tribunale di Padova.

Del resto i primi segni premonitori si erano manifestati già nel novembre ‘47 all’inizio dell’anno accademico, protraendosi e anzi aggravandosi nei mesi successivi da parte degli studenti, sostenuti da molti professori e spalleggiati dalla maggioranza della cittadinanza, tanto che l’allora capo della polizia a Padova, il commissario superiore Leopardi, il 28 gennaio ‘48 parlava in una sua relazione dell’“impertinenza e della tracotanza degli studenti” e ripeteva ancora una volta che fosse necessario chiudere l’Università.

Così il 7 e l’8 febbraio il Caffè Pedrocchi e soprattutto il Bo furono il centro della rivolta e della dura repressione: 73 studenti furono subito espulsi e 4 professori furono immediatamente destituiti, molti studenti e popolani furono arruolati forzatamente nell’esercito, vale a dire che subirono una dura repressione che comportava un regime di rigida disciplina e segregazione dalla vita civile per otto lunghi anni.

In conclusione l’VIII febbraio 1848 può essere considerato per l’Università di Padova come l’inizio di una tradizione di impegno civile, che del resto aveva sempre caratterizzato la sua lunga storia (non si dimentichi il suo motto ‘universa universis patavina libertas’), come ricorderà nel 1923 Concetto Marchesi che, scrivendo al suo collega e amico Manara Valgimigli per comunicargli la sua chiamata a Padova, definiva la nostra Università come “la più patriottica d’Italia”.



**10 febbraio 2011**

Prof.ssa Paola TOSETTI GRANDI

Ordinaria di Italiano e Storia nell'I.T.C. "P.F. Calvi" di Padova – Storica dell'Arte

***“Il manoscritto delle gesta Carraresi e altri celebri libri  
di gesta familiari nella miniatura padovana dei secoli XIV e XV”***

Il percorso carrarese intrapreso a dicembre si è concluso con la conferenza su alcuni manoscritti conservati alla Biblioteca Civica di Padova, molto noti e studiati, che restituiscono le tracce del sia pur breve splendore dei Carraresi, signori della città. Alla conferenza della docente è seguita la visita alla biblioteca (15. II. '11), dove i codici sono stati presentati, con alcuni altri coevi (*Liber cimeriorum dominorum de Carraria*, Ms B. P. 124/XXII) e posteriori, alla visione dei soci, da Mariella Magliani.

Il *Liber de principibus Carrariensibus et gestis eorum* è una copia contemporanea del perduto autografo di Pier Paolo Vergerio scritto per l'ultimo dei signori di Padova; il manoscritto (B. P. 158) venne fatto eseguire dallo stesso autore, è un codice membranaceo di 45 cc. (cm 34x25 ca), è decorato da ritratti a piena pagina in monocromo verde con lumeggiature bianche e contorno a penna nera, su fondo del pari verde, cornici, vessilli e arme con particolari rossi; venne miniato probabilmente da due diversi artisti attivi a Padova, uno alla fine del XIV secolo, l'altro, per le aggiunte posteriori, nell'ultimo quarto del XV.

Alla caduta dei Carraresi (1405) il libro venne trafugato nel 1406 da quella che dobbiamo immaginare fosse la loro biblioteca, e portato a Venezia con le 'spoglie' della signoria.

Nel 1481 fu rubato dalla *Camera delle armi* del Consiglio dei Dieci in Palazzo Ducale, dove era conservato; dopo questa data la critica ritiene siano stati aggiunti (forse per sopperire a un'asportazione degli originali) quattro ritratti, quelli di Marsilietto, Jacopo II, Francesco il Vecchio, Francesco Novello, che verrebbero quindi, per ragioni di stile, a datarsi implicitamente dopo il 1481.

Il possibile miniatore trecentesco dei ritratti è stato variamente individuato tra le personalità di Guariento, Giusto dei Menabuoi e Jacopo da Verona. Il sistema illustrativo del manoscritto è connesso iconologicamente ai perduti affreschi trecenteschi della *Sala verde* della Reggia dei Carraresi, raffiguranti il ciclo degli *Uomini illustri della casata*, ispirato all'opera di Francesco Petrarca, affreschi descritti dal Michiel come "li Signori de Padoa ritratti al naturale de verde", in un "pozuolo", dietro la "Sala virorum illustrium", riferibili

agli ultimi anni del governo di Francesco il Vecchio: l'esecuzione del libro deve essere perciò posteriore ai dipinti ispiratori, cioè collocarsi dopo il 1388, data del ritiro dal governo di Francesco il Vecchio in favore del figlio Francesco Novello: nel 1390 un documento, così datato, cita infatti la *Sala verde* come "nuova", ossia compiuta da poco tempo.

Pier Paolo Vergerio, originario di Capodistria, visse a lungo a Padova sullo scorcio del Trecento, amico e ospite del Novello, per il quale scrisse il libro di gesta dei principi, interrotto ripetutamente dai viaggi dello scrittore e infine dalla caduta dei Carraresi.

Il Vergerio era uno degli intellettuali dell'*entourage* di Francesco Petrarca: continuò e concluse nel 1397 un'altra opera che il Petrarca aveva lasciato interrotta: l'*Africa*; con Lombardo della Seta egli fu, nel periodo che trascorse a Padova, tra i letterati più strettamente legati al Petrarca, che considerò sempre come maestro e modello, imparando da lui l'amore per i grandi autori latini, Seneca, Cicerone e Virgilio, ispirandosi a lui anche nell'atteggiamento morale verso la vita.

I grandi ritratti a piena pagina del codice Vergerio della Biblioteca Civica sono così disposti: *Jacopo I*, c. 4v; *Nicolò*, c. 10v; *Marsilio I*, c. 16v; *Ubertino* c. 26v; *Marsilietto Papafava dei Carraresi* c. 34v; *Jacopo II* c. 37r, *Jacopino* c. 41r, *Francesco il Vecchio* c. 44v; *Francesco Novello*, c. 45r.

Vediamo brevemente la vita di questi signori nel loro contesto storico-politico.

Il 20 giugno 1311 il Comune di Padova aveva professato la propria obbedienza all'imperatore Arrigo VII da poco incoronato, seguì un periodo luttuoso di guerre combattute dal Comune contro gli Scaligeri, dal 1312 al 1318; Rolando da Piazzola, per sedare gli odii di parte, intercedette presso la Serenissima al fine di vedere eletto a capitano e signore di Padova, Jacopo I da Carrara, che ricevette così il gonfalone della città il 25 luglio 1318. Con lui ebbe inizio la signoria dei Carraresi, una tra le più brevi della Penisola, che durerà meno di novant'anni, perché infatti il 15 novembre 1405 i Veneziani occuperanno la città, facendo prigioniero Francesco Novello da Carrara; la signoria fu funestata da continui intrighi, orditi fuori e dentro la famiglia, che, divisa in tre rami, non superò mai i ripetuti contrasti, sfociati spesso in congiure di corte e sortite delittuose. Nel 1319 dopo la ripresa delle ostilità con gli Scaligeri, Padova venne ceduta per alcuni anni al vicario dell'imperatore Federico III. Jacopo I governò quindi ancora dal 1321, morendo il 22 novembre 1324, mentre la successione, stabilita nella persona del nipote Marsilio I, venne insidiata da Nicolò da Carrara, figlio di Ubertino, di un ramo carrarese nemico e parente nel contempo di Marsilio I; Nicolò da Carrara nel 1327 tentò di cospirare a favore degli Scaligeri, ciò indusse Marsilio I a preferire la cessione diplomatica della città a Cangrande della Scala nel settembre 1328, piuttosto che vedersi spodestato dal parente rivale.

L'alleanza tra Venezia e Firenze però fece il gioco di Marsilio I che, appoggiandola, poté liberare la città di Padova dalla subordinazione agli Scaligeri nell'agosto 1337, tornando quindi al governo, ma solo per alcuni mesi; la morte lo colse nella primavera del 1338. Dopo di lui la successione ritornerà al ramo principale dei Carraresi con Ubertino, il quale rafforzò in maniera sensibile l'immagine del proprio potere in Padova, legandosi alla nobiltà locale, dipendendo tuttavia politicamente dalla Serenissima. Fu questo il contesto storico del maestoso complesso edilizio, la Reggia Carrarese, che il signore volle realizzare per rendere evidente l'immagine del potere della propria famiglia in Padova.

Nel 1345 Ubertino moriva in seguito a grave infermità; dopo il breve governo di Marsilietto, del ramo carrarese dei Papafava inviso a Venezia, che venne assassinato per una congiura appoggiata dalla Serenissima nel maggio 1345, gli successe per pochi anni Jacopo II da Carrara (1345-1350), che pure morirà assassinato; dopo il governo congiunto (1350-1355) del fratello e del figlio di Jacopo II da Carrara, rispettivamente Jacopino e Francesco,

quest'ultimo assumerà da solo nel 1355 la signoria della città, dopo la carcerazione per trame politiche dello zio Jacopino (che morirà nella rocca di Monselice nel 1372). La signoria di Francesco il Vecchio fu la più lunga, egli governò fino al 1388, quando abdicò in favore del figlio Francesco II Novello e si ritirò a vita privata nella sua dimora di Treviso; l'ultimo signore dovette subire dal 1390 l'occupazione viscontea della città e la depredazione della biblioteca di famiglia, che fu confiscata per arricchire quella dei Visconti a Pavia, la quale, un secolo dopo, nel 1499, fu bottino di guerra dei francesi conquistatori del ducato di Milano, ciò che spiega la presenza alla Bibliothèque Nationale di Parigi di diversi e importanti manoscritti carraresi.

Il nuovo e ultimo signore di Padova, dopo aver subito la soggezione viscontea per due anni, riuscì finalmente a riconquistare e governare la città nell'estate del 1390, incrementando anche la sua raccolta di libri (dei quali possediamo un inventario redatto nel 1404 da un funzionario di corte), quindi l'intervento scoperto della Serenissima, cioè non intermediato da congiure o alleanze con altre signorie, pose fine alla dominazione carrarese imprigionando Francesco II Novello allo scadere del 1405, insediando alla guida della città i rappresentanti della Repubblica dal gennaio 1406.

Francesco il Vecchio fu il signore che governò più a lungo, fu il mecenate di Francesco Petrarca (che per altro era già stato presente a Padova nel 1349 durante la signoria di Jacopo II da Carrara, divenendo canonico del Duomo), ebbe con il poeta un rapporto lungo e continuativo, e gli fece dono del terreno ove realizzare la dimora di Arquà.

La conferenza si è chiusa con la presentazione di un altro famosissimo codice, questa volta non carrarese: il *De viris illustribus familiae Transelgardorum, Forzatè et Capitae Listae* (Ms B. P. 954, membranaceo, di 40 cc., cm 29x22 ca), scritto da Giovanni Francesco Capodilista in lode della propria famiglia, una delle più antiche e nobili di Padova, 'raccontata' dalle origini, attraverso i 'personaggi' dei rami principali e cadetti, tra i quali l'autore dovette sentirsi membro di spicco, per i molti onori, le investiture cavalleresche e gli incarichi politici che ricevette. Dottore in diritto civile e canonico, docente dello Studio patavino, conte palatino con investitura dell'imperatore Sigismondo IV, Giovanni Francesco Capodilista compose il suo manoscritto durante i mesi della sua permanenza, quale ambasciatore della Serenissima, al concilio di Basilea, come attestano la data 1434 e il luogo segnati a c. 4r. L'autore volle inoltre che il suo libro venisse miniato da un maestro transalpino, evidentemente presente al concilio, anche se non ancora individuato dagli studi. Tra le immagini che illustrano il codice, il sigillo comitale dell'autore con il cimiero e il blasone, gli stemmi di Venezia, dell'Impero e del Comune di Padova. Famose le suggestive sequenze di 26 cavalieri su verdi piani di posa, e di membri laureati in dotte coppie conversanti entro finti loggiati a più ordini. Le coloratissime miniature figurative di grandi dimensioni, assolutamente eleganti, irreali come imprese araldiche e tuttavia precise e dettagliate fin nei particolari minuti dei costumi di gala dell'epoca, vennero eseguite ad evidenza prima della stesura del testo, che infatti si dispone, in minuta cancelleresca, negli spazi liberi, sopra, sotto e intorno alle figure.

L'assise di Basilea, com'è noto, rappresentò per i convenuti, nobili laici e prelati, collezionisti e bibliofili, oltre che la risposta all'appello della Chiesa in senso stretto, un'opportunità formidabile di confronto culturale e arricchimento umanistico, caratterizzata come fu da ricerca di codici, acquisizione di libri antichi, trascrizione in copia di celebri esemplari, così da porsi come una tra le occasioni più significative di aggiornamento e progresso delle lettere e delle scienze umane della seconda stagione dell'Umanesimo padovano.



**17 febbraio 2011**

Dott. Francesco JORI

Publicista – Editorialista de “Il Gazzettino”

*“L’idea federalista in Italia dal Risorgimento ai giorni nostri”*



**24 febbraio 2011**

Prof. Giovanni GORINI

Ordinario di Numismatica all’Università degli Studi di Padova

*“Moneta effettiva e imitazioni nel mondo antico”*

Partendo dalle definizioni di Platone e di Aristotele sul valore ed il significato della moneta effettiva nel mondo antico si sono sviluppati i concetti sul valore della moneta all’interno della polis greca e della sua valenza come strumento per la valutazione degli oggetti scambiati e delle prestazioni dell’uomo che hanno portato all’origine della moneta. Le cause di questo fenomeno che sono da vedersi non nel commercio, ma nelle esigenze dei

pagamenti della polis soprattutto verso i soldati o mercenari, per cui si è passati rapidamente ad illustrare alcuni esemplari delle prime monete presenti nel bacino del Mediterraneo con una prevalenza di quelle della Magna Grecia e della Sicilia, con fenomeni di imitazione in area indigena. L'esposizione si è poi soffermata sulla produzione di Atene di cui si sono illustrati alcuni esemplari in oro e suberati legati alla carenza di argento nel 406/405 a.C. Inoltre si è notato come la diffusa produzione di monete di Atene abbia trovato imitazioni in Oriente, in Egitto sotto Ataserse II e fino nel regno di Saba. Questo aspetto imitativo è stato analizzato anche in alcune imitazioni di ambito celtico, che sono giunte alla disorganicità della figura esasperandola. Particolarmente è stato affrontato il fenomeno della moneta padana di imitazione massaliota e di quella del Norico, con un accenno alla mancanza di legenda su quelle venetiche. Per concludere si sono poi distinte queste produzioni imitative dalle falsificazioni di età Rinascimentale e moderna che aprono un altro capitolo nella lunga storia del significato della moneta che oscilla ancora oggi tra valore reale e valore fiduciario.



**10 marzo 2011**

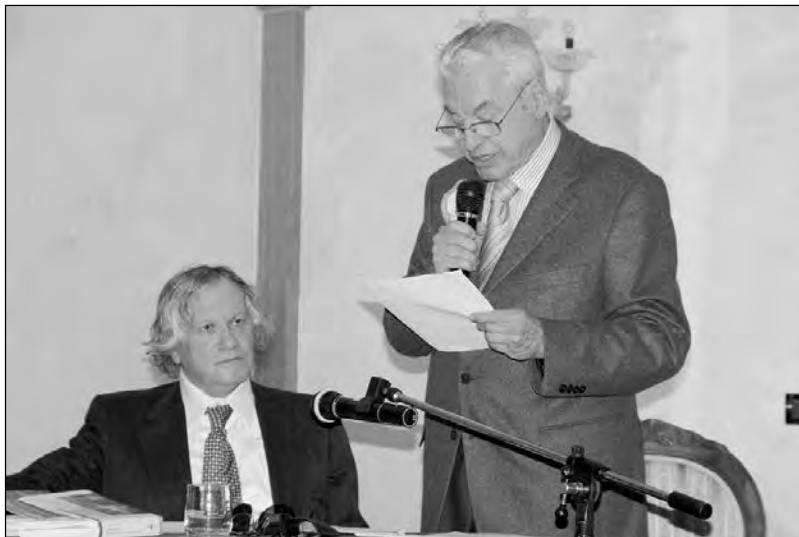
Prof. Massimo BANDINI

Titolare di Lettere triennio I.P.S.I.A. "Leonardo da Vinci" di Padova

***"La via lattea ovvero il cammino verso Santiago di Compostela  
di Piergiorgio Odifreddi e Sergio Valzania  
con la partecipazione di Franco Cardini"***

In Spagna e in Portogallo la galassia che gli antichi chiamavano Via Lattea è denominata Cammino di Santiago, perchè indica la via da est a ovest che porta al luogo della presunta sepoltura dell'apostolo Giacomo (Iago in spagnolo, da cui Sant'Iago). Per converso il Cammino di Santiago si chiama, a sua volta Via Lattea, per sottolineare la sua natura di via "sotto le stelle". La via Lattea è anche il titolo di un film di Luis Buñuel del 1969, che ripercorre la storia dei dogmi e delle eresie in modo surreale. Il film narra le avventure di due pellegrini in cammino verso la tomba di San Giacomo e i metaforici duelli che li accompagnano per tutto il percorso fino alla meta. In spirito volutamente buñueliano, il matematico ateo Piergiorgio Odifreddi e il giornalista credente Sergio Valzania (e, per un tratto, lo storico cattolico Franco Cardini) hanno affrontato il Cammino di Santiago de Compostela tra il 24 aprile e il 26 maggio 1998, dando vita a serrate schermaglie su Radio 3. Essi ripercorrono ora quelle tenzoni in questo libro che doveva necessariamente intitolarsi "La via Lattea". I dibattiti partono dall'antitesi tra Natura e Dio, toccano non solo i rapporti tra scienza e religione, ma anche l'etica, la filosofia, la storia e l'arte per elaborare, infine, una meditazione sulla vita tutta.





*Il Dottor Corbi presenta il Prof. Achille Olivieri*

**17 marzo 2011**

***NELLA RICORRENZA DEL 150° ANNIVERSARIO  
DELL'UNITA' D'ITALIA***

Prof. Achille OLIVIERI

Ordinario di Storia moderna presso l'Università degli Studi di Padova

***“Dal regno di Sardegna al regno d'Italia”***

Le ideologie, nel loro maturarsi ed esplodere, accompagnano non solo le guerre di conquista ma le rivoluzioni sociali o politiche. Così avviene nel 1859, fra S. Martino e Solferino, in quella battaglia contro l'impero austriaco che segna uno dei momenti culminanti del Risorgimento italiano, o meglio di quel fascio di ideologie che si erano trasformate in altrettante forme di Risorgimento. Non é pretestuoso affermare che nel 1859, due grandi correnti culturali si erano incontrate: quella del lungo rinascimento, in grado come movimento di intellettuali di liberare i popoli dalle schiavitù sociali, e questo rinascimento, di durata plurisecolare é rappresentato dall'esercito di Napoleone III; l'altra grande corrente trova la sua espressione nell'esercito sardo che accanto ai francesi combatte. Se la storiografia va alla ricerca dei momenti di congiungimento di questi movimenti culturali e politici, ritrova nella battaglia di S. Martino e Solferino il momento di questo incrocio ideologico. L'esercito sardo, arricchito da folte schiere di patrioti che provengono dagli Stati italiani che avevano conosciuto i primi moti riformatori e risorgimentali, non poteva essere

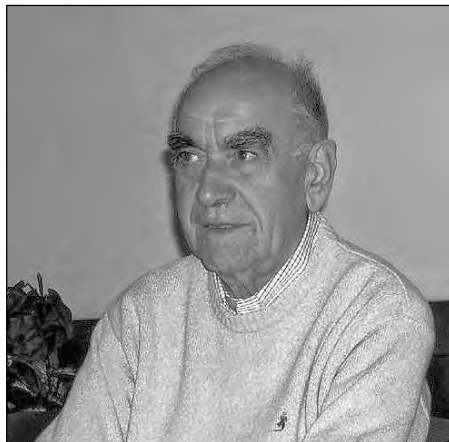
racchiuso unicamente all'interno degli spazi del regno di Sardegna. Al suo interno si muoveva già quell'altra realtà che si era maturata nel corso del Settecento, vale a dire la presenza di una *nazione Sarda*; che impone sempre di più il suo potere politico ed economico e la sua presenza all'interno di quel movimento di pensiero che Cavour chiamava "il mio inferno intellettuale"; ed è importante inseguire il formarsi graduale nel corso del Settecento di una *nazione Sarda* che si congiunge con il Risorgimento, che non si identifica nella *Dolce Madre Taciturna* come nel settembre del 1904 scrive Sebastiano Satta ne *I morti di Bugerru*. In questo modo la Sardegna, intesa come unità unitaria e non solo come regno di Sardegna, assume una propria entità complessa che permette di mutare la cartografia del Risorgimento Italiano: il Mediterraneo si arricchisce di un'isola attraversata da movimenti ideologici, e da rivoluzioni di cultura non sempre trasparenti. Lo spazio della Sardegna, finalmente si evidenzia, e ravviva la storia della formazione del Regno d'Italia, ed emerge con una mappa sociale che si congiunge con Giuseppe Mazzini negli anni 1830/1832. Questa mappa comprende non solo l'Iglesiente e la Gallura, bensì si estende a partire dal 1771 alla Barbagia, Nuoro, Bitti, Dorgali... Questa mappa può essere tenuta presente per comprendere nel 1830 la diffusione della Giovane Italia di Giuseppe Mazzini. In questo contesto, la nazione sarda si evidenzia come una funzione nazionale estremamente importante in Giorgio Bardanzellu. Attraverso le sue ricerche che tentano di ritrovare uno dei momenti chiari che formano una sensibilità risorgimentale, si è tentato di ricercare una periodizzazione che possa unire Settecento sardo ai movimenti mazziniani del 1830: questa periodizzazione è stata proposta secondo questo schema insurrezionale: 1772-1830. Fra gli esempi che Bardanzellu cita, non manca d'importanza l'episodio che avviene nel 1792 proprio ad Iglesias, il 17 gennaio. Qui, sette popolani costringono i francesi che erano sbarcati a S. Antioco, a ripiegare trascinandosi con sé anche notabili e cavalieri del Sulcis e dell'Iglesiente. Contro i battaglioni volontari della Corsica questo piccolo esercito di popolo si impone, oltre che ad Iglesias, a Cagliari e alla Maddalena, conquistando un vasto settore dei ceti urbani. Si ritrova nella memorialistica un capo, la figura di Domenico Millelire, e compare in tutta la sua forza la lealtà alla Monarchia. Due elementi la storiografia ha trovato in questo episodio emblematico: la lealtà verso la Monarchia, da un lato, e dall'altro il desiderio di salvaguardare la propria identità sociale. Giuseppe Mazzini, di questi movimenti, metterà in rilievo la loro repulsione verso lo straniero, un tema che il Risorgimento della Penisola persegue, accanto al coraggio eroico dei volontari. Naturalmente, nella esaltata lealtà verso la Monarchia come scriveva Giuseppe Mazzini, e riprenderà Giuseppe Mannu, si scorgeva quel filo conduttore *reale* che doveva portare al regno d'Italia. Giuseppe Mazzini, costituisce di questi processi politici e sociali, un lettore acuto ed un interprete storiografico, svincolando la Sardegna idealmente dal regno di Sardegna affaticandosi alla ricerca della sua identità. La mappa che è stata tracciata anima i problemi della formazione delle élites sarde e del loro contributo all'unità d'Italia. Numerosi sono i problemi che permettono di segnalare questo contributo ed in particolare la loro maturazione fra il 1848 e 1859, il periodo dell'*Inferno Intellettuale* di Cavour. Certamente significativa è la data del 4 marzo 1848 la data dello Statuto Albertino: per la sua applicazione in Sardegna interviene lo stesso Carlo Alberto. Con lo Statuto si diffonde l'idea dell'italianità della nazione sarda, e la sua ricerca di lustro, ricchezza e potenza. Ed è la potenza una dei desideri più profondi della nazione sarda. Da questo desiderio con la ricerca dei metalli preziosi delle miniere del Sulcis, come l'oro, corsa verso un Eldorado, fonte di potente ricchezza. La nazione sarda, ritrova la sua identità economica e geografica, nel tentativo di trasformare la Sardegna in una capitale dei traffici del Mediterraneo. Anche l'aspetto giuridico con la Carta de Logu d'Arborea, si inserisce nella storia dell'Unità d'Italia;

un altro momento di questo Risorgimento che si proietta nel Novecento é costituito dalla formazione della Brigata Sassari durante la prima guerra mondiale negli anni 1915-1918. Lungo Risorgimento o Risorgimento perenne continuamente conquistato si annidano nella storia della nazione sarda; un motivo che non mancherà di ritrovarsi sotto forma nazionale popolare in Antonio Gramsci.

*La conferenza ha avuto luogo presso il Salone di rappresentanza del Circolo Unificato dell'Esercito a Palazzo Zacco-Armeni. Alla manifestazione hanno partecipato il Circolo Storici Padovani e il Circolo culturale sardo "Eleonora d'Arborea" di Padova*



*I Presidenti delle Associazioni partecipanti alla manifestazione (da sinistra) il Prof. Rosaspina, il Dottor Conte e il Prof. Fantelli*



**24 marzo 2011**

Prof. Paolo TIETO

Cultore di storia, esperto di arte e letteratura veneta

*“Ugo Valeri nel centenario della morte (1911-2011)”*

Ugo Valeri, nato a Piove di Sacco il 22 settembre 1873, dimostrò spiccata attitudine per la pittura fin da ragazzo, per cui la famiglia lo iscrisse ai corsi di disegno che si tenevano in città dall'architetto scenografo G.B. Tessari. Trasferitosi a Padova con la famiglia, all'età di quattordici anni, prese a frequentare la “bottega” di Alessio Valerio che, successivamente lo introdusse alla regia Accademia di Belle Arti di Venezia. Completò quindi la propria preparazione a Bologna, allievo del rinomato pittore Domenico Ferri che, avendo compreso le aspirazioni e le brame del giovane, lo assecondò e lo aiutò a realizzare il sogno di avviare l'arte italiana ad un rinnovamento.

Nella sua, purtroppo, non lunga vita, mise in atto diverse sperimentazioni, staccandosi ognor più dall'accademismo ottocentesco per portarsi, con continuo crescendo, ad una pittura di nuova impronta, in sintonia con correnti e scuole d'oltre confine. Dipinse con grande abilità e disinvoltura strade di città e di villeggi, spaccati di ambienti naturali, barche, acque e cieli, e soprattutto figure umane ovvero splendide donne con il figlioletto in braccio o per mano; uomini, non di rado, investite allegorica o dediti al lavoro; bambini avvolti per lo più in fasce o grembiolini bianchi, come ad indicare la loro purezza, il loro candore. E realizzò ancora tanti tanti disegni, molti dei quali allo scopo di illustrare libri e riviste, di accompagnare e rendere più incisivo un testo letterario.

Una vita la sua interamente dedicata all'arte, fino all'ultimo respiro esalato, per tragica sorte, cadendo da una finestra del terzo piano di Ca' Pesaro a Venezia.

Parecchi dei suoi dipinti, fortunatamente, si sono, salvati da diaspore commerciali e si conservano oggi in gallerie pubbliche, come quella di Arte moderna di Venezia, per cui possono essere non solo ammirati da quanti nutrono passione per la figurazione artistica, ma anche offrire spunto e guida ai nuovi giovani pittori.



**31 marzo 2011**

Prof.ssa Cristina MENEGOLLI

già Ordinaria di Lettere e Storia presso il Liceo artistico “A. Modigliani” di Padova

*“L’unità d’Italia raccontata a cinema”*

A fronte dei più di 1500 film, per lo più western, che raccontano l’epopea della nascita della nazione americana, al Risorgimento italiano sono stati dedicati complessivamente 136 film di cui 61 nell’epoca del muto e soltanto 75 dall’avvento del sonoro.

I dati numerici testimoniano in modo evidente il fatto che questo periodo cruciale nella storia d’Italia, pur offrendo un’infinità di spunti narrativi oltre che politico-sociologici, non ha mai goduto di grande popolarità nella cinematografia italiana, soprattutto negli ultimi trentanni. Inoltre la rappresentazione del Risorgimento non è mai stata unica e condivisa e non ha mai costituito un mito fondante nella costruzione di un’identità nazionale.

Il maggiore interesse per la rievocazione storica del Risorgimento si riscontra nel periodo delle origini. Il cinema, che nasce come “finestra sul mondo”, ha cominciato a raccontare e documentare vicende legate al Risorgimento fin dai suoi albori, quando, non a caso, erano ancora vive persone che avevano vissuto la nascita dello Stato unitario, quando cioè la materia era ancora viva e incandescente.

“La presa di Roma” di Filoteo Albertini, film di impostazione fortemente anticlericale, venne girato nel 1905 e presentato proprio a Porta Pia in occasione dei 35 anni di Roma Capitale, le sue immagini dei bersaglieri che varcano la breccia sono ancora oggi usate come materiale di repertorio per rievocare l’evento.

In quegli anni anche a teatro riscuotevano molto successo drammi storici, come “Carlo Alberto”, “Giovane Italia”, “Il tessitore”, il che contribuì allo sviluppo del filone storico anche al cinema, ad esempio con la trilogia garibaldina (“Garibaldi”, “Anita” e “I Mille” di Mario Caserini, il più prolifico regista del Risorgimento ai tempi del muto).

All'affermazione del genere contribuì negli anni successivi, oltre al favore del pubblico, l'aggancio alla propaganda interventista e al clima antiaustriaco, che porteranno l'Italia a schierarsi al fianco di Francia e Gran Bretagna nella prima guerra mondiale. Film come "O Roma o morte", "I Carbonari", "Silvio Pellico, il martire dello Spielberg" e "Brescia, leonessa d'Italia" puntavano a colpire direttamente l'immaginario collettivo attraverso l'esaltazione dell'eroismo, in funzione antiaustriaca, come del resto facevano romanzi come "Romanticismo" di Gerolamo Rovetta e "Il dottor Antonio" di Giovanni Ruffini, che troveranno anche la trasposizione cinematografica, il primo diretto da Clemente Fracassi con Amedeo Nazzari e il secondo da Enrico Guazzoni.

Anche negli anni Venti, nonostante la crisi economica di cui anche il cinema italiano risentiva, numerose furono le pellicole sul Risorgimento: "La cavalcata ardente" di Carmine Gallone, "I martiri d'Italia" di Domenico Gaido, "Anita" di Aldo De Benedetti.

Il Fascismo, abbandonata la connotazione rivoluzionaria e anticlericale e presentandosi come depositario dell'amor patrio, adottò il Risorgimento come collante di una pacificazione interna, con l'avvallo del filosofo Giovanni Gentile e dello storico Gioacchino Volpe.

Dopo il 1930, quando furono inaugurati i nuovi studi della Cines attrezzati per il sonoro e venne emanata una legge sugli aiuti statali alla cinematografia, fiorì una fitta produzione di opere sul tema, alla cui testa si pone "1860" di Alessandro Blasetti, che, non nascondendo la sua adesione al fascismo, si proponeva di evidenziare la continuità tra gli ideali risorgimentali e la "rivoluzione" fascista, creando un parallelo tra le gesta di Garibaldi e quelle di Mussolini! Nonostante l'intento celebrativo, il film presenta però anche un aspetto interessante nella rilettura del momento storico dal punto di vista della gente comune.

Altra componente presente in questa fase è quella della nostalgia.

"Un garibaldino al convento" (1942) di Vittorio De Sica opera una sorta di sdrammatizzazione del contesto risorgimentale attraverso una rievocazione memoriale e "*Piccolo mondo antico*" (1941) di Mario Soldati intreccia i temi politici con quelli del melodramma. Il film, nonostante si attenga al criterio dell'"illustrazione" rispetto al romanzo di Fogazzaro, sa restituire in modo autentico il clima dell'epoca rievocata con uno stile molto raffinato ed elegante.

A questa fase appartengono anche "Giacomo l'idealista" di Alberto Lattuada, "Teresa Confalonieri" di Guido Brignone, "Mater dolorosa" di Giacomo Gentilomo.

"*Il brigante di Tacca del Lupo*" (1952) di Pietro Germi, ispirato ad un romanzo di Bacchelli, affronta un aspetto fino allora trascurato e poco conosciuto, quello del brigantaggio, diffusosi subito dopo l'unità nazionale. Con uno stile fortemente influenzato dal cinema hollywoodiano, soprattutto western, Germi rappresenta le due parti in causa: la repressione dello Stato Sabauda e la guerriglia locale, senza tentare di alterarne le responsabilità storiche, rivelando una lucidità politica venata di sotterraneo scetticismo, che fa del film un'opera indubbiamente anticonformista.

Anche "La pattuglia sperduta" (1954) di Pietro Nelli abbandona il motivo apologetico e celebrativo in favore del dramma psicologico e individuale, mettendo in luce il distacco tra quadri militari e forze popolari.

Una visione antierica del Risorgimento, di stampo gramsciano inizia con "Senso" (1954) e "Il Gattopardo" (1963) di Luchino Visconti e con "Viva l'Italia" e "Vanina Vanini", entrambi del 1961 di Roberto Rossellini.

Visconti, facendo propria l'interpretazione gramsciana secondo la quale il Risorgimento è stato una "rivoluzione senza rivoluzione", perché guidata esclusivamente dalle forze borghesi moderate senza l'appoggio delle classi popolari, si discosta da una rappresentazione eroica e mitica.

Rossellini inaugura il suo periodo artistico dedicato alla narrazione della Storia secondo una prospettiva didattica con “Viva l’Italia”, che dell’epopea garibaldina offre una lettura demitizzata, che dovrebbe restituire una dimensione eroica ma umana al personaggio di Garibaldi (interpretato da Renzo Ricci). Alla sceneggiatura del film contribuirono cattolici come Diego Fabbri e Antonio Petrucci e comunisti come Antonello Trombadori e Sergio Amidei, per cui venne definito film del “compromesso storico”.

Negli anni Sessanta Settanta prevale la tendenza a demitizzare il momento storico, ponendo l’accento sui suoi lati oscuri, sui suoi oppositori, sulle attese deluse e le speranze tradite.

“Li chiamarono briganti!” di Pasquale Squitieri e “O’ Re” di Luigi Magni raccontano, come il film di Germi, il fenomeno del brigantaggio, come un’autentica guerra civile che rappresentò la “resistenza” borbonica, “Quanto è bello lu murire acciso” (1976) di Ennio Lorenzini dà alla fallita spedizione di Pisacane una lettura in chiave politica di condanna degli astratti furori rivoluzionari, “Bronte” (1972) di Florestano Vancini ricostruisce una pagina oscura del Risorgimento: la dura repressione attuata da Nino Bixio nei confronti di un’insurrezione popolare nel Catanese poco prima dell’arrivo di Garibaldi. “Nell’anno del Signore” (1969) “In nome del Papa Re” (1977) e “In nome del popolo sovrano” (1990) di Luigi Magni unendo la ricostruzione storica ai toni della commedia, offrono una rappresentazione sarcastica delle vicende legate alla Roma dei Papi.

Sempre negli anni Settanta vengono prodotti “Le cinque giornate” (1973) di Dario Argento e “Allonsanfàn” (1974) di Paolo e Vittorio Taviani. Il primo rilegge in senso antierico una delle pagine più famose del Risorgimento, adottando il punto di vista della gente comune, il secondo focalizza l’attenzione sugli anni della crisi: l’epoca della restaurazione, della Massoneria, dei difficili rapporti tra l’avanguardia rivoluzionaria e le masse contadine.

Dagli anni Ottanta in poi sul Risorgimento sembra essere calato il silenzio. L’unico a ritornare sul tema nel 2007 è stato Roberto Faenza con la sua trasposizione cinematografica del romanzo “I vicerè” di Federico De Roberto, che offre un affresco della nobiltà siciliana nel difficoltoso passaggio dal regime borbonico alla nuova realtà sociopolitica dell’Italia unita.

Infine una ricostruzione storica il più rigorosa possibile, lontana da strumentalizzazioni celebrative e da revisionismi di ogni tipo, ma con un occhio attento ai legami col presente, ce la offre Mario Martone con “*Noi credevamo*” (2010), ispirato al romanzo omonimo di Anna Banti, film nel quale, attraverso le storie di tre giovani, che vivono in modo diverso le vicende risorgimentali, l’autore racconta i drammi e i sacrifici costati a molte persone per il difficile processo di riunificazione dell’Italia, “non escludendo – per usare le sue parole – le storture, le radici anche “malate” da cui poi è cresciuta una pianta formidabile ma con tanti problemi come il nostro Paese.”

Se dunque i film che raccontano la nascita dell’unità d’Italia non sono così numerosi e molto spesso narrano la storia su misura dei Savoia prima e poi del fascismo e poi ancora dell’Italia nata dalla Resistenza, con una retorica centrata solo su un pezzo delle nostre vicende, tuttavia da essi emergono una serie di dati inconfutabili, che ci parlano del sacrificio di molti giovani, che credevano veramente negli ideali di unificazione per cui lottavano, della solidarietà, e anche delle differenze che attraversavano il Paese, così come ci parlano delle difficoltà, degli errori, delle pagine che meno ci onorano, dei problemi ancora irrisolti. Il cinema è fatto di luci e di ombre, così come la nostra storia è fatta di luci e di ombre, di uomini diversi e di Italie diverse, ma, per usare le parole di Antonio Rosmini: “L’unità nella varietà è la definizione della bellezza”.



**7 aprile 2011**

Prof. Giuseppe IORI

già Ordinario di Lettere classiche al Liceo classico "Tito Livio" di Padova

***"L'idea di nazione e il ruolo degli intellettuali  
dal congresso di Vienna (1815) all'unità d'Italia (1861)"***

Il dibattito sul Risorgimento italiano, su cosa è stato e su come si è svolto, è tuttora aperto, anzi in questo ultimo periodo di celebrazioni sul 150° anniversario dell'unità d'Italia ha trovato una nuova linfa con l'obiettivo di giungere a delle conclusioni certe e definitive.

Il punto di partenza è senz'altro il Congresso di Vienna del 1815, che codifica, per il nostro Paese, un'amara constatazione: il fatto cioè che manca, tranne in pochi intellettuali, una coscienza nazionale, quella cioè di "essere italiani". Lo aveva affermato, giustamente Ugo Foscolo nella sua produzione, quando ad esempio, nei "Sepolcri" dichiarava che l'unico centro di italianità era un monumento funebre, vale a dire il tempio di Santa Croce a Firenze, dove riposavano "l'itale glorie, uniche forse da che le mal vietate Alpi e l'alterna onnipotenza delle umane sorti armi e sostanze t'invadeano ed are e patria e, tranne la memoria, tutto". E auspicava "che ove speme di gloria agli animosi intelletti rifulga ed all'Italia, quindi trarrem gli auspici", considerato anche il fatto che "già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo, decoro e mente al bello italo regno, nelle adulate reggie ha sepoltura già vivo, e i stemmi unica laude".

Aveva quindi ragione il primo ministro austriaco principe Metternich di sostenere che allora l'Italia era "un'espressione geografica"; del resto, più o meno negli stessi anni Alessandro Manzoni nell'"Adelchi" definiva il popolo italiano "un volgo disperso che nome non ha". Don Lisander però cambia idea in "Marzo 1821", un'ode scritta in occasione dei primi moti patriottici nazionali, quando riconosce che quello stesso popolo italiano stava acquisendo finalmente una consapevolezza e un'identità, per cui, se la libertà dell'Italia dallo straniero è volutisi da' Dio, che protegge "tutti i popoli che combattono per difendere o per riconquistare una patria", è anche vero che la libertà va cercata e realizzata dai protagonisti, in modo che non "sorgan barriere tra l'Italia e l'Italia, mai più".

E proprio Manzoni (che nei "Promessi Sposi" delinea il modello della futura Italia) nella stessa poesia propone un'ottima definizione delle caratteristiche di base per



l'idea di patria, che ancor oggi conserva intatta la sua attualità: “una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue, di cor”. Ed è in quello stesso periodo (1820-1821) che inizia il nostro Risorgimento, quando cominciano la protesta e la lotta armata contro la Restaurazione, anche se verranno soffocate dallo strapotere dell' Impero asburgico, in base al principio dell'”intervento” stabilito dalle Potenze della Santa Alleanza (Austria, Prussia, Russia e Francia); la stessa sorte toccherà ai moti del 1830, che mettono in risalto, al di là del valore ideale, l'ingenuità dei patrioti rivoluzionari.

Nel periodo che va fino al 1848 (la prima guerra di indipendenza) si apre così il dibattito tra gli intellettuali dell'epoca su come risolvere la “questione italiana”, su come cioè raggiungere l'indipendenza e l'unità del paese. Come è noto, quattro sono le principali teorie in proposito:

- Giuseppe Mazzini voleva l'Italia “una, libera, indipendente e repubblicana”;
- Carlo Cattaneo privilegiava invece il sistema “federale” sul modello degli Stati Uniti d'America e della Confederazione Elvetica, eliminando tutti i principi allora regnanti;
- Vincenzo Gioberti proponeva invece una Confederazione “inter pares” fra i sovrani esistenti con la presidenza assegnata al Papa, in quanto anche Capo della Chiesa universale (il neoguelfismo);
- Cesare Balbo sosteneva che l'unica casa regnante attorno alla quale si potesse raggiungere l'unità del Paese era casa Savoia.

Dopo il fallimento del biennio 1848-1849 (anni in cui comunque tutta l'Europa è in subbuglio e che vede imporsi per l'ultima volta la logica dell'Ancien Régime), comincia la fase della realizzazione dell'unità d'Italia, grazie soprattutto a tre personaggi che avranno un ruolo decisivo (senza per questo dimenticare l'importanza dei tanti intellettuali che, oltre a quelli sopra citati, contribuirono in teoria e in pratica a formare una coscienza nazionale; tra tutti ne ricordiamo uno solo, Goffredo Mameli, autore nel 1847 dell'”Inno Nazionale”): Giuseppe Garibaldi, Vittorio Emanuele II e Camillo Benso conte di Cavour; fu proprio quest'ultimo il protagonista in assoluto.



**28 aprile 2011**

Prof. Ferdinando PERISSINOTTO

Ordinario di Filosofia e Storia al Liceo scientifico “Cornaro” di Padova

*“Natura, etica, società. Spunti di riflessione sull’incontro  
fra filosofia e questione ambientale”*

La nostra concezione della natura viene da lontano. Secondo H.Jonas le radici di questa visione si possono già ritrovare nell’affermarsi della concezione monoteistica e creazionistica, promossa dalla tradizione ebraico cristiana. Le conseguenze di questa nuova visione sono state di radicale importanza: l’atto di creazione, che presupponeva l’incondizionato monoteismo della concezione ebraico-cristiana, concentrava il sacro nell’assoluta trascendenza di Dio nel momento stesso in cui destinava alla contingenza precaria il creato, esposto di conseguenza alla volontà di quell’ente privilegiato che è l’uomo.

Proprio perché non necessitato nell’atto di creazione, non determinato da una ragione inflessibile e necessaria, l’uomo poteva rintracciare la via stretta della sua libertà: il dono più grande di Dio, ciò che lo espone al rischio annichilente del peccato, ma assieme gli affida il dominio sul mondo.

Questa visione è stata ulteriormente ampliata e consolidata dalla filosofia e dalla scienza moderna. La filosofia cartesiana e la scienza galileiano-newtoniana definiscono le coordinate di un nuovo progetto razionalizzante che riduce definitivamente il mondo ad oggetto controllabile, manipolabile, trasformabile, costantemente a disposizione dell’uomo. In questo modo si inverte l’annuncio inconsapevolmente contenuto nella antica dottrina della creazione dal nulla: portato a compimento il processo di secolarizzazione, sepolto nel profondo della coscienza individuale del credente il Dio trascendente dell’antica fede, l’uomo, volontà libera e incondizionata, diventa, come non a caso recita Cartesio, *«maitre et possesseur de la nature»*, di una natura destituita di ogni autonomia, ridotta a mera materia - fondo e risorsa - all’interno del progetto di dominio dell’uomo.

A partire dagli anni ’60 del secolo scorso, anche se anticipata nei lavori pionieristici di H.D.Thoreau nel ’800 e di A.Leopold nel ’900, si sviluppava invece una nuova sensibilità

nei confronti dell'ambiente, associata alla prima consapevolezza dei limiti dello sviluppo, indicati dagli studi di P.R. Ehrlich e G.Hardin sulla curva sempre più incontrollabile della crescita demografica e dalle analisi sugli effetti devastanti dell'inquinamento industriale del club di Roma contenute nel Rapporto Meadows. Questa nuova visione faceva emergere l'esigenza di un profondo rinnovamento del campo della riflessione filosofica con l'obiettivo dichiarato di rinnovare dalle radici la stessa struttura dell'etica moderna, abbandonando una posizione antropocentrica per approdare ad una dimensione biocentrica. Si riteneva necessario prendere congedo da una concezione «oggettuale» di natura, dove entrano in campo per lo più essenze e permanenze, per pervenire ad una dimensione olistica, che indica un intreccio di processi naturali, ma anche di fatti storici, una trama di componenti di contesto (specie, ecosistemi, individui), ma anche di atti e formazioni culturali che interagiscono con quelli.

Il problema centrale dell'etica ambientale divenne, fra gli anni '70 e gli anni '80 del secolo scorso, quello di giustificare una nuova responsabilità dell'uomo nei confronti della natura e i nuovi doveri di garanzia e difesa dell'ambiente a questa connessi. Si scontrarono così le posizioni di chi, come A.Naess e H.Jonas, ritenevano necessario riconoscere un valore intrinseco all'ecosistema, valore da cui discendeva il dovere morale per l'uomo del rispetto della natura e chi, come Bryan Norton, riteneva necessario, per non cadere in un'impasse metafisica, ancorarsi alle posizioni di un «antropocentrismo debole», che, abbandonata ogni pretesa di dominio, insisteva sulla necessità di salvaguardare la natura per preservare il suo carattere «trasformativo», essenziale alla completa formazione della personalità umana.

A distanza di qualche anno, sopite le asprezze della polemica, si può però oggi riconoscere che la distinzione fra un valore intrinseco ed un valore soggettivo alla base della responsabilità nei confronti della natura non è poi così netta e così essenziale. Possiamo anzi sostenere che l'etica ambientale si trova proprio all'incrocio fra questi due percorsi: il riconoscimento di valori interni alla natura, che coincidono con il bene proprio - l'interesse - di specifici individui allargati - le specie, gli ecosistemi - ed assieme però la consapevolezza che solo l'uomo detiene quel senso morale che gli permette di assumersi la responsabilità per la difesa di questi valori. Questa responsabilità è, del resto, l'altra faccia della medaglia della libertà, il cui uso sconsiderato rischia di mettere in gioco il futuro della natura e quindi dell'umanità. Un'etica consapevole della natura non professa quindi un'egualitarismo astratto, che pone sullo stesso piano l'uomo e tutti gli altri enti naturali, ma comporta per tutti noi l'assunzione di responsabilità per la salvaguardia delle generazioni future - senza che questa comporti il dominio e la distruzione della natura - ed assieme per la salvaguardia di soggetti diversi con cui necessariamente interagiamo e del cui interesse (chiaramente riconoscibile come indipendente dall'interesse umano) siamo chiamati a rispondere.



**5 maggio 2011**

Prof.ssa Anna ARTMANN

Pubblicista

*“Caterina Cornaro, regina di Cipro”*

Caterina è tra le figure femminili più celebri, un'icona intorno a cui ruotano tutt'ora stupore, curiosità, ammirazione; un personaggio in bilico tra mito, storia e leggenda. La sua vita ha avuto un percorso regale, felice, ma anche assai accidentato, contrassegnato da trionfi e tragedie come la perdita del marito e del figlio in tenera età, oltre all'abdicazione coatta del regno di Cipro.

L'immagine di lei balza vivida e fascinosa dalle pagine della storia, ritorna splendida, luminosa, puntuale nella prima solare domenica settembrina con la spettacolare regata storica formata da galee sfarzosamente addobbate dove il Doge con i senatori, gli ambasciatori e damigelle fanno corona intorno a Caterina seduta su un trono sostenuto da schiavi mori che ne raffigurano la delegazione cipriota. Lo spettacolo rievoca la trionfale accoglienza che Venezia tributò all'illustre sua figlia, ritornata in patria dopo aver fatto dono nel suo regno alla Serenissima.

Nel quattrocentesco palazzo di San Cassiano adagiato sulla riva sinistra del Canal Grande il 25 novembre 1454 nacque Caterina da Fiorenza Crispo e da Marco - ribattezzato in gergo dialettale “el Cavalier”: una bimba assai bella, di “statura mezzana”, dagli occhi neri, luminosi, bionda di capelli. Caterina crebbe in un ambiente sereno, avviata all'adolescenza sotto le cure amorose, vigili di mamma Fiorenza e del Cavaliere, genitori molto attenti all'educazione e alla formazione della loro feconda... nidiata. La madre rifuggiva spesso da cerimonie mondane, seguiva, con le bambine, le lezioni della dottrina cristiana nella vicina chiesa. Una nota curiosa: le ragazzine di casa Corner vestivano abiti di foggia orientale (Venezia era al culmine dei traffici commerciali con l'Oriente), quando uscivano, portavano un velo di seta bianca a coprire il viso!

Caterina, verso i dieci anni fu affidata al convento san Benedetto di Padova per completare la sua istruzione e qui, più tardi, venne raggiunta dalle sorelle minori, assecondando anche un costume del

patriziato veneziano In questo periodo di vita riservata, trascorsa nel silenzio, nella pace e nell'ombra del monastero, pare si profilasse già, sebbene incerto nei contorni, il futuro destino della fanciulla, candidata ad un matrimonio regale, secondo le mire ambiziose del Consiglio Ducale, e della famiglia che aveva rapporti mercantili con Cipro. La diplomazia ben presto iniziò contatti tra le due diverse sedi, veneta e cipriota, quando Caterina compì i quattordici anni e su di essa si erano concentrate scelte, dettate da questioni economiche-politiche e di grandi interessi commerciali. Il re Giacomo II di Lusignano, tramite l'arcivescovo di Cipro, fece pervenire la sua richiesta personale per impalmare una fanciulla di rango adeguato ed accrescere, con il matrimonio la fortuna, le ricchezze di entrambi gli Stati e l'industria marittima, cercando un baluardo contro l'invasione turca! Caterina era ancora ignara della sua sorte, non immaginava che un giorno, non troppo lontano, avrebbe intrecciato una corona di regina tra i suoi capelli. Il governo veneto accolse benevolmente la felice occasione delle nozze con il re di Cipro definito (così si dice) "nostro bon fiol", innamoratosi della soave bellezza di Caterina tramite un ritratto o una miniatura a lui pervenuta. Divenuta sua sposa per procura, attese quattro anni tra le stanze del palazzo di famiglia prima di lasciare Venezia con un magnifico corteo di dame, di patrizi, di ambasciatori alla volta di Cipro, sua regale residenza. Il 27 settembre 1472, agognato giorno delle nozze, con una solenne cerimonia, nella cattedrale di Famagosta, viene proclamata regina di Cipro, di Gerusalemme e di Armenia in un'epifania trionfale di gaudiopubblico. Felicità, dolori, lacrime e tragedie familiari intessero la sua vita, vissuta sempre con pienezza veneta, forza morale e dignità anche dopo la tragica morte del marito, avvenuta, troppo presto, per un incidente di caccia. E poi il disperato, acutissimo dolore per il piccolo Giacomo III, a lei strappato - nel terzo anno di matrimonio, da febbri malariche! Sola, delusa e tradita, con un pesante fardello sulle già provate spalle, seppe coraggiosamente superare avversità e inimicizie, reggendo con saggezza e "fortitudo" il trono vacante per l'assenza del marito. Si mostrò generosa con i poveri, con coloro che ricorrevano a lei, beneficiando (attingendo alla sua cospicua dote personale) le ragazze più bisognose di Cipro, l'arcivescovo di Nicosia, il convento di S. Nicolò e le altre opere di pietà.

Fu oggetto di lotte intestine, di congiure di palazzo per il possesso del regno: la sua figura nobile, indomita uscì indenne dai violenti, sanguinosi (perirono lo zio e il fratello) eventi di assalto al potere. Rifiutò un secondo matrimonio con Alfonso, figlio del re di Napoli che ambiva al possesso dell'isola. Ma dopo vent'anni di potere, subì (giocoforza) il grande trauma del distacco. Correva il 26 febbraio dell'anno 1489 quando, con una solenne abdicazione fa dono alla Repubblica di Venezia dell'isola di Cipro, di tutti i suoi possessi, mentre ottiene la conservazione del titolo di regina, il possesso del feudo di Asolo (una gabbia dorata) come "domina Acoeli". Una donazione che si può leggere quasi una defenestrazione, data l'ansia e la spropositata avidità di includere Cipro tra i domini veneziani!

Ad Asolo, nella raffinata corte di Caterina vengono ospitati artisti (Giorgione), musicisti, poeti, scrittori (Pietro Bembo autore del poemetto *Gli Asolani*) e ad Altivole fa costruire la residenza estiva di campagna, detta il "Barco". Caterina, travolta da molteplici avvenimenti, vittima della ragion di stato ed infelice regina di Cipro morì il 10 luglio 1510 e le sue spoglie, rivestite del saio francescano, riposano in una cappella della chiesa di S. Salvador, accanto a quella degli amati genitori.



**12 maggio 2011**

Prof.ssa Sandra SECCHI OLIVIERI

Docente di Storia moderna all'Università degli Studi di Padova

*“Fra speranze e conquiste: le donne e l'unità d'Italia”*

Il mio punto di partenza é lontano: seguo, infatti, l'intuizione di Alberto Banti, che afferma che i giacobini educano i figli ai principi di libertà e indipendenza e così si crea il senso della patria: l'esempio più chiaro Giuseppe Mazzini. Le prime “martiri” dell'unità d'Italia possono, quindi, essere considerate le protagoniste della Repubblica Partenopea (1797-1799): Eleonora de Fonseca Pimentel e Luisa Sanfelice, morte sul patibolo. In particolare sulla Pimentel si crea un mito alimentato anche dall'iconografia. Delle due eroine é lei, infatti, la figura di maggiore spicco. Donna coltissima rappresenta a Napoli una nuova ed eccezionale attività femminile quella della giornalista, creata, come sappiamo, dall'Illuminismo. Dalle colonne del “Monitore napoletano” da lei fondato e diretto, Eleonora difende non solo i principi della libertà, ma sottolinea l'importanza della coreografia, come simbolo della forza e della maestà nazionale. Va sottolineato nel pensiero della de Fonseca il concetto di umanità come “base dell'uguaglianza, siccome questa lo é della giustizia e della libertà”. Perciò ella é fervida sostenitrice dell'indulto e del decreto antifeudale concessi dal governo repubblicano. Più preludio di una tradizione romantica, che protagonista autonoma di un fatto rivoluzionario appare Luisa Sanfelice. Lei e il marito appartengono a un mondo decadente che non sa rinunciare allo sperpero mentre si impoverisce. Sembrano rappresentare quella società nobiliare in disfatta, non solo umana e morale, che appare nella grande letteratura meridionale dopo l'unità da Verga a De Roberto a Tomasi di Lampedusa. La figura di Luisa Sanfelice, come é noto, attirò l'interesse di Benedetto Croce. L'enigma sul suo comportamento resta: la Sanfelice rivela la congiura che si trama contro i repubblicani per spirito patriottico o per amore? Ella si iscrive, perciò, nell'albo delle eroine romantiche che appaiono essere in numero piuttosto limitato rispetto all'alto numero di donne che, nei limiti imposti dalla società del tempo, contribuiscono a fare l'Italia.

Se, per taluni aspetti, Luisa Sanfelice può incarnare l'amante preromantica, Teresa Casati Confalonieri, ridimensionata nella sua consapevolezza politica, é perfetta nel ruolo di moglie

romantica. Ella appare il modello della donna che tutto sacrifica al marito, dedito alla causa della patria, ma anche ai lunghi viaggi e alle distrazioni. Questa creatura infelice, soprattutto dopo la morte dell'unico figlio, si consacra eroica compagna dopo l'arresto di Federico. Per lui affronta viaggi faticosi, umiliazioni; gli organizza, perfino, dei piani di fuga. Nel testamento, scritto nello stesso anno della morte (1830), la grande preoccupazione é che il coniuge non sia lasciato solo nella sofferenza dello Spielberg. Un po' retorica, ma certamente meritata, la lode del Pellico: "El'era di quelle serafiche menti. Vissute nel mondo sublimi, innocenti..."

Anche per la riflessione suscitata dal 150° anniversario dell'unità d'Italia esce dalla retorica e assume una diversa consistenza storiografica la figura di Anita Garibaldi. Soprattutto, un'attenta rilettura delle *Memorie* scritte da Garibaldi, vecchio e ammalato, nella quiete dell'isola della Maddalena, rivela quale "incomparabile donna" sia stata Ana Maria de Jesus (detta Anita) di poverissima famiglia brasiliana, ma da uno zio iniziata a quegli ideali di libertà cui poi, accanto a Garibaldi, sacrificò la vita. Con Garibaldi Anita incomincia subito una esistenza di sacrifici; oltre a combattere eroicamente per l'indipendenza del sud America, Anita, come racconta Garibaldi stesso "...organizzò ...un servizio di assistenza e recupero feriti ...che ...non esisteva in nessun esercito del mondo". Anche le famose "camicie rosse" nascono dall'estro di Anita che arriva in Italia con i tre figli avuti da Garibaldi il 2 marzo 1848 accolta da una folla festante cui rivolge il messaggio: "Mi compiacqui finora di appartenere a un uomo. Sarò al colmo dei voti quando mi mostrerò italiana anch'io". Nei brevi mesi dell'esperienza romana Anita, oltre a combattere e a prodigarsi nell'assistenza, ha modo di conoscere alcune delle figure femminili più rappresentative del Risorgimento: fra queste Cristina di Belgiojoso. Ma la sconfitta (e la morte) incalzano: le sue ultime parole sono per i figli. Poco dopo Garibaldi in fuga scrive al console sardo a Tangeri: "Mia moglie ...fu la mia fedele compagna nella buona e nella avversa fortuna, dividendo con me ...grandissimi pericoli e superando con il suo coraggio ogni difficoltà ...". Colla sua fine prematura e tragica Anita entrava in un mito nazionale spesso schematizzante. Ella ebbe certamente uno spessore umano superiore alla sua leggenda. Inoltre, non fu l'unica donna soldato del Risorgimento. E' il vecchio mito della Amazzoni che ritorna? Non direi... piuttosto si tratta di una guerra di popolo, che coinvolge tutti, uomini e donne. Anche se l'oggetto di desiderio resta la donna bella e giovane, come Gigogin. Venezia... Milano... Roma nel '48-'49 vedono, dunque, la partecipazione delle donne: soldati, infermiere, consigliere, mai dimentiche della propria femminilità. La loro fine commuove: a Roma tutti i soldati seguono il funerale di Colomba Antonietti morta, secondo il commosso racconto del marito, che, come Garibaldi, mai la dimentica, dissanguata, invocando: "Viva l'Italia!" Come é noto, due donne partecipano anche alla spedizione dei Mille. Una di queste é una giovane della provincia padovana (di Cervarese Santa Croce). E' Antonia Masanello ancora viva nella memoria collettiva fino a qualche decennio fa, se ci resta la canzone che incomincia: "Tra i tanti eroi... registrar dovemo la Masenella, per conservar viva la memoria de sta gueriera dona, forte e bella..." La Masenella torna sana e salva col marito dall'impresa dei Mille. Muore un anno dopo di denutrizione. L'altra donna presente nella spedizione dei Mille é la moglie di Crispi, Rosalie Montmasson, che si era adattata ai lavori più umili per mantenere, in certi periodi dell'esilio, il futuro primo ministro, da lei conosciuto nel 1848. Rosalie aveva, spesso, compiuto missioni complicate quale latrice di messaggi. Ella non perisce in battaglia, ma soccombe alla terribile arma del pettegolezzo. Il suo silenzioso eroismo, la sua abnegazione non interessano nei salotti di Roma capitale dove infuria, ora, la battaglia politica fra "destra" e "sinistra"; si criticano invece le umili origini e la mancanza di cultura. La Montmasson nel 1875 é costretta a lasciare la casa coniugale. Ci si ricorda del

suo coraggio solo quando muore (1904), nell'elogio funebre, mentre la fanfara garibaldina segue la bara. Accanto a questa, pur sempre secondaria attività militare, va sottolineato che dal 1848-'49, cresce nelle donne la coscienza civile. Anche qui un solo esempio, veneto. Nel settembre '48 Adele Cortesi nel foglio serale veneziano "Il Circolo delle donne italiane", scrive che Dio "diede al maschio la forza superiore del corpo, alla femmina quella dello spirito... vogliamo educarci". E le donne già da ora incominciano a chiedere (sarà, come sappiamo, una lunghissima battaglia), il diritto di voto.

Un altro elemento importante sulla presenza femminile, diretta o indiretta, nel Risorgimento, aggiungono studi recenti che rivelano l'importanza dei salotti e delle loro animatrici. I salotti, diffusi nelle principali città italiane, in parte ancora gestiti dalla nobiltà, sono sempre più aperti a una borghesia raffinata e colta che, nel proseguire del secolo, ne diventa in parte protagonista. Anche attraverso i salotti, per esempio, si afferma il melodramma e il palco di teatro diventa un importante luogo d'incontro. Il "salon" si apre al musicista e al grande attore o attrice. Non si deve dimenticare che siamo in pieno Romanticismo. L'eroina di cui, per certi aspetti, Luisa Sanfelice può essere considerata un prototipo, c'è nei salotti risorgimentali. Simbolo la famosa contessa di Castiglione di cui è, forse, poco noto che il vero artefice della sua vicenda era stato il cugino, Cavour, che l'aveva spinta, come si può immaginare per scopi politici, fra le braccia del futuro Napoleone III. I salotti, dunque, sono elementi fondanti del Risorgimento.

Soprattutto dai moti del 1830-'31 in poi sono il luogo dove si svolgono le più importanti discussioni politiche e si progettano anche azioni belliche. Alcune città vantano salotti dove si progetta (e si prepara) l'Italia; la donna prende parte attiva alle discussioni, mentre la "privacy" è garantita. Garibaldi, Mazzini frequentano salotti in Italia e nei luoghi d'esilio: nei salotti è progettata una parte dei moti. Noi qui possiamo accennare solo ai due, forse più importanti, nella realizzazione dell'unità: il salotto di Olimpia Savio (a Torino) e quello di Clara Maffei (a Milano). Il palazzo Savio è aperto a tutti gli esuli soprattutto nel decennio 1849-'59; lo frequentano, accanto a figure di rilievo dello Stato sabaudo, emigrati di grande spessore come Poerio, Tommaseo, Mamiani, Prati. Olimpia Savio lascia un *Diario*, preziosa fonte per ricostruire l'atmosfera. Va qui ricordato che i diari e le lettere costituiscono spesso testimonianze fondamentali per conoscere i retroscena politici e ideologici dell'unità. Clara Maffei non lascia, invece, un diario, ma la storia del suo salotto si ricostruisce dalle lettere e dalle testimonianze dei frequentatori. La sua attività di "salonnière" incomincia nel 1834 (nello stesso anno cioè del Marco Visconti di Grossi e dell'Ettore Fieramosca di d'Azeglio), quindi in un'atmosfera piena di stimoli. D'Azeglio è uno dei frequentatori del salotto, insieme ad Hayez, a Tommaso Grossi, a Giovanni Prati. Dopo il trionfo del Nabucco vi si reca Verdi; sua moglie, Giuseppina Strepponi, diventa, per tutta la vita, amica di Clara. Nel 1848, mentre si prepara l'insurrezione di Milano, il gruppo diventa chiaramente patriottico. Accanto a Clara non è più il marito, il fine intellettuale Andrea Maffei (Clara conserverà sempre il suo cognome) ma il giornalista e letterato Carlo Tenca accessamente antiaustriaco, repubblicano e mazziniano. Da questo momento, le vicende del "circolo" Maffei si legano alle vicende politiche italiane. Qui si preparano le Cinque Giornate. Dopo la fine drammatica della I guerra d'indipendenza Clara si rifugia un anno in Svizzera. Al ritorno la sua casa diventa, come la definisce Mazzini, "asilo fido di libertà". La funzione patriottica del salotto Maffei va perdendosi dopo il 1859, perché il centro della politica italiana, come è noto, si sposta altrove.

Le animatrici dei salotti si possono certo porre, se non come protagoniste, almeno come comprimarie nella scena del Risorgimento. Accanto alle eroiche combattenti, di cui Anita Garibaldi è irripetibile esempio e che, spesso, sono anche pietose infermiere tant'è che il



Risorgimento si può senz'altro considerare un banco di prova di quella nascente assistenza dei feriti sul campo che, com'è noto, viene, pochi anni dopo, istituzionalizzata da Florence Nightingale, abbiamo numerose intellettuali che incominciano, come si diceva, a rivendicare i diritti delle donne. Di molte si potrebbe parlare, se non protagoniste, certamente comprimarie, nello scenario storico. Vorrei accennare qui a tre che mi sembrano, per aspetti diversi, le più significative: Cristina di Belgiojoso Trivunzio, Jessie White Mario e Sara Levi Nathan.

Cristina di Belgiojoso Trivulzio fu sicuramente dotata di un fascino "intrigante", come si direbbe oggi, ma fu soprattutto una donna di intelligenza, coraggio e generosità eccezionali. Grande fu in lei la capacità di collegare insieme il binomio "pensiero e azione". Le sue analisi sono di assoluta preveggenza: già negli anni Trenta dell'800, lei, milanese, afferma che la capitale della nuova Italia dovrà essere Roma e prevede che l'approdo di tutta la battaglia politica non sarà solo l'unità ma il suffragio universale. Le sue origini sono di altissima nobiltà; (è una Trivulzio) pari a quelle del marito Emilio di Belgiojoso. Matrimonio sfortunato il suo conclusosi dopo pochi anni, con una separazione consensuale dovuta ai continui tradimenti del marito; la Belgiojoso si comporta, tuttavia, sempre con grande civiltà e generosità col coniuge che le aveva, purtroppo, trasmesso la sifilide. Per sfuggire alle critiche sulle sue scelte e, soprattutto, come lei stessa scrive, all'ossessiva attenzione della polizia (sia i Belgiojoso che i Trivulzio sono nemici dell'Austria) si rifugia a Parigi dove resta per circa dieci anni. A Parigi la Belgiojoso inizia un'attività giornalistica che dura per tutta la vita, tesa a restituire, come ella stessa diceva, la "verità italiana all'opinione pubblica francese". La posizione politica di Cristina, è inizialmente mazziniana ma, ben presto, ella dissente apertamente dagli aspetti più spericolati dei "moti". Le sue azioni sono note: da una parte ella tiene contatti con grandi personaggi (è ricevuta anche da Carlo Alberto), dall'altra, organizza un battaglione di soldati che attraversano l'Italia per venire a combattere in Lombardia contro gli austriaci. Dopo le Cinque Giornate di Milano mostra ancora la sua intelligenza politica. Pur restando repubblicana, pensa che l'unità d'Italia si possa, almeno in un primo momento, raggiungere solo attraverso la monarchia. Dopo la sfortunata conclusione della prima guerra d'indipendenza, torna a Parigi e scrive nella "Revue des deux mondes" una serie di quattro articoli che costituiscono una delle più lucide e coraggiose analisi sulle cause della sconfitta. Quando si forma la Repubblica romana, la Belgiojoso vive uno degli episodi più noti della sua vita; le viene, come è noto, affidato l'incarico di organizzare l'assistenza.

Cristina di Belgiojoso Trivulzio si può considerare la maggiore intellettuale italiana del Risorgimento. Anche per lei grande strumento di iniziazione è il salotto: prima quello della Récamier, l'amante di de Chateaubriand, forse il meglio frequentato di Parigi; poi, dal 1835 il *suo* salotto che diventa punto importantissimo d'incontro: accanto a uomini politici e intellettuali lo frequentano George Sand, modello d'emancipazione per le donne di allora, un grande scrittore come Balzac, musicisti come de Musset, Heine, Bellini. Scrive Heine: "Cristina è una bellezza assetata di verità". Accanto agli artisti e agli intellettuali la frequentano gli esuli e i patrioti italiani. Va da lei anche Cavour nei soggiorni parigini. In questi stessi anni Cristina scrive opere importanti: l'*Essai sur la formation catholique* del 1842, e i *Souvenirs dans l'exil* del 1850. La Belgiojoso si pone anche come continuatrice al femminile dell'Illuminismo lombardo rafforzato dal socialismo utopista di Saint-Simon e Fourier: vuole cioè migliorare le condizioni del ceto subalterno e delle donne. Perciò, quando ritorna per la prima volta in patria, introduce notevoli riforme nella tenuta di Locate Triulzio. Scrive: "...Bisogna alfabetizzare alla democrazia le masse contadine". Nel '61, appena proclamata l'unità d'Italia, propone tutta una serie di innovazioni; mentre sviluppa il

suo pensiero in *Sulla moderna politica sociale* (1869). Cristina partecipa alla battaglia per l'emancipazione femminile. Anch'ella proclama che la prima arma che si deve dare alle donne è la cultura. Particolarmente importante l'articolo nella "Nuova antologia" del 1866. La Belgiojoso muore a Roma nel 1871 in casa di quella figlia Maria, che amava immensamente e si era tenuta sempre vicina.

Altra notevole protagonista del Risorgimento è, invece, una straniera e cioè l'inglese Jessie White: Mazzini la battezzò la "Giovanna d'Arco della causa italiana". Jessie White era nata nel 1832 in Inghilterra da padre inglese e madre americana. All'Università di Birmingham aveva studiato le teorie di Stuart Mill: alcuni dei principi del filosofo quali la libertà di pensiero e di associazione e il monito a "perseguire la propria felicità" divengono imperativi categorici nella vita di Jessie che si avvicina ai circoli radicali e legge gli scritti di Mazzini: lo conosce nel 1856. La vera affinità che Jessie sente, per tutta la vita, è, comunque, con Garibaldi: lo conosce in Sardegna, ove trascorre un mese tra i giovani che attorniano l'Eroe nel 1854. Da allora, per alcuni anni, la vita di Jessie diventa un'alternarsi tra l'Italia e l'Inghilterra. Ella raccoglie fondi per la causa italiana e, nel "Daily News", istruisce il lettore sulla situazione. Il 1857 è un anno importante nella sua vita: conosce il giornalista e scrittore Alberto Mario, vicino a Mazzini; nel dicembre si sposano in Inghilterra. Così Jessie White si lega particolarmente al Veneto perché, come è noto, Alberto Mario era di Lendinara, ove Jessie vive dopo la morte del marito (1883). (La White muore nel 1906). Jessie White Mario è figura di rilievo nella storia del Risorgimento almeno per due motivi: il primo: la partecipazione ardente alla causa con scritti, raccolte di denaro e la stessa presenza fisica. Dall'impresa dei Mille in poi organizza l'assistenza ai feriti in tutte le imprese di Garibaldi. Intensa fu l'attività giornalistica. Collaboratrice di "The Nation" aveva fatto conoscere la "questione italiana" anche in America. Quando Garibaldi va a Londra nel 1864 i suoi articoli spingono una grandissima folla ad andare a vedere e salutare l'eroe. A Garibaldi Jessie dedica una monumentale biografia: come, dopo la morte di Cattaneo, amico suo e del marito, ne scrive la *Vita* e cura l'edizione delle opere. Grande è la sua capacità nel delineare gli aspetti più drammatici della situazione sociale italiana: dal volume *La miseria in Napoli* del 1876, all'articolo del 1890 in "The Nation": *Istruzione pubblica e miseria in Italia*, all'ultimo lavoro importante: l'inchiesta su *Le miniere di zolfo in Sicilia* del 1894. Critici, nel complesso, i suoi giudizi sull'uomo e la donna. Scrive: "(La donna italiana) è una buona madre ma sembra soffocata dalla sua maternità... l'uomo italiano è frivolo, incostante, vano, appassionato, amante del pettegolezzo... Gli uomini italiani sembrano singolarmente avversi" alla "questione dei diritti delle donne".

Anche le donne, dunque, hanno una funzione significativa nel Risorgimento: abili tessitrici in campo diplomatico, concrete nel creare e supportare la logistica e sempre più colte (o assetate di cultura) e quindi in grado di valutare e di interferire (seppure spesso dietro le quinte) nella realtà politica. Scritti recenti, sottolineano, ad esempio, l'importanza di Sara Levi Nathan. Ella rappresenta l'importantissima funzione organizzativa e di supporto che talune donne ebbero e ci riporta alle necessità concrete, allo sforzo finanziario che i tentativi garibaldini e mazziniani dovettero sopportare. In più se, come si è accennato prima, vige la filiazione genitori giacobini – figli patrioti, Sara Levi Nathan adombra, come vedremo, un'altra filiazione: genitori (o nonni) patrioti, nipoti protagonisti della lotta antifascista. Era nata a Pesaro nel 1819 da genitori ebrei: a undici anni perde la madre Enrichetta Rosselli e si trasferisce presso i parenti di lei, a Modena prima, a Livorno poi, dove viene combinato il matrimonio fra la fanciulla, molto bella e il banchiere (sempre ebreo): Moses Meyer Nathan. Subito dopo le nozze nel 1836 Sara si trasferisce a Londra ove mette al mondo ben dodici figli. Tra i doveri di moglie e madre che scrupolosamente esegue, Sara trova il tempo di

arricchire la sua cultura: nel 1837 conosce Mazzini a casa di Pellegrino Rosselli, nelle cui sale si potevano incontrare dagli esuli italiani agli intellettuali di grandissimo rilievo come Stuart Mill. Il legame d'amicizia e politico con Mazzini si stringe sempre di più (va ricordato che egli, in questi decenni, è autore di culto per le femministe inglesi che Sara, sempre compatibilmente con gli impegni familiari, frequenta). Nel 1848 Mazzini prega Sara (detta Sarina) di diventare una "collettrice": lei e il marito sostengono i fuorusciti, finanziano il Partito d'Azione anche e soprattutto dopo la svolta del 1852 ("Propaganda e cospirazione"). Nello stesso anno, Mazzini perde l'adorata madre Maria Drago e Sara è una delle persone più vicine al suo dolore. Nel 1859 muore, invece, improvvisamente, Nathan. Sarina sconvolta, parte per l'Italia con alcuni figli: sono mesi di un dolore cupo; ma nel 1860 riprende l'attività con il sostegno a Mazzini. È ricchissima perché il coniuge l'ha lasciata erede universale. Si collega con Giordina Saffi e cura la diffusione dello scritto di Mazzini *Dei doveri dell'uomo...*, in cui, come è noto, c'è un capitolo sulle donne che diventa uno dei "vessilli" dei primi movimenti emancipatori in Italia dopo l'unità. Sara è un'abile investitrice di capitali per la causa della patria. Intanto si rafforza una rete di parentele destinata ad iscriversi nella storia italiana. 1861: la figlia Janet sposa il cugino Pellegrino Rosselli; 1866: la figlia Harriet sposa Sabatino Rosselli: così Sara è la bisnonna di Carlo e Nello i due martiri antifascisti.

Proprio in questi anni Sara diventa uno degli importanti "trait d'union" fra mazziniani e garibaldini. Tesse tele molto delicate ed entra (questo resta un campo storiograficamente da approfondire) nella storia del Risorgimento sardo: ha contatti con Giorgio Asproni.

Ma succede la drammatica vicenda dell'Aspromonte... Sara fa un viaggio a Caprera nel 1863 e prepara l'incontro a Londra, pochi mesi dopo, fra Mazzini e Garibaldi.

Quando Mazzini esce dalla fortezza di Gaeta dopo l'accusa di attività sovversiva, ormai stanco, vecchio e malato, si rifugia a Pisa in casa di Janet Nathan Rosselli: Sara affronta un lungo viaggio dalla Svizzera per un ultimo incontro con Mazzini a poche ore dalla morte di lui. Ne cura subito la memoria. Acquista i diritti d'autore delle opere e dei manoscritti per evitare speculazioni di parte. Ne tiene vivo il ricordo e apre le Sale Mazzini destinate ad essere significative nella futura vita politica italiana. La sua amicizia di questi ultimi anni con Vincenzo Brusco Onnis pone il problema ancora aperto della diffusione del mazzinianesimo in Sardegna, ma, soprattutto anche Sara, nell'ultimo periodo, si adopera per la nascente emancipazione femminile. L'ultima battaglia in linea con le femministe inglesi e accanto a italiane quali Gualberta Beccari e Anna Maria Mozzoni, è contro la prostituzione regolamentata da Cavour nel 1860 su modello del Codice napoleonico. Sara muore a Londra nel 1882: pochi mesi prima il figlio Joe era morto di fulminea malattia a soli trentadue anni, lasciando la madre annientata dal dolore.

Di famiglia e religione ebraica (fino al matrimonio) fu anche una protagonista di seconda generazione, se così si può dire, del Risorgimento, cui vorrei dedicare qualche cenno perché veneta. Erminia Fuà nasce a Rovigo nel 1834; bambina di pochi mesi arriva a Padova con la famiglia: il padre è un medico. Il salotto suo e della moglie (Gertrude Sullam Bianchi) è frequentato da liberali, soprattutto artisti e poeti, di qualsiasi religione. A differenza di Sara Nathan, Erminia Fuà è fornita dalla famiglia di un'ampia cultura: da perfetta fanciulla romantica con velleità intellettuali scrive poesie: il suo Pigmaliote è un frequentatore del salotto dei genitori: Arnaldo Fusinato, molto più anziano di lei e già vedovo. I due si innamorano e si sposano, nonostante le perplessità della famiglia di lei, nel 1856. Dietro le insistenze del marito, Erminia si converte al Cattolicesimo (e sarà buona cattolica per tutta la vita), ma con un fondo di incertezza, di oscuro rimorso per avere tradito la Fede dei padri. Emilia ha un suo posto nell'Ottocento italiano per due aspetti: il primo, nella preparazione

dei moti, scrive poesie patriottiche che vengono diffuse per propaganda, con grande rabbia degli austriaci. Dopo la mancata annessione del Veneto i due Fusinato si ritirano in campagna ove Erminia incomincia ad interessarsi del problema scolastico femminile. I suoi interessi in questo campo vengono rafforzati e raffinati dal successivo soggiorno a Firenze ove ella conosce e frequenta Capponi, Tommaseo, Lambruschini e anche Nievo: é madrina delle *Confessioni di un ottuagenario*. A Firenze fa le prime esperienze di insegnamento, mentre più tardi a Roma, con l'autorizzazione del governo, fonda la Scuola superiore femminile e la Società per la Istruzione superiore della donna, primo passo nel lungo cammino per la conquista di una cultura approfondita con valore legale. Ermina Fuà Fusinato scrive un *Diario* fonte preziosa per illuminare il dibattito italiano sull'educazione femminile prima e dopo l'unità. I *Ricordi* si interrompono il 22 settembre 1876, (Emilia muore il 26 settembre). Nell'ultima pagina aveva scritto: "Io intendevo creare un riscatto del mondo della donna come crescita culturale e sociale".

Vorrei concludere con un'ultima osservazione: c'è un'altra eroina dell'unità d'Italia: la figura della madre. Perché? Lo storico può indicare le cause immediate: il calo della mortalità infantile e, quindi, la libertà psicologica di affezionarsi a un figlio destinato all'età adulta; il pensiero di Rousseau e gli spostamenti sociali con l'affermazione di una figura "borghese" di uomo, spesso necessariamente fuori casa, ma che può demandare alla propria compagna, ormai sufficientemente colta, la responsabilità del rapporto con i figli. Il discorso ci porterebbe lontano. Possiamo qui schematizzare che, nel Risorgimento, ci sono due tipi di madre: la madre del Cantoni, immortalata dalle stampe e dalle canzoni popolari in Romagna. Quando ha la percezione della morte del giovane garibaldino, si precipita a cercarlo, con sul braccio, piegato con cura, il vestito della festa per rivestirlo, mentre mormora: "Poer el me Achille, i me l'han fatt mourì". Diffusissima fu dal '59 in poi la poesia quasi canzone di Luigi Mercantini, in cui un'altra donna del popolo, veneta questa volta, la povera Maria, va, non avendo più notizie dei figli, al campo di san Martino e scopre che Attilio é morto, mentre Emilio si prepara all'esilio e qui la madre, destinata a diventare un modello nell'immaginario popolare: "Preso la destra gli gridò: - Qui giura che terrai l'arme fin che il cor ti dura... - e conclude: - Senza figli restiam, venete madri, ma non resti Venezia in man dei ladri".

Va anche detto che in Italia non esiste come, ad esempio, in Francia, una Marianna, cioè una donna bella e giovane che incarna la patria. Nelle numerose raffigurazioni, pittoriche e monumentali, che incominciano a fiorire dopo l'unità, l'Italia é, in genere, una figura imponente non sempre dotata di bellezza e giovinezza o é personificata da un personaggio autorevole: ad esempio Eleonora d'Arborea simbolo della Sardegna incomincia a diventare un simbolo italiano. Il recente libro di Marina d'Amelia: *La mamma* pone come modello della madre risorgimentale quella di Mazzini: Antonietta Drago (anche Garibaldi ebbe un legame fortissimo con la sua mamma). Cito un solo esempio. Scrive Antonietta Drago il 29 giugno 1839: "Chi mai se non io... conosce le tue intime sensazioni di tutte le specie, lievi come profonde!". Se "tu diventassi muto... io intenderei tutto quanto giovasse al tuo morale ed al tuo minimo desiderio senza il menomo cenno tuo".

Non si può non concludere che la "madre d'Italia" fu Adelaide Cairoli Bono. La Cairoli diventa già in vita un simbolo. Come ha osservato giustamente Marina d'Amelia: "...Il riconoscimento che l'opinione pubblica e i vertici dello stato danno alla madre e il riconoscimento dell'eroismo dei figli sono la stessa cosa".

Numerose riflessioni dovremmo ancora fare sull'esplosione del materno. Accenno brevissimamente a cos'è il "materno" per due scrittrici. Una appartiene al pieno Ottocento ed é Caterina Percoto; i suoi racconti sono stampati per i tipi di Le Monnier a Firenze, in un

anno faticoso: il 1859 con prefazione di Nicolò Tommaseo. Due sono i motivi conduttori di molte pagine della scrittrice friulana: il patriottismo e la maternità. Il binomio appare inscindibile. Nel lungo racconto dal titolo: *La coperta matrimoniale*, una delle protagoniste Cati, nata in Friuli, ma educata a Vienna, unisce, in maniera tragica, le due esperienze. Quando da Vienna varca le Alpi esclama: “Oh la patria! La patria! e il cuore le batteva rapido...”. In patria, Cati scopre la maternità non fisica, ma spirituale verso i figli di una povera donna che aiuta. Pensava “al bimbo” che “ogni giorno vedeva crescere...” a “quei cari occhietti azzurri e chi sa che il loro primo sorriso non fosse stato per lei”.

Concludo con un ultimo esempio, cronologicamente lontano ma che in parte si riallaccia all'Italia e alle italiane prima e dopo il 1861. Come tutti sappiamo, la figura materna è protagonista nei romanzi e nelle novelle di Grazia Deledda. Le sue immagini più che al panorama italiano letterario e storico, sono state ricollegate alle peculiarità della Sardegna e della sua storia. La “madre mediterranea” entra in profondità nel modello deleddiano, nutrito, come è stato sottolineato da Momigliano, “del travaglio morale” di Dostoevsky, ma, come nelle madri risorgimentali, seppure in maniera diversa, l’“ethos” prevale sempre sul “pathos”. Anche per la Deledda la maternità è, soprattutto, “espressione... dell’abnegazione e del sacrificio”. Saveria Chemotti sottolinea come fondamentale il romanzo *La madre*, pubblicato a puntate in una rivista nel 1919 e raccolto in volume nel 1920 cioè poco dopo la fine della prima guerra mondiale considerata da molti l’ultima guerra del Risorgimento. Forse più (ma è un motivo che va studiato) in questo conflitto le donne sarde sentono la tragicità della guerra nazionale: sono le madri (e le mogli e le sorelle) dei soldati della gloriosa brigata Sassari. La Deledda scrive con nella memoria e nel cuore l’eco dei pianti che, come ricordato qualche anno fa, in un suggestivo libro *Oltremare*, da Mariangela Sedda, rompono il silenzio dei villaggi. Anche la protagonista della *Madre* è una povera donna, come la mamma del Cantoni e dei tanti soldati morti in battaglia. Aveva sacrificato tutta la vita perché il figlio Paulo potesse avere un’ascsa sociale diventando prete. Ora che la meta è conquistata scoppia la guerra dei sensi e dei sentimenti: Paulo s’innamora riamato. La madre tenta disperatamente di trattenerlo da un passo che lo porterebbe all’emarginazione sociale e, alla fine, vi riesce; appena comprende che il figlio è “salvo”, muore. E il figlio “intese subito ch’ella era morta della stessa pena, dello stesso terrore che egli aveva potuto superare”. In uno sfondo sociale e culturale totalmente diverso, anche qui un caso di simbiosi fra madre e figlio, come fra la madre di Mazzini e il suo grande Figlio, nell’onda lunga del Risorgimento.

### Bibliografia

Si indicano qui soltanto i testi da cui sono state tratte le citazioni o che offrono elementi essenziali sul tema trattato:

A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, ed. Einaudi, Torino 2000

A. Bassi, *Le eroine del Risorgimento (Amore e politica al femminile)*, ed. Zanetti, Montichiari (Brescia) 1996

S. Chemotti, *L'inchiostro bianco. Madri e figlie nella narrativa italiana contemporanea*, ed. Il Poligrafo, Padova 2009

M. D’Amelia, *La mamma*, ed. il Mulino, Bologna 2005

E. Doni, C. Galimberti, M. Grosso, L. Levi, D. Maraini, M. S. Palieri, L. Rotondo, F. Sancin, M. Serri, F. Tagliaventi, S. Tagliaventi, C. Valentini, *Donne del Risorgimento*, ed. il Mulino, Bologna 2011 (in particolare gli articoli di Doni, Galimberti, Grosso e Rotondo, Tagliaventi, Valentini) *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle*

*mmagini*, a cura di A. M. Banti, (con la collaborazione di P. Finelli, G. L. Fruci, A. Petrizzo, A. Zazzeri), ed. Laterza, Roma-Bari 2010

C. Percoto, *Novelle scelte*, a cura di E. Feruglio, prefazione di A. Arslan, ed. Il Poligrafo, Padova 2010

*Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, a cura di M. L. Betri ed E. Brambilla, ed. Marsilio, Venezia 2004 (in particolare il saggio di D. Maldini Chiarito, *Due salotti del Risorgimento*, pp. 285-310)

### ***“Donne italiane fra i due Millenni (dal 1945 ad oggi)”***

*Poiché il testo della conferenza, pubblicato nella Rassegna dello scorso anno, conteneva alcuni refusi tipografici, abbiamo voluto pubblicarlo nella sua veste corretta. Ci scusiamo con l’Autrice e con i Soci per l’involontario disagio.*

In questi anni abbiamo ricostruito gli itinerari delle donne, dal Settecento in poi. Affronto, dunque, il tema di oggi da non specialista dell’epoca. D’altra parte, se, attualmente, la globalizzazione e il progresso offrono allo storico dell’età contemporanea una serie di fonti immediate per un ricostruzione esauriente, come dimostrano anche discussioni storiografiche recenti, non va dimenticato che il vincolo cronologico sui documenti da consultare pone notevoli limiti a un’analisi precisa. Mi sembra, dunque, sempre valido ciò che scrisse Cantimori sulla possibilità di ricostruire i processi storici senza un distacco di almeno trentacinquant’anni...

Il mio contributo si divide in tre parti: la prima su un passato recente, ma ormai chiuso e largamente storicizzabile (dalla fine della seconda guerra mondiale al 1968); la seconda dal Sessantotto ai movimenti giovanili (e femministi) degli anni Settanta e la terza sull’evoluzione delle donne (e della società) negli ultimi trent’anni, rendono possibili allo storico soprattutto delle approssimazioni. Riprendo, quindi, in qualche modo, dal punto in cui avevo lasciato due anni fa, col sottolineare che, proprio nell’ultimo periodo bellico, affiorano alcuni elementi che sembrano scomparire, talvolta, nel periodo seguente, ma che, in realtà, persistono fino quasi ai nostri giorni.

Uno di questi filoni é costituito da aspetti, talvolta contrapposti, della funzione materna. Negli ultimi due anni della guerra una maternità di massa si palesa nel soccorso agli sbandati dopo l’8 Settembre. Quest’opera collettiva si affianca, tuttavia, a un contrasto madri – figlie destinato poi a continuare nei decenni successivi. Come facilmente si intuisce, le madri temono non solo per l’incolumità delle figlie ma anche per la possibile perdita della reputazione di fanciulle perbene, a guerra finita. Di questo contrasto generazionale e di altre dolorose vicende (quali quegli stupri che furono assai più frequenti di quanto si immaginasse fino a qualche anno fa), si trovano probabilmente importanti elementi in quelle carte raccolte nell’Archivio di Pieve S. Stefano (Ar.) e presso il Centro documentazione donne di Modena che attendono di essere sistematicamente studiate. Così come deve essere ulteriormente illuminata la “sorellanza” che già si crea nelle carceri fra le detenute politiche e le detenute comuni. Ricordiamo qui (ne abbiamo parlato nell’a.a. 2007-2008) che già dal 1944 agiscono due grandi gruppi in cui molte donne si organizzano: il C.I.F., com’è noto, si ispira ai principi della religione cattolica e quindi si dichiara da subito, contro il materialismo e per

l'indissolubilità del matrimonio e l'U.D.I. costola del P.C.I.; entrambe le associazioni, spesso in perfetta sintonia, continuano l'opera di "maternage" di cui uno degli aspetti più commoventi resta l'assistenza ai bambini nell'Italia ancora sconvolta dell'estate 1945 e dell'inverno 1945-46. Sia C.I.F. che U.D.I. si impegnano per preparare la massa delle donne ad esercitare per la prima volta il diritto di voto come avviene il 2 giugno 1946.

Va sottolineato che entrambi i gruppi, seppure così diversi ideologicamente, pongono in risalto, nella loro propaganda e nella loro attività, i compiti della donna in seno alla famiglia e, soprattutto, la sua responsabilità nella cura e nell'educazione dei figli. Com'è noto, nonostante il diffuso scetticismo, soprattutto da parte maschile, le donne andarono a votare in massa (l'89,2% delle aventi diritto). Entrarono a far parte della Costituente, dunque, ventuno donne (nove per la D.C., nove per il P.C.I., due per il P.S.I., una per l'"Uomo qualunque"); costituivano il 4% degli uomini eletti. Non va dimenticato, inoltre, che duemila donne vennero scelte, nelle elezioni amministrative, per far parte dei consigli comunali. L'importanza del primo voto è sottolineata dall'emozione che confessarono di aver provato alcune persone illustri; scrittrici (ad esempio Alba de Céspedes e Maria Bellonci), politiche quali Tina Anselmi. D'altra parte se è vero, (lo sottolineava finemente Maria Federici prima assistente del C.I.F.) che l'uomo poteva convincersi che funzionasse ancora l'assolutismo familiare e le donne di famiglia votassero secondo le sue direttive, come constatò Nadia Spano, autorevole esponente dell'U.D.I.: "La donna dentro la cabina poteva fare quello che voleva".

"Le madri costituenti", d'altra parte, non tradirono la fiducia delle elettrici e riuscirono a far recepire nella Carta Costituzionale principi importanti come il riconoscimento del diritto al lavoro, l'accesso a tutte le scuole, professioni, carriere (sarà, com'è noto, vietata l'ammissione alla magistratura, poi ottenuta nel 1963); la tutela della lavoratrice-madre, la parità dei diritti nel lavoro. Le Costituenti sono concordi nel sostenere quello che diviene poi l'art. 37 (sulla funzione familiare della donna). Sono divise invece, secondo la posizione religioso-politica, nei riguardi del divorzio. Numerose istanze verranno recepite negli anni seguenti in un'Italia profondamente trasformata rispetto all'immediato dopoguerra. Qui ci possiamo limitare ad un solo rilievo: se, in genere, i grandi mutamenti italiani si fanno partire dal così detto "miracolo economico" e cioè dal 1958 in poi, in realtà, prodromi soprattutto di un cambio di mentalità si rivelano già in un tempo vicino alla fine della guerra. Non è un caso che "Riso amaro" in cui, come tutti sappiamo, domina una splendida Silvana Mangano, sia stato girato nel 1949. E' già nata, dunque, la maggiorata fisica, posta alla ribalta dal concorso a Miss Italia. Com'è noto "Miss" e "stelline" divengono parte integrante della coreografia anche politica: lo dimostra una splendida Lollobrigida, adorna di rametti di mimosa, riprodotta nella copertina di un numero di "Noi donne" del 1955.

Non si spiega la nascita e popolarità di questi modelli se si dimenticano tre fattori che si diffondono dopo la fine della guerra: l'espandersi, anche ai livelli sociali inferiori, del possesso della radio, la visione (accessibile a quasi tutte le tasche) dei film e il fotoromanzo che rende popolare il mito di una bellezza femminile che permette, spesso, una favolosa ascesa economica e sociale. Accanto alle radici cronologiche del diffondersi di questi mezzi, va ricordato anche il mito dell'America, cioè degli U.S.A., soffocato dal regime fascista ed ora esploso con l'occupazione alleata. Inoltre, forse, come ultimo motivo, non va dimenticata quella sete di vita che, necessariamente, esplose dopo ogni sanguinoso conflitto e che, secondo quanto scriveva parecchi anni fa Giulio Bollati, aveva tanto colpito l'esercito americano mentre risaliva la penisola. Voglia di divertimento, dunque, e di lusso. I vizi nazionali tornavano a prendere il sopravvento. Mi sembrano molto indicativi i risultati di un'inchiesta pubblicata dal settimanale "Oggi" nel 1951: se la donna ideale è ancora la

madre e la moglie dedita al nido domestico, ai primi posti nei desideri degli italiani, quasi status symbols, appaiono le vacanze, le sigarette, l'automobile, la pelliccia...

Mentre ci avviciniamo al fatidico '68, va ricordato che in Italia inizia una rivoluzione silenziosa, destinata ad avere più tardi notevoli conseguenze. La scuola media unica obbligatoria istituita nel 1962, facilitando l'accesso agli studi superiori, ha una notevole importanza per l'emancipazione femminile in Italia. Ovviamente, questo processo di conquista di massa dei diplomi e delle lauree poteva dirsi appena iniziato nel fatidico (anche in Italia) biennio 1968-69. Nel trattare i moti mi sembra necessario ricordare quanto si diceva prima: siamo ancora, probabilmente, troppo vicini nel tempo per dare un giudizio complessivo. Molte fonti non sono consultabili: altre non si conoscono. Gli strascichi degli anni '70 e oltre, fanno sì che anche le testimonianze degli attori maggiori o minori, possano non essere coincidenti con la realtà. Una prima domanda che credo debba essere posta, pensando alle masse dei giovani che invadevano le strade e occupavano scuole e università, è: che ne sapevano questi protagonisti dei testi sacri della rivoluzione? Quanti (e, soprattutto, quante) avevano letto e meditato *Eros e civiltà* di Marcuse o il libro della Mead o la stessa opera di Marx? L'impressione è che, per coloro che partecipavano alle assemblee, la conoscenza fosse assai superficiale. Il maschilismo imperava anche nelle cellule sessantottine; molte ragazze, credo, parteciparono al movimento per amore o spinte, se mai, a rompere con una morale rigida, da un'atmosfera che si era lentamente preparata. Dietro le quinte, i costumi, da tempo, anche in Italia stavano allontanandosi dall'etica fino ad allora imperante, come dimostrato da un libro che aveva avuto una notevole eco sulla stampa: *Le italiane si confessano* di Gabriella Parca pubblicato nel 1959, seguito nel 1963 da: *L'adulterio femminile in Italia* di Lucio Grassi, volumi che dimostrano una diffusa secolarizzazione nella mentalità italiana.

Com'è noto, il ciclo si apre con la battaglia di Valle Giulia (primo marzo '68) e si chiude con la marcia dei 40000 quadri della FIAT (1980). Si tratta di una dozzina d'anni travagliati; (il culmine è, naturalmente, segnato dal terribile episodio dell'uccisione di Moro), in cui lo scontro fra tradizione e mutamento è contrassegnato da episodi spesso, almeno apparentemente, assai lontani fra loro.

Riguardo alle donne mi pare vadano formulate alcune considerazioni: prima, se abbastanza diffusa fu l'adesione delle ragazze ai movimenti studenteschi, sembra non si possa negare, negli equilibri di forza entro i collettivi, una predominanza maschile. Le ragazze sembrano, spesso, ma qui si dovrebbe disporre di una maggiore massa di dati, (soprattutto, forse, di interviste orali di quelle allora giovani donne per cui l'attività politica con le agitazioni studentesche si aprì e si chiuse), più spinte a sperimentare, nel privato, la rottura degli schemi tradizionali e meno interessate, in realtà, a formarsi (qui parliamo della massa, naturalmente, non di numerose esperienze singole diverse) una vera e propria coscienza politica. Va, d'altra parte, ancora ricordato, che delle numerose conquiste del decennio successivo, molte erano state insistentemente richieste dalle madri costituenti e quindi erano già nella coscienza collettiva. Ricordiamole insieme brevemente: nel 1969 è abolito il reato di adulterio, nel 1970 è ammesso il divorzio (confermato dal referendum del '74); nel '75 è approvato il nuovo diritto di famiglia; nel '78 è depenalizzato l'aborto, nel 1981 sono emesse le norme relative al delitto d'onore. Come ripeto, tutte queste trasformazioni nella vita femminile erano già "in fieri": i moti del '68 poterono accelerarle ma l'iter era già tracciato. Le battaglie del '68 e degli anni seguenti furono determinanti soprattutto per liberalizzare (entro, naturalmente i limiti ben noti), l'aborto. Il '68 si può, dunque, considerare un avvio a una discussione femminista che divampa nel decennio seguente. Punti fermi ne sono, com'è



noto, le riviste “Memoria” e “Nuova D.W.F.”, anche giornali più propriamente politici furono sede di dibattito ad esempio “il Manifesto”. In molte di queste polemiche appare chiaro il nesso guerra-rifiuto della donna a generare. (Oltre alle sedi già considerate va, almeno, ricordata la Libreria delle donne di Milano; nacque nel 1975).

Quali, oltre alla discussione sulla maternità, conflitti salienti animano i collettivi? Riesplode, con grave virulenza, il contrasto accennato fra madri e figlie (più che contro la figura del padre). Le madri dedite, ancora in grande numero, solo alla famiglia e quindi socialmente deboli, ma autoritarie, vorrebbero imporre alle figlie i principi di una morale che queste giudicano superata. Diventa fondamentale al posto della famiglia il gruppo, il collettivo di auto-coscienza. Si riscopre la sorellanza, destinata, nella durata, ad apparire assai fragile tanto che proprio una mai sopita aggressività interna, porta, negli anni, alla fine dei collettivi e al grande ricorso femminile alla psicoanalisi. I gruppi di autocoscienza, comunque, conseguono due punti fermi: da una parte viene scoperto il corpo come fonte di creatività e di espressione; dall'altra ci si avvia, ben presto, dal rifiuto alla discussione su una maternità possibile; si sviluppa quindi una problematica importante a livello sociale con la progettazione di nuovi modelli e la richiesta di servizi.

Mentre, con alterne vicende, le femministe continuano a discutere anche se i collettivi e le associazioni incominciano, dagli anni '80, ad avere toni più sommessi e, in qualche modo, ad istituzionalizzarsi, le diverse forme di dibattito politico sono dovute, in buona parte, anche al trasformarsi economico-sociale dell'Italia. Negli anni Ottanta, mentre si affievolisce la spinta della contestazione, l'Italia sale al quinto posto nella classifica degli Stati più ricchi del mondo ed entra nella rosa dei sette paesi più industrializzati. Almeno dal 1983 le classi medie possono considerarsi la spina dorsale del paese. Sembra persistere, invece, una debole identità nazionale rispetto ai tanti volti dell'identità italiana; “allegri, canterini, mangiapomodori, maestri nell'arte dell'arrangiarsi”, li avevano definiti, come si accennava più sopra, gli americani in risalita nella penisola. Ora, dagli anni '80, con un livello di istruzione molto più elevato, uniformati, con l'ausilio dei media anche nei consumi culturali: vedi la sfrenata passione per il calcio diffusa in tutte le categorie sociali, la corsa in massa ai film – evento e, perfino, la diffusione presso tutti i ceti di taluni romanzi: un solo esempio: *Il nome della rosa* di Umberto Eco.

A tale uniformità devono aggiungersi i grandi riti televisivi che sembrano appiattare tutto, mentre nell'Italia cattolica si profila una diffusa secolarizzazione che, almeno fino ad ieri, più che su un rifiuto, sembra attestarsi su linee di compromesso col cattolicesimo. Quale, dunque, la situazione delle donne in Italia nell'ultimo trentennio e quali le prospettive oggi in un paese in cui sembrano persistere le pratiche del compromesso e del trasformismo? Il cammino femminile è stato notevole: altissima, ormai, la percentuale delle laureate presenti, praticamente, in tutti i campi, anche se, com'è ben noto, continuano differenze di quota in molte carriere direttive e nella politica, mentre la disoccupazione sembra colpire maggiormente le donne. Accanto a questa presenza nel sociale, profondamente mutate appaiono le aspirazioni femminili: non più la casetta piccina e l'allegria nidata di bambini, ma la scelta prioritaria del benessere, della propria libertà individuale (spesso a scapito dell'armonia dell'unione con il partner) e, soprattutto, l'opzione della convivenza piuttosto che del vincolo matrimoniale. Sembrerebbe definitivamente spezzato e, per certi aspetti, lo è, il modello rigido donna-madre anche se il diffondersi dell'inseminazione artificiale dimostra come il desiderio di maternità sia forte in molte.

Non è un caso che alcune madri del femminismo riprendano e continuino il discorso sul materno sostenute anche dalle teorie psicologiche (ricordo qui solo gli scritti di Silvia

Vegetti Finzi). Penso alle ultime elaborazioni di Adriana Cavarero, di Luisa Muraro e di Marcella Serrano. L'immagine della madre profondamente trasformata, si ripropone, nel pensiero di queste studiose, come progetto etico.

In un mondo che sembra così disestato, con enormi problemi dei giovani (di disoccupazione, ma anche di identità: basti riflettere su cosa succede nelle nostre piazze) io credo che le donne possano essere concordi nel ritrovare, in una società del tutto mutata, ma non completamente favorevole, l'essenza della loro femminilità. La storia delle donne non è solo una storia di subire un potere ma anche di poteri particolari, di conquiste e di peculiarità. Le donne ereditano un tesoro di speciali abilità che non va né rinnegato né disperso, ma, se mai, raffinato. Accanto alle figure eccezionali (la storiografia ne ha scoperte un certo numero) distintesi, nei secoli passati, per coraggio, cultura, ingegnosità diplomatica, doti estrinsecate in maniera peculiare cioè al femminile. Accanto al problema delle pari opportunità, (almeno nel nostro mondo occidentale) ce ne sono altri:

- i supporti sociali alla maternità (e ai bambini e ai giovani);
- il completamento di un'educazione (maschile) al modello di parità femminile;
- una moderata conservazione, appunto, degli antichi saperi e delle antiche abilità;
- ma anche il ritorno a vocaboli antichi condivisibili da credenti o meno. Una riflessione sull'etica del sacrificio, come abnegazione e dono, penso possa essere opportunamente proposta a tutte le donne.



**19 maggio 2012**

Maestro Luca PACCAGNELLA

Violoncellista, direttore d'orchestra e musicologo

*“La musica russa del Novecento dopo la rivoluzione del 1917  
e nell’età staliniana”*

Il grande padre della musica russa fu Michael Glinka (1804-1857) con le sue due opere fondamentali per la storia del Teatro russo: “Una vita per lo Zar” (1836) e “Ruslan e Ljudmila” (1842). Aleksandr Dargomyzskij (1813-1869) primo esploratore del canto popolare russo, pianista dilettante e compositore autodidatta disse: “io voglio che le note esprimano direttamente la parola, io voglio la verità”, nella sua casa per un decennio si incontrarono 5 giovani compositori: Cesar Cui, Milij Balakiriev, Modest Mussorgsky, Alexander Borodin, Nikolaj Rimsky-Korsakov. Cercavano la verità nella declamazione e intonazione musicale della parola, nell’interpretazione della natura e della storia russa.

Rimsky-Korsakov disse: “Il popolo compone, noi ci contentiamo di elaborare” mentre Musorgskij scrive: “voglio non solo conoscere il popolo, ma del tutto affratellarmi ad adesso...”, la sua grande opera “Boris Goudnov” andata in scena nel 1874 a San Pietroburgo rappresentò con estremo coraggio la vera realizzazione di quei principi nazionalisti che i *Cinque* tentarono di definire; il popolo oppresso e sfruttato diventa, più ancora che nel dramma di Puškin, reale protagonista e giudice, pur in costante rapporto di vittima degli intrighi e delle lotte dei potenti.

Il grande dibattito sulla musica russa della seconda metà dell’800 in Russia era rappresentato da una parte il Gruppo dei cinque (nazionalisti) dall’altra dai fratelli Rubistejn e Cajkovskij (internazionalisti). Il nazionalismo dei cinque era teso alla riscoperta delle radici autenticamente russe (canto popolare) in rigetto alle formule scolastiche tipicamente occidentali rappresentate da Beethoven, Berlioz, Listz, Wagner. Mussorgsky la definì “*matematica musicale*” nemica della libera creazione.

L’internazionalismo della corrente Cajkovskij-Rubinstein si collega alla grande *Accademia*, alla convinzione che in un paese profondamente arretrato la cultura debba recuperare l’insegnamento dei classici, accettando le regole già proposte dalle maggiori scuole in Italia

e Germania. Ma pur guardando in direzioni opposte, l'orizzonte è sempre lo stesso quello vasto di una Europa in movimento, ben diverso da quello proposto dall'immobile società zarista. Infatti alla fine dell'800 le divisioni si attenuarono quando Korsakov riunì l'eredità dei Cinque con la tradizione Accademica.

La svolta del nuovo secolo porterà al tramonto della grande nobiltà, all'espansione industriale, la nascita delle grandi concentrazioni operaie. I ribelli si organizzeranno nelle Università e nelle fabbriche, gli intellettuali si raccolgono in gruppi, accumulati da un'ansia di nuovo mentre il contrasto tra il paese depresso e l'ardita maturazione del pensiero si fa insostenibile. Nel giro di tre anni dal 1898 al 1901, nascono la rivista "*Il mondo dell'arte*" di Diaghilev, il *Teatro d'Arte di Mosca* e le *Serate di Musica Moderna*. Questi nuovi gruppi di artisti e simili costituiscono il ponte con la nuova Europa e sono la bandiera dei giovani. Il dramma di Cechov del 1901 *Le tre sorelle* rispecchia la contraddizione insopportabile fra una struttura statale decrepita e un mondo in movimento: "la Tempesta si sta avvicinando, è già vicina e spazzerà via la nostra società con la sua pigrizia, la sua indifferenza, i suoi pregiudizi contro il lavoro e il suo folle modo di pensare....." così dice il Barone Tunzenbah nel dramma. È proprio tra le Serate della musica moderna e Djagilev che i due giovani musicisti Stravinsky e Prokofiev muovono i primi passi, in un clima di rottura con il linguaggio accademico. Igor Stravinsky nato nel 1882 figlio di un basso dell'Opera di Pietroburgo, ascolta il padre nella "*Vita per lo Zar*" e in "*Ruslan e Ljudmila*" (1842) di Glinka, intravede Cajkovskij nel ridotto del Teatro e studia con il grande continuatore della scuola nazionale russa Rimsky-Korsakov dal 1902 al 1905.

Sergej Prokofiev nato nel 1891 entrato al conservatorio di Pietroburgo nel 1904 fu deluso immediatamente dai metodi accademici di insegnamento, si schiera con Korsakov nella lotta contro le autorità che porteranno alla chiusura dello stesso Conservatorio mentre applaude il *Gallo d'Oro opera* di Koraskov osteggiata dalla censura. Nelle serate di musica moderna esegue musiche di Schoenberg ancora ignote in Russia, presenta le sue composizioni come i primi due concerti per pianoforte e orchestra. Djagilev non si lascia sfuggire la giovane promessa e fiuta nello spericolato futurista il puzzo dell'eretico, per rinnovare il fruttuoso scandalo di Parigi della *Sacre* di Stravinsky chiede a Prokofiev un balletto. Inizierà a comporre così nel 1914 "*Ala e Lolli*" il cui soggetto non verrà gradito dall'impresario e verrà così successivamente rielaborato nella *Suite Scita* del 1916 originaria per pianoforte e poi orchestrata, si tratta di composizione carica di ritmi selvaggi.

Nel 1915 Prokofiev incontrerà Roma Marinetti rappresentante italiano del futurismo.

La vicenda del *Giocatore opera* di Prokofiev alla vigilia della rivoluzione illustra assai bene le contraddizioni del mondo musicale. Da un lato gli artisti che vivono in modo drammatico la lacerazione dell'epoca. Dall'altro quanti si aggrappano alla tradizione nel tentativo di salvare qualcosa dal generale naufragio.

In mezzo la massa della gente comune cui si aprono orizzonti inesplorati, alettanti per gli uni e terrificanti per gli altri. Durante questo il clima rivoluzionario del '17 i problemi culturali vengono rilanciati su ampio spettro, la fame, il crollo delle istituzioni comunque non bloccano lo sviluppo della vita intellettuale, i testimoni raccontano il gelo delle sale prive di riscaldamento, i suonatori e il pubblico avvolti in vecchi cappotti e stracci, le facce scavate, l'illuminazione di fortuna, ma comunque ci si inventa gli spettacoli, si lanciano teorie estetiche ma soprattutto si fa musica.

In mancanza di cibo, è la cultura sottratta al monopolio dei pochi a venir offerta alle folle. Lenin ha promesso che la cuoca governerà lo stato, nel frattempo questa imparerà a leggere e scrivere, la libertà comincia con l'imparare a tenere un libro in mano, a guardare un quadro, ad ascoltare una sinfonia.

Tutto è improvvisato e improvviso, si vive di polentina di miglio e pane secco, ma l'artista anche a stomaco vuoto ha davanti a sé un pubblico avido di capire, di partecipare, malvestito, affamato, ignorante, ma non annoiato come la vecchia classe aristocratica. Gli uomini che prendono il potere nell'ottobre '17 non hanno dubbi sul carattere partitico della cultura, ma sanno anche quanto sia difficile trasferirlo nella realtà quotidiana. Lenin se ne rende conto, i gusti dell'uomo di quegli anni di fronte all'arte contemporanea sono diversi e perciò si definisce *barbaro*, non gradisce, non comprende espressionismo, cubismo futurismo....ma comunque tutto ciò non altera la sua visione politica, contraria agli estremismi. Diffida dalle avanguardie, ma anche dal nazionalismo: "Dobbiamo prendere tutta la cultura che il capitalismo ci ha lasciato e impiegarla nella costruzione del socialismo. Dobbiamo prendere la scienza e la tecnica, tutta la conoscenza e l'arte. Senza ciò non potremo costruire la vita della società comunista".

I problemi culturali non si possono risolvere così rapidamente come quelli militari, la natura del problema richiede periodi lunghi e noi dobbiamo ordinare il nostro lavoro in conseguenza, impegnandovi perseveranza, persistenza e metodicità".

Questo rinvio della soluzione al futuro dimostra una certa prudenza e frena l'intervento, così Lenin affida il ministero della cultura a un abile mediatore Anatoj Lunacarskij che lo pilota per un decennio abilmente fra tempeste di ogni genere. Il nuovo Ministro è convinto che tocchi al partito l'ultima parola in tutti i problemi, compresi quelli dell'arte Interviene ogniqualvolta sia necessario.

Così ecco che molti musicisti prendono la via dell'esilio Prokofiev, Stravinski, Rachmaninov e successivamente nel 1922 Grecianinov, Cerepnin, Kusevickij, mentre Glazunov aspetterà il 1929 per andare in Francia dopo essere stato alla direzione del Conservatorio di Leningrado. Nasce nel 1923 l'Associazione Russa dei Musicisti Proletari (RAMP) sotto l'insegna della "lotta di classe portata sul fronte proletario". Sul fronte opposto l'Associazione della Musica Contemporanea in cui militano i maggiori compositori Mjaskovskij, Asaf'ev, Sabaneev, Lamm.

Dimitrij Shostakovich (1906-1975) invece ritenne che musica e ideologia dovessero procedere di pari passo. Formatosi nel clima culturalmente acceso della rivoluzione d'ottobre, egli si rifece alla tradizione mischiandola ad una originalissima visione della forma e del contenuto. Dopo un primo periodo di "avanguardia", Shostakovich si dedicò alla musica romantica, ispirandosi a Mahler. Le sue composizioni, fortemente impegnate sul piano contenutistico, comprendono contrasti acuti ed elementi grotteschi. Le quindici sinfonie e i quindici quartetti per archi sono generalmente considerati le sue opere di maggior importanza; egli inoltre compose sei concerti nonché le colonne sonore di numerosi film.

Nel 1927 il governo gli chiese una seconda sinfonia in commemorazione dell'anniversario della Rivoluzione d'ottobre. In quello stesso anno ottenne un diploma onorifico al concorso Chopin di Varsavia. Iniziò temporaneamente a lavorare all'opera satirica *Il Naso* ispirata all'omonimo racconto di Gogol. Nel 1929 l'ARMP, il partito sovietico dei musicisti, criticò la sua opera definendola formalista, e nel 1930 ne pubblicò una versione ridotta che tuttavia conobbe un immenso successo prima di essere criticata ancora e proibita in quanto considerata come il prodotto di un semplice borghese decadente.

Nel 1934 la sua seconda opera modernista, *Lady Macbeth del Distretto di Mcensk*, riscuote di nuovo un grande successo sia nell'Unione Sovietica sia all'estero. In seguito ad una rappresentazione della stessa opera a Mosca in presenza di Stalin, nel 1936, viene pubblicato dal giornale Pravda un articolo intitolato "Il caos anziché la musica" che condanna l'opera arrestandone le rappresentazioni. Šostakovič viene definito nemico dello stato. La

riabilitazione ufficiale arriverà già l'anno successivo, con l'esecuzione della Quinta sinfonia. Nonostante Šostakovič abbia sempre respinto fermamente le critiche mossegli per la *Lady Macbeth*, si disse che aveva risposto, "e bene". Il compositore, probabilmente per ragioni di opportunità, non smentì mai questa lettura. La celebre Sinfonia n.7, detta di Leningrado perché scritta durante l'assedio di quella città durante la guerra, segna l'assunzione di Šostakovič ad artista nazionale. Dopo alcune esecuzioni a Mosca, il 9 agosto del 1942, mentre la città era sotto l'assedio dell'esercito hitleriano, la sinfonia venne eseguita a Leningrado dalla Filarmonica di Leningrado diretta da Mravinskij riscuotendo un sincero e commosso plauso dal pubblico. Nel 1946 Stalin decise di ripulire il suo *entourage* e fece un rimpasto di governo. Venne chiamato a Mosca da Leningrado Andrej Ždanov, che ricevette l'incarico di responsabile della nuova offensiva ideologica che mise ordine nel campo delle arti e delle scienze. Le feroci purghe che seguirono furono applicate in ogni campo. Ždanov cominciò con un attacco alla letteratura e ad alcune importanti riviste culturali, tanto che le stesse case editrici dovettero rafforzare i controlli sulla censura, la campagna fu poi diretta contro le scienze e venne affrontato anche il tema sul formalismo. Ždanov convocò una riunione al Teatro Bol'soj tra il 10 e il 13 gennaio del 1948 alla quale parteciparono oltre settanta tra compositori e musicologi chiamati a far autocritica delle tendenze formaliste e decadenti nei propri lavori. Šostakovič, accusato di formalismo (assieme a Sergei Prokof'ev ed altri) in un decreto del 10 febbraio 1948, restò del tutto isolato, privato della sua cattedra in Conservatorio; se nel 1936 non aveva ritrattato pubblicamente le sue opinioni, ora fu costretto a tenere un discorso di autocritica, promettendo di seguire le direttive del partito e di scrivere solo più musica "per il popolo".

*"Il realismo socialista esige dall'artista una descrizione veritiera, storicamente concreta della realtà nel suo sviluppo rivoluzionario. Nel contempo, la veridicità e la concretezza storica della descrizione artistica della realtà devono coesistere con lo scopo del cambiamento ideologico e dell'educazione dei lavoratori nello spirito del socialismo".*

## IN RICORDO DI UN AMICO



*Il 26 maggio 2011, al termine dell'Assemblea ordinaria dei Soci, in ricordo di Vincenzo Fileccia, già membro del Consiglio direttivo e Socio dell'Università Popolare di Padova, deceduto il 23 marzo, sono stati proiettati – a cura dell'Università Popolare e del Circolo culturale sardo “Eleonora d'Arborea” di Padova - i seguenti suoi slideshow:*

*Souq camel*

*Lungo il Cammino... (immagini del Cammino di Santiago)*

*Il festival internazionale del Sahara*

*Up Helly Aa*

*Erano presenti la vedova Anna Maria Bertoldi che ha accolto gentilmente l'invito di commentare le immagini proiettate, e il figlio Fabrizio.*

*Prima delle proiezioni hanno ricordato la figura del caro amico scomparso il Prof. Paolo Rosaspina, Presidente del Circolo culturale sardo "Eleonora d'Arborea, e il Prof. Pier Luigi Fantelli di cui riportiamo, qui di seguito, l'intervento.*

Ha fatto tante cose, Vincenzo, oltre a nascere nel '49 e lasciarci il 23 marzo scorso: si laurea a Palermo, insegna a Ragusa e a Palermo, fa l'ingegnere nelle piattaforme petrolifere del Mar del Nord, a Ustica segue la centrale elettrica, lavora per l'Enel fino ad approdare a Venezia, dove conclude la carriera potendo così dedicarsi a quel che più gli piaceva, la fotografia. Dal 2001 è a Padova, e questo per l'Università Popolare è molto importante, perché qualche anno dopo, nel 2005, ne diventa consigliere restandovi fino al 2008: la sua comunicativa, la disponibilità all'ascolto degli altri s'incontrano subito con l'esigenza dell'Associazione di avviare iniziative rivolte ai soci che siano diverse rispetto alle tradizionali proposte. Ecco allora che gli viene affidato un nuovo compito, nell'ambito del Consiglio, quello alle "attività promozionali e conviviali", ove naturalmente il peso specifico della frase sta soprattutto nell'ultimo termine: si trattava di proporre anche la cucina come cultura e Vincenzo in questo campo non era certamente a "digiuno". Dobbiamo a lui i pranzi pugliesi, siciliani ed anche veneti come quando organizzò un incontro conviviale "Al Pero", la vecchia trattoria che forse molti ricorderanno, non foss'altro perché per tanti anni vi fu come cuoco Gioacchino Bragato, il pittore naif che per l'UP ha realizzato le tavole che offriamo ai nostri oratori. E poi, la fotografia. Il tarlo gli venne dal padre Antonino e lui l'ha coltivato negli anni: ma di questo potrebbero meglio parlare gli amici del Gruppo Antenore, al quale Vincenzo apparteneva. Il suo intento dichiarato era di "dare allo spettatore la sensazione di vivere l'evento": far partecipi gli spettatori, attraverso le sue fotografie, di quanto lui stesso percepiva e fissava nelle feste, nelle processioni che rincorreva un po' in tutta Italia e nel mondo. Cioè, quanto hanno potuto sperimentare i soci che sono intervenuti agli incontri di fine anno accademico come quello del maggio 2006 quando, in collaborazione col Circolo culturale sardo "Eleonora d'Arborea", Vincenzo ha presentato la Sartiglia di Oristano che ha poi riproposto nel marzo dello scorso anno nell'ambito del "Sa die de sa Sardigna", anch'esso in collaborazione col Circolo sardo. Allora in entrambe ebbe al suo fianco la dottoressa Anita Curreli, esperta di tradizioni popolari che oggi avrebbe voluto essere qui con noi, ma che per motivi di salute ha dovuto declinare l'invito. Ci resta ora il suo ricordo e ci resta soprattutto il suo lavoro di fotografo nel quale ritroviamo tutta la sua personalità, il suo carattere; nel quale sono la curiosità, la delicatezza, l'humor, la passione che lo hanno sempre guidato nei suoi viaggi, nelle sue amicizie, nei suoi rapporti con il mondo. Come si dice, è stata proprio una bella persona.

*Il Prof. Paolo Rosaspina ha voluto, per contro, ricordare la particolare predilezione che Vincenzo Fileccia aveva per la Sardegna cui aveva dedicato "La festa di S.Efisia" e "Il carnevale di Oristano" che sono diventate la presentazione del Circolo culturale sardo "Eleonora d'Arborea" in occasione delle manifestazioni ufficiali.*



## “BUIO IN SALA!”

L'annuale rassegna cinematografica, giunta alla sua terza edizione, ha presentato nel corso dell'anno accademico 2010-2011 ventiquattro film. Gli incontri, curati da Salvatore Aiello, sono stati caratterizzati da un ciclo tematico principale (*Il secolo breve del cinema*) in cui sono stati passati in rassegna l'evoluzione del linguaggio cinematografico, i movimenti e le tendenze dalle origini fino al cinema post-moderno.

La programmazione è stata articolata in quattro parti principali secondo lo schema qui di seguito riportato.

### **IL SECOLO BREVE DEL CINEMA (1914-1991)**

*Il cinema muto: dallo stupore della scoperta (1895-1915) alla ricerca dell'identità (1915-1930)*

**4 ottobre 2010**

**La magia del cinema** (Fr. 1898-1903) di *Georges Méliès*

**Tre comiche di Stan Laurel e Oliver Hardy:** *Squadra sequestri* (USA 1929), *Dalla minestra alla frutta* (USA 1928) e *Lasciali ridendo* (USA 1928)

**11 ottobre 2010**

**I corti di Charles Chaplin:**

*Vita da cani* (USA 1918), *Un giorno di vacanza* (USA 1919) e *Il monello* (USA 1921)

**18 ottobre 2010**

**La corazzata Potëmkin** (URSS 1925) di *Sergej M. Ejzenstein*

**8 novembre 2010**

**Come vinsi la guerra** (USA 1926) di *Buster Keaton* e *Clyde Bruckman* con *Buster Keaton*, *Marion Mack*, *Glenn Cavender*, *Jim Farley*.

**15 novembre 2010**

**Metropolis** (GERM. 1927) di *Fritz Lang* con *Brigitte Helm*, *Alfred Habel*, *Gustav Frohlich*, *Rudolf Klein-Rogge*.

**22 novembre 2010**

**La passione di Giovanna d'Arco** (Fr. 1928) di *Carl Theodor Dreyr* con *Renée Falconetti*, *Eugene Silvain*, *André Berley*, *Maurice Schutz*, *Antonin Artaud*, *Michel Simon*.

*Il cinema sonoro dagli anni Trenta ai Cinquanta: l'immagine verosimile*

**6 dicembre 2010**

**All'ovest niente di nuovo** (USA 1930) di *Lewis Milestone* con *Lew Ayres*, *Louis Wolheim*, *Slim Summerville*.

**13 dicembre 2010**

**L'angelo azzurro** (GERM. 1930) di *Josef von Sternberg* con *Emil Jannings, Marlene Dietrich, Kurt Gerron, Hans Albers.*

**20 dicembre 2010**

**Gli uomini, che mascalzoni...** (IT. 1932) di *Mario Camerini* con *Lya Franca, Vittorio De Sica, Cesare Zoppetti, Aldo Moschino, Pia Lotti, Maria Montesano.*

**10 gennaio 2011**

**Ombre rosse** (*Stagecoach*) USA 1939 di *John Ford* con *John Wayne, Claire Trevor, Thomas Mitchell, George Bancroft, John Carradine, Andy Devine, Donald Meek, Louise Platt, Tim Holt, Berton Churchill.*

**24 gennaio 2011**

**Furore** (*The Grapes of Wrath*) USA 1940 di *John Ford* con *Henry Fonda, Jane Darwell, John Carradine, Ward Bond, Charles Middleton, Charley Grapewin, Dorris Bowden, John Qualen.*

**31 gennaio 2011**

**La nave bianca** (IT. 1941) di *Roberto Rossellini* con la partecipazione dell'equipaggio della Marina, le infermiere del Corpo Volontario, gli Ufficiali e i Sottufficiali della nave ospedaliera "Arno" e di una nave da battaglia.

**7 febbraio 2011**

**I bambini ci guardano** (It. 1943) di *Vittorio De Sica* con *Luciano De Ambrosis, Emilio Cigoli, Isa Pola, Adriano Rimoldi, Giovanna Cigoli, Jone Frigerio, Ernesto Calindri, Maria Gardena, Tecla Scarano, Dina Berbellini, Achille Majeroni, Riccardo Fellini, Giovanna Ralli.*

**14 febbraio 2011**

**Ossessione** (It. 1943) di *Luchino Visconti* con *Clara Calamai, Massimo Girotti, Juan De Landa, Dhia Cristiani, Vittorio Duse, Elio Marcuzzo, Michele Riccardini.*

**7 marzo 2011**

**La terra trema** (It. 1948) di *Luchino Visconti* con *Maria Micale, Sebastiano Valastro, Antonio Arcidiacono.*

**14 marzo 2011**

**Stromboli terra di Dio** (It. 1949) di *Roberto Rossellini* con *Ingrid Bergman, Mario Vitale, Renzo Cesana.*

**21 marzo 2011**

**Cronaca di un amore** (It. 1950) di *Michelangelo Antonioni* con *Lucia Bosé, Massimo Girotti.*

*Il cinema moderno: la perdita dell'identità (1950-1975)*

**4 aprile 2011**

**Viale del tramonto** (USA 1950) di *Billy Wilder* con *Gloria Swanson, William Holden, Erich von Stroheim*.

**11 aprile 2011**

**Mezzogiorno di fuoco** (USA 1952) di *Fred Zinnemann* con *Gary Cooper, Grace Kelly, Katy Jurado*.

**18 aprile 2011**

**Le vacanze di monsieur Hulot** (FR. 1953) di *Jacques Tati* con *Jacques Tati, Nathalie Pascaud*.

**9 maggio 2011**

**Professione: reporter** (It.-Fr.-Sp. 1974) di *Michelangelo Antonioni* con *Jack Nicholson, Maria Schneider, Ian Hendry, Jenny Runacre, Steven Berkoff*.

*Dopo il cinema moderno: il dopostoria (1975-1991)*

**16 maggio 2011**

**Anni di piombo** (Rft. 1981) di *Margarethe von Trotta* con *Jutta Lampe, Barbara Sukowa, Rudiger Vogler, Doris Schade, Verenice Rudolph*.

**23 maggio 2011**

**Paris, texas** (Rft.-Fr.-USA 1984) di *Wim Wenders* con *Harry Dean Stanton, Hunter Carson, Nastassja Kinski, Dean Stockwell, Aurore Clément, Bernhard Wicki, John Lurie*.

**30 maggio 2011**

**Thelma & Louise** (USA 1991) di *Ridley Scott* con *Susan Sarandon, Geena Davis, Harvey Keitel, Michael Madsen, Christopher McDonald, Brad Pitt*.

*Le proiezioni sono state effettuate nell'aula didattica presso la sede dell'Università Popolare.*

**CINEMA E UNITÀ D'ITALIA**

In occasione del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia, con la collaborazione della Prof.ssa Cristina Menegolli, è stata presentata una serie speciale di **"Buio in sala!"**.

**8 aprile 2011**

**Piccolo mondo antico** (It. 1941) di *Mario Soldati* con *Alida Valli, Massimo Serato, Ada Dondini, Mariù Pascoli, Annibale Betrone, Giacinto Molteni*.

**14 aprile 2011**

**Il brigante di Tacca del Lupo** (IT. 1952) di *Pietro Germi* con *Amedeo Nazzari, Cosetta Greco, Saro Urzì*.

**15 aprile 2011**

**Noi credevamo** (IT.-FR. 2010) di *Mario Martone* con *Luigi Lo Cascio, Valerio Binasco, Francesca Inaudi, Andrea Bosca, Edoardo Natoli, Toni Servillo*.

*Le proiezioni sono state effettuate nell'Aula Magna presso la sede dell'I.T.C. "P.F. Calvi".*

## CONCERTI



*Alessandro Fagioli, Claudia Rondelli e Luca Paccagnella*

### CONCERTO INAUGURALE DELL'ANNO ACCADEMICO

---

7 ottobre 2010 – Basilica di Sant'Antonio – Aula dello Studio teologico

*Musica russa per violoncello e pianoforte*

S. RACMANINOV  
(1873 - 1943)

**SONATA in sol minore op.19**

*Lento - Allegro moderato  
Allegro scherzando  
Andante  
Allegro mosso*

P.I. CAJKOVSKY  
(1840 - 1983)

**PEZZO CAPRICCIOSO op.62**

S. PROKOFIEV  
(1891 - 1853)

**SONATA in do maggiore op. 119**

*Andante grave*  
*Moderato*  
*Allegro ma non troppo*

**Luca PACCAGNELLA**, *violoncello*  
**Daide FURLANETTO**, *pianoforte*

**CONCERTO DI NATALE**

---

**21 dicembre 2010 - Basilica di Sant'Antonio – Aula dello Studio teologico**

*Famose arie d'opera*

**Alessandra FASOLO**, *mezzo soprano*  
**Giulia MANDRUZZATO**, *pianoforte*



*Giulia Mandruzzato e Alessandra Fasolo*

## CONCERTO DI PRIMAVERA

---

19 aprile 2011 – Circolo Unificato dell'Esercito

F. J. HAYDN                      **TRIO in mi maggiore**      **Hob XV 28** (1797)

*Allegro moderato*

*Allegretto*

*Finale: Allegro*

YUJI ITOH                      **ITSUWARINAKI KOKORO II** (2010)

J. BRAHMS                      **TRIO N. 2 op. 87 in do maggiore** (1880)

*Allegro moderato*

*Andante con moto*

*Scherzo: Presto*

*Finale: Allegro giocoso*

*Trio "Paul Klee"*

**Alessandro FAGIUOLI**, *violino*

**Luca PACCAGNELLA**, *violoncello*

**Claudia RONDELLI**, *pianoforte*

## CONCERTO DI CHIUSURA DELL'ANNO ACCADEMICO

---

20 maggio 2011 – Circolo Unificato dell'Esercito

*"Due musicisti a confronto..."*

Mario Castelnuovo-Tedesco  
(1895-1968)

**Sonata op.50** (1928)

*Arioso e sereno*

*Arietta con variazioni*

**Chant hébraïque op.53/3** (1928)

**Scherzino op.82b** (1935)

Claude Debussy  
(1862-1918)

**Nocturne e Scherzo** (1882)

**Sonata in re minore** (1916-17)

*Prologue*

*Sèrénade et Finale*

Mario Castelnuovo-Tedesco  
(1895-1968)

**I Nottambuli op.47** (1927)

**Luca PACCAGNELLA**, *violoncello*  
**Raffaele D'ANIELLO**, *pianoforte*



## SCAMBI CULTURALI

In collaborazione con l'Associazione culturale italo-francese *Alliance Française*, sono state svolte gli incontri qui di seguito elencati in preparazione a visite culturali e viaggi organizzati dall'Università Popolare.

**23 novembre 2010**

Prof. Pier Luigi FANTELLI

*Chardin il pittore del silenzio*

**15 febbraio 2011**

Prof. Livio BILLO

*Edvard Munch*

**12 aprile 2011**

Prof. Livio BILLO

*Henri Matisse*

**10 maggio 2011**

Prof. Pier Luigi FANTELLI

*Il museo dell'Ermitage*



*Prof. Livio Billo*

## ATTIVITÀ VARIE



**UNIVERSITÀ POPOLARE DI PADOVA**  
**Ricordo dell'Anno Accademico 1903**  
(Foto gentilmente donata dalla Signora M. Carina Calvi)

### CORSI

LINGUA INGLESE 1 (Prof.ssa Elena Calandrucchio)	part.	12
LINGUA INGLESE 2 (Prof.ssa Elena Calandrucchio)	“	9
LINGUA INGLESE 3 (Prof.ssa Elena Calandrucchio)	“	8
LINGUA FRANCESE (conversazione) (Prof.ssa Yvette Stiennon)	“	14
MUSICA (Dalle scuole nazionali al neo-classicismo) (Maestro Luca Paccagnella)	“	15
“IL PIACERE DI LEGGERE” (Prof.ssa Beatrice Malerba)	“	7

“DONNE SEDUTTRICI DEL MITO E DELLA STORIA” ( <i>Prof.ssa Marisa Franceschi</i> )	part. 16
“RISORGIMENTO ITALIANO” ( <i>Prof.ssa Gabriella Platania</i> )	“ 10
“LINGUE IN ESTINZIONE” ( <i>Dott.ssa Silvia Benetollo</i> )	“ . 4
“DONNE IMPORTANTI MA POCO CONOSCIUTE DELLA STORIA ANTICA E RECENTE” ( <i>Dott. Rodolfo Balena</i> )	“ 9
“SEGUENDO IL DAO SULLE ORME DEGLI ANTICHI FILOSOFI CINESI” ( <i>Dott.ssa Francesca Cassi</i> )	“ 9
“UN PO’ MAGHE, UN PO’ FATE, UN PO’ STREGHE” ( <i>Prof.ssa Marisa Franceschi</i> )	“ 5
“FILOSOFIA MODERNA” ( <i>Prof.ssa Gabriella Platania</i> )	“ 5
“SICILIA OCCIDENTALE: TRA IL PALADINO ROLANDO E IL FEROCO SALADINO” ( <i>Dott.ssa Anna Rita Lisella</i> )	“ 12

## **VIAGGI**

“DAMASCO E GIORDANIA” ( <i>Coord. Luisa Brandi Pecere</i> )	part. 27
“LANGHE, ROERO, MONFERRATO” ( <i>Coord. Francesca Prearo</i> )	“ 21
“ROMA: dagli Ebrei ai primi Cristiani” ( <i>Coord. Luisa Brandi pecere</i> )	“ 19
“BUDAPEST” ( <i>Coord. Francesca Prearo</i> )	“ 29
“MOSCA, SAN PIETROBURGO E L’ANELLO D’ORO” ( <i>Coord. Francesca Prearo</i> )	“ 29

## **VISITE CULTURALI**

“PADOVA E I LUOGHI DEI CARRARESI” ( <i>Coord. Luisa Brandi Pecere</i> )	part. 14
“TORVISCOSA E PALMANOVA” ( <i>Coord. Francesca Prearo</i> )	“ 23
PADOVA “DA CANOVA A MODIGLIANI” ( <i>Coord. Luisa Brandi Pecere</i> )	“ 46

PADOVA “GIORGIONE-L’ENIGMA DEL CARRO” (Coord. Salvatore Aiello)		part. 21
FERRARA “CHARDIN IL PITTORE DEL SILENZIO” (Coord. Luisa Brandi Pecere)	“	17
PADOVA “GUARIENTO E GLI ANGELI” (Coord. Salvatore Aiello)	“	8
PASSARIANO “MUNCH E LO SPIRITO DEL NORD” (Coord. Francesca Prearo)	“	50
PADOVA “LE SCOLETTE E LA PITTURA DEL ‘500” (Coord. Luisa Brandi Pecere)	“	10
BRESCIA “MATISSE E LA SEDUZIONE DI MICHELANGELO” (Coord. Francesca Prearo)	“	50
PADOVA “S. GIOVANNI DI VERDARA” (Coord. Salvatore Aiello)	“	13
PADOVA “VISITA ORTO BOTANICO” (Coord. Luisa Brandi Pecere)	“	11

#### **BIBLIOTECA CIRCOLANTE**

LIBRI IN PRESTITO	N. 211	LETTORI	N. 40
DVD E VIDEOCASSETTE	N. 147	UTENTI	N. 20



*Damasco (10-17 ottobre 2010)*



*Langhe, Roero, Monferrato (11-13 novembre 2010)*



*Roma: dagli Ebrei ai primi Cristiani (24-27 febbraio 2011)  
Il teatro di Ostia antica*



*Budapest, la perla del Danubio (5-9 aprile 2011)*



*Mosca, San Pietroburgo e l'Anello d'Oro (3-10 giugno 2011)*  
*Mosca – Davanti a San Basilio*



*Torviscosa e Palmanova (2 ottobre 2010)*



*Villa Manin di Passariano (23 febbraio 2011)*





*Brescia (4 maggio 2011)*

## GRUPPO FOTOGRAFICO “ANTENORE”



**Il Gruppo Fotografico Antenore dell'Università Popolare di Padova** ha confermato anche negli ultimi mesi del trascorso 2010 ed in questi primi cinque mesi del corrente anno la sua vitalità e la sua prioritaria posizione nella vita fotoamatoriale e non solo nella nostra provincia, priorità che si è consolidata con un notevole incremento dei propri aderenti, ma soprattutto per la costante, ed incisiva attività volta a divulgare la passione per la Fotografia intesa prevalentemente, oltre che momento ludico, come espressione artistica e di impegno sociale e culturale.

Alle sue riunioni, che si svolgono ogni martedì sera, con accesso libero a tutti, ed il giovedì sera come “fotolaboratorio” per i soli soci – durante il quale gli stessi possono usare le attrezzature di proprietà del Gruppo (due computer, una stampante semi-professionale per grande formato A2, un calibratore per carte, un videoproiettore ad Alta Definizione di ultimissima generazione con schermo elettrico da m.2.5 ed un proiettore per diapositive) – perché possano trattare assieme o con esperti problemi di tecnica ed estetica e programmare e concretizzare progetti di lavoro anche collettivi.

Il martedì invece, in base ad uno stabilito programma bimensile vengono visionate e commentate assieme le fotografie dei soci che possono partecipare anche al “Fotocampionato” interno (giunto ormai alla sua settima edizione) su temi prestabiliti oppure sono ospitati con le loro opere noti nomi della fotografia italiana e circoli fotografici d’altre città.

Ricordiamo che il Gruppo Fotografico Antenore, sorto nel 1991, già gratificato del titolo di Benemerito della Fotografia Italiana (BFI), è un sodalizio culturale - iscritto all’Albo delle Libere Associazioni del Comune di Padova - quale possono aderire, su richiesta, unicamente persone iscritte all’Università Popolare di Padova.

Il Gruppo è affiliato alla Federazione Italiana Associazioni Fotografiche (nella quale mantiene da anni il primo posto per numero d’iscritti individuali nella nostra Regione) ed alla Fédération Internationale de l’Art Photographique.

Il suo costante impegno gli ha permesso a dare il suo contributo ad importanti iniziative: citiamo tra queste, oltre alla collaborazione con l’Università di Padova, il Comune di Padova per il Concorso Fotografico “Padova Fiorisce”, si sottolinea l’importanza del contributo dato all’Assessorato alla Cultura del medesimo nelle manifestazioni di Aprile Fotografia organizzate dal Centro Nazionale di Fotografia con l’allestimento di ben due

importanti mostre messe a disposizione, senza sottovalutare l'allestimento della mostra con opere dei suoi Soci scattate a Ponte di Brenta in occasione della locale "Fiera di S.Marco ed esposta nella stessa località.

Sono state altresì organizzate per i soci uscite collettive per la visita d'importanti mostre e siamo stati presenti numerosi a S.Felice sul Panaro per la manifestazione del "Magico Carnevale" ultima quest'anno che ha avuto come tema "Viva l'Italia".

E' continuata altresì l'attività della Galleria Fotografica del Gruppo Fotografico Antenore a Saccolongo presso il ristorante "Il Console", che ha esposto nel periodo qui considerato altre mostre personali. Sono attivi nella nostra città, seguiti dal nostro Gruppo, due spazi espositivi (ad altri sono in previsione), uno nuovo denominato "Galleria Fotografica CORTE DEI LEONI in via Boccalerie che si aggiunge a quello già operativo "Spazio Fotografico LE BUONEVOGLIE" in Corso del Popolo. Vogliamo rammentare altresì la collaborazione con il Centro Nazionale di Fotografia dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Padova che, oltre all'allestimento delle due mostre sopra citate ne ha ospitato nella sede espositiva del Sottopasso della Stua un'altra totalmente dedicata a nostri soci denominata "8 AUTORI DEL GRUPPO FOTOGRAFICO ANTENORE" con 48 grandi immagini di Luciano Cammelli, Luca Dionisi, Cristian Doria, Vincenzo Fileccia, M,arco Fogarolo, Carlo Maccà, Amleto Sartorato e Alberto Tretti.

Non può essere taciuta la collaborazione con il Comitato di Quartiere 3 della nostra città che ha offerto negli ultimi mesi del 2010 lo spazio per tenere il Quinto "Corso Base di Fotografia" con oltre cinquanta presenze, iniziativa che si rinnoverà nell'ottobre di quest'anno. Una particolare ricerca fotografica è pure in svolgimento da parte dei soci del G.F.A. (come pure in altri circoli della nostra città) per una importante mostra sul tema "Padova Periferie" che si terrà a fine anno sotto l'egida del nostro Assessorato alla Cultura ed attendiamo che ci venga precisata data e spazio messo a disposizione.

Sono già in calendario due importanti mostre: una che si inaugurerà questo settembre - in contemporanea con centinaia di analoghe mostre in altrettante nostre città - dal titolo "Passione Italia", che esporrà fotografie scattate anche da nostri soci, per celebrare il 150° dell'Unità d'Italia e - evento per noi ancora più importante - la Mostra Fotografica del ventennale del nostro Gruppo che verrà inaugurata ) il prossimo 18 novembre con oltre cento immagini (che saranno anche riprodotte in un volume edito nell'occasione - che sarà il seguito del nostro corposo Annuario 2010 dato alle stampe negli ultimi mesi dello scorso anno - nella nostra città nella Sala Espositiva di Palazzo Zuckermann ed il 28 dello stesso mese le celebrazioni di tale anniversario si concluderanno con una serata dedicata al Gruppo nell'Auditorium del Centro Culturale Altinate-S.Gaetano alla quale parteciperanno, oltre ad autorità istituzionali e della FIAF, i più importanti fotografi italiani.

Aderenti al nostro Gruppo sono stati invitati presso altri circoli per tenere corsi e, anche individualmente per serate di tecnica ed estetica fotografica e per consulenze ed interventi da enti istituzionali, organizzazioni ed associazioni di particolare rilevanza.

Malgrado questi impegni, di non indifferente impegno, non si è mancato di organizzare l'ormai tradizionale incontro conviviale della "Cena degli Auguri" che si è tenuto - con oltre novanta presenze - alla fine del passato dicembre nella nostra città presso l'Agriturismo "La Scacchiera" ove sono state esposte (con premiazione delle migliori opere con appetitosi prodotti offerti dallo stesso locale) le fotografie della mostra sociale sul tema "Dalla vite al vino". L'incontro si ripeterà questo dicembre con l'esposizione delle opere sul tema "Nebbia sulla campagna"

Il Gruppo Fotografico Antenore è diretto da Gustavo Millozzi con la valida collaborazione di Marco Fogarolo, Donatello Mancusi, Renzo Nicolè, Francesca Prearo, Amleto Sartorato, Alberto Tretti e Francesco Zuanon si avvale anche dell'aiuto concreto di numerosi altri soci.

Troppo lungo è qui da riportare l'elenco dei suoi aderenti che si sono affermati nei concorsi nazionali ed internazionali, e che hanno partecipato su invito a mostre collettive o a mostre personali: è più facile e giusto precisare che a tutti i soci va il merito del lavoro svolto e della considerazione che il Gruppo Fotografico Antenore si è ben meritata.

## **STATUTO<sup>1</sup>**

### **COSTITUZIONE – DENOMINAZIONE - SEDE**

Art. 1 – Già promossa e costituita nel 1903 dalle organizzazioni mutualistiche popolari denominate Casse peote, da un gruppo di docenti dell'Università degli Studi di Padova, da altre organizzazioni scolastiche pubbliche e da cittadini padovani, quale Ente Non Commerciale di Tipo Associativo, l'UNIVERSITA' POPOLARE DI PADOVA", ai fini e per gli effetti degli artt. 36 e seguenti del Codice Civile, è ora regolata dal presente Statuto. L'Associazione ha sede in Padova; eventuali trasferimenti della sede legale non comportano modifica statutaria.

Art. 2 – L'Associazione "UNIVERSITA' POPOLARE DI PADOVA", più avanti per brevità denominata Associazione, è apartitica, asindacale ed aconfessionale, a carattere volontario e senza scopo di lucro ed ha durata illimitata. Può svolgere ogni attività patrimoniale, economica e finanziaria consentita, utile o comunque opportuna per il raggiungimento dei propri scopi.

### **FINALITA' E ATTIVITA'**

Art 3 - L'Associazione è aperta a tutte le correnti di pensiero, al di fuori di pregiudizi e imposizioni, e si propone scopi culturali, formativi e scientifici.

Art. 4 – L'Associazione per il raggiungimento dei suoi fini promuove :

- attività culturali: convegni, conferenze, dibattiti, seminari, proiezioni di film, concerti, mostre, visite e viaggi;
- attività di formazione: corsi di aggiornamento teorico-pratici, cicli di interesse formativo;
- attività editoriale: notiziario dell'Associazione, atti di convegni, studi e ricerche realizzati nell'ambito dell'attività istituzionale.

Le suddette attività sono svolte sulla base della programmazione nel tradizionale arco temporale dell'anno.

Art 5 – Per il perseguimento dei propri scopi l'Associazione potrà aderire ad altri organismi di cui condivide finalità e metodi, collaborare con enti pubblici e privati al fine del conseguimento delle finalità statutarie, promuovere iniziative per raccolte occasionali di fondi al fine di reperire risorse finanziarie finalizzate solo ed esclusivamente al raggiungimento dell'oggetto sociale.

---

<sup>1</sup> Su proposta del Presidente dell'Università Popolare di Padova, l'Assemblea dei Soci in data 25 maggio 2011 ha approvato alcune varianti allo Statuto per l'avvenuta sostituzione del "Collegio dei revisori" con il "Revisore dei conti".

## **SOCI**

Art 6 – Possono diventare soci dell'Associazione, tutti coloro che abbiano compiuto il 18° anno di età e, condividendone gli scopi, intendano impegnarsi per la loro realizzazione mettendo a disposizione gratuitamente parte del loro tempo libero. L'Associazione garantisce una disciplina uniforme dei rapporti associativi escludendo espressamente la temporaneità della partecipazione alla vita associativa. La qualifica di socio è revocata in caso di mancato pagamento della quota associativa annuale nei termini prescritti dal Consiglio direttivo.

Art 7 – I soci si distinguono nelle seguenti categorie :

- soci sostenitori : persone ed enti che versano una quota annua pari ad almeno il doppio di quella annuale di iscrizione stabilita per i soci ordinari;
- soci ordinari : persone ed enti che versano per tutta la permanenza del vincolo associativo la quota annuale di iscrizione;
- soci familiari : persone appartenenti allo stesso nucleo familiare del socio ordinario;
- soci giovani : persone che hanno superato il 18° anno di età e non hanno compiuto il 30°;
- soci onorari: persone che per particolari meriti e considerazioni sono dal Consiglio direttivo ritenuti in grado, anche senza partecipazione finanziaria, di conferire lustro all'Associazione.

Art. 8 – L'ammissione dei Soci è deliberata dal Consiglio direttivo su domanda scritta del richiedente controfirmata da almeno un socio presentatore. Contro l'eventuale rifiuto di ammissione, che deve essere motivato e da comunicarsi all'interessato, è ammesso ricorso entro trenta giorni al Collegio dei probiviri.

## **DIRITTI E DOVERI DEI SOCI**

Art. 9 – I soci hanno il diritto di essere informati su tutte le attività ed iniziative dell'Associazione, di partecipare con diritto di voto alle Assemblee, di essere eletti alle cariche sociali e di svolgere il lavoro comunemente concordato.

I soci hanno l'obbligo di rispettare e di far rispettare le norme dello Statuto e degli eventuali regolamenti.

Tutte le prestazioni fornite dagli aderenti, compreso lo svolgimento delle cariche sociali, sono gratuite salvo eventuali rimborsi delle spese effettivamente sostenute e preventivamente autorizzate.

Art. 10 – La qualità di socio si perde:

- per morte;
- per morosità;
- per esclusione.

Perdono la qualità di socio per esclusione coloro che si rendono colpevoli di atti di indisciplina e/o comportamenti scorretti ripetuti che costituiscono violazione di norme statutarie e/o regolamentari. La perdita di qualità dei soci è deliberata dal

Consiglio direttivo. In caso di esclusione, avverso la delibera del Consiglio direttivo può essere fatto ricorso per iscritto al Collegio dei probiviri entro trenta giorni dall'avvenuta comunicazione dell'esclusione.

## **ORGANI SOCIALI**

Art. 11 – Sono organi dell'Associazione:

- l'Assemblea dei Soci;
- il Consiglio direttivo;
- il Presidente;
- Revisore dei conti;<sup>2</sup>
- il Collegio dei probiviri.

## **ASSEMBLEA DEI SOCI**

Art. 12 – L'Assemblea dei Soci, organo sovrano dell'Associazione, è costituita da tutti i Soci in regola con il pagamento della quota associativa, ognuno dei quali ha diritto ad un voto.

L'Assemblea dei Soci è convocata dal Presidente in via ordinaria almeno una volta all'anno e in via straordinaria qualora necessario, o su richiesta del Consiglio direttivo o su richiesta di almeno un decimo dei Soci.

In prima convocazione l'Assemblea, sia ordinaria che straordinaria, è valida con l'intervento di tanti soci che rappresentino, con la loro presenza o per delega, almeno il 50 per cento degli iscritti; in seconda convocazione essa è valida a prescindere dal numero dei presenti.

Nella convocazione dell'Assemblea in prima convocazione, sia ordinaria che straordinaria, può essere fissata anche la data della seconda convocazione, da tenersi con almeno una giornata di differenza. Ogni socio non può presentare più di tre deleghe.

La convocazione è fatta con avviso pubblico affisso all'albo della sede almeno 15 giorni prima della data dell'Assemblea e con comunicazione ad ogni socio.

Le delibere assembleari sono rese pubbliche mediante affissione del relativo verbale all'albo della sede per almeno 15 giorni.

Art. 13 – L'Assemblea ordinaria ha i seguenti compiti:

- eleggere il Consiglio direttivo, il Revisore<sup>3</sup> ed il Collegio dei probiviri alla loro scadenza;
- approvare il bilancio consuntivo;
- definire le direttive del programma generale annuale di attività;
- discutere ed approvare gli eventuali regolamenti predisposti dal Consiglio direttivo;
- deliberare sulle responsabilità degli amministratori;
- nominare l'eventuale Presidente onorario;

---

<sup>2</sup> Sostituisce l'ex Art. 11 alla voce "Collegio dei revisori dei conti".

<sup>3</sup> La voce "Revisore" sostituisce le parole "Collegio dei revisori".

- discutere e decidere su tutti gli argomenti posti all'Ordine del Giorno.  
L'Assemblea straordinaria delibera sulle modifiche dello Statuto, sull'eventuale scioglimento della Associazione, nonché sull'eventuale revoca del Consiglio direttivo.

L'Assemblea ordinaria o straordinaria è presieduta dal Presidente o in sua assenza dal Vice Presidente o dal Consigliere più anziano di età. Il Segretario, o un Consigliere a ciò delegato, redige il verbale dell'Assemblea.

Art. 14 – Le deliberazioni dell'Assemblea sono assunte a maggioranza assoluta dei presenti. Dovranno essere fatte per scheda segreta solo quelle che riguardano l'elezione alle cariche sociali o questioni personali o altre per cui sia fatta esplicita richiesta da almeno il cinque per cento dei soci presenti.

### **CONSIGLIO DIRETTIVO**

Art.15 – Il Consiglio direttivo, eletto dall'Assemblea dei Soci tra i propri componenti, è composto di 9 (nove) membri. I membri del Consiglio direttivo durano in carica tre anni e sono rieleggibili. Nel caso di vacanza nel triennio, subentra nel Consiglio direttivo il candidato che abbia riportato il maggior numero di voti subito dopo l'ultimo eletto. Egli rimarrà in carica fino alla scadenza del triennio in corso.

L'assenza ingiustificata a più di tre riunioni consecutive del Consiglio comporta la decadenza dalla carica di Consigliere.

Il Consiglio direttivo può essere revocato dall'Assemblea in seduta straordinaria con il voto favorevole dei due terzi dei soci presenti.

Art. 16 – Condizione indispensabile per la candidatura alle cariche sociali è aver acquisito la qualità di Socio almeno sei mesi prima del giorno delle elezioni.

In deroga al comma precedente, su proposta del Consiglio direttivo, possono essere presentati candidati privi dei requisiti richiesti purché non superino il numero dei consiglieri da eleggere.

Art.17 – Il Consiglio direttivo è l'organo esecutivo dell'Associazione; si riunisce nel periodo di attività sociale possibilmente una volta al mese ed è convocato da:

- il Presidente;
- almeno quattro Consiglieri con richiesta motivata;
- almeno il cinque per cento dei Soci con richiesta motivata.

Le riunioni del Consiglio direttivo sono valide quando è presente la metà più uno dei Consiglieri e le deliberazioni sono valide se approvate dalla maggioranza dei Consiglieri presenti. Le decisioni del Consiglio vengono registrate in apposito verbale firmato dal Presidente e dal Segretario.

Il Presidente onorario partecipa alle riunioni del Consiglio direttivo con voto consultivo.

Art. 18 – Il Consiglio direttivo dell'Associazione elegge tra i propri componenti il Presidente, il Vice Presidente, il Segretario e il Tesoriere; provvede a quanto necessario per il raggiungimento dei fini statutari secondo le direttive indicate dall'Assemblea generale dell'Associazione.

Il Consiglio direttivo provvede, inoltre:



- alla predisposizione degli atti da sottoporre all'Assemblea dei Soci;
- alla determinazione delle quote annuali di iscrizione e all'entità dei contributi per le maggiori o diverse prestazioni fornite ai soci dalla Associazione;
- al conferimento di incarichi a singoli Consiglieri - o, eccezionalmente, a singoli soci - per la programmazione e l'organizzazione di attività dell'Associazione da sottoporre all'approvazione del Consiglio stesso; per attività complesse omogenee possono essere incaricati più Consiglieri che redigono, previa comune consultazione, un unico programma.

Art. 19 – Il Presidente è il legale rappresentante dell'Associazione.

In caso di assenza o impedimento del Presidente, i suoi poteri sono assunti dal Vice Presidente.

Art. 20 – Il Segretario provvede a verbalizzare le riunioni dell'Assemblea e del Consiglio direttivo, nonché a coadiuvare il Presidente nelle sue specifiche funzioni e a provvedere al buon andamento degli uffici.

Art. 21 – Il Tesoriere tiene aggiornate le scritture contabili e controlla la cassa. Elabora il bilancio consuntivo in cui sono registrate le singole voci di spesa e di entrata relative all'anno finanziario, ed elabora il bilancio preventivo in cui saranno registrate le entrate e le spese relative all'esercizio annuale successivo, suddivise in singole voci.

## **REVISORE<sup>4</sup>**

Art. 22<sup>5</sup> – Il controllo dell'amministrazione è affidato ad un Revisore, eletto dall'Assemblea dei Soci al di fuori dei componenti del Consiglio direttivo e dotato di adeguata professionalità. Il revisori partecipa con voto consultivo alle riunioni del Consiglio direttivo.

Art. 23<sup>6</sup> – Il Revisore verifica periodicamente la regolarità formale e sostanziale della contabilità e redige apposita relazione da allegare al bilancio consuntivo.

---

<sup>4</sup> La voce "Revisore" sostituisce "Collegio dei revisori".

<sup>5</sup> Abroga e sostituisce l'ex Art. 22 "Il controllo dell'amministrazione dell'Associazione è affidato al Collegio dei revisori, composto di tre membri eletti dall'Assemblea dei Soci al di fuori dei componenti del Consiglio direttivo e dotati di adeguata professionalità. I revisori partecipano con voto consultivo alle riunioni del Consiglio direttivo".

<sup>6</sup> Abroga e sostituisce l'ex Art. 23 "Il Collegio dei revisori verifica periodicamente la regolarità formale e sostanziale della contabilità e redige apposita relazione da allegare al bilancio consuntivo. Si riunisce almeno due volte all'anno e una di tali riunioni si terrà nel mese precedente la data di convocazione dell'Assemblea dei Soci dedicata all'approvazione del bilancio di ogni esercizio".

Art. 24<sup>7</sup> – Il Revisore dura in carica un triennio ed è rieleggibile. Esercita l’incarico secondo le norme del Codice Civile sui Sindaci delle società commerciali e delle norme fiscali sugli Enti non commerciali.

### **COLLEGIO DEI PROBIVIRI**

Art. 25 – L’Assemblea dei Soci nomina il Collegio dei probiviri costituito da tre membri che durano in carica tre anni.

Il Collegio dei probiviri decide, entro trenta giorni dalla presentazione del ricorso avverso le decisioni prese dal Consiglio direttivo di espulsione dall’Associazione o di non ammissione di Soci all’Associazione.

### **PATRIMONIO**

Art. 26 – Le risorse economiche e finanziarie dell’Associazione sono costituite da:

- quote annuali di iscrizione, contributi e versamenti volontari dei Soci;
- donazioni, lasciti e sovvenzioni di terzi o di Soci;
- beni immobili e mobili;
- rimborsi;
- ogni altro eventuale provento derivante da attività sociali.

Le quote annuali dei Soci sono stabilite dal Consiglio direttivo. Eventuali contributi straordinari possono essere stabiliti dall’Assemblea, che ne determina anche l’ammontare.

E’ fatto divieto di distribuire, anche in modo indiretto, utili o avanzi di gestione nonché fondi di riserva o capitale durante la vita dell’Associazione, salvo che la destinazione o la distribuzione non siano imposte dalla legge.

Art. 27 – L’esercizio finanziario decorre dal 1° gennaio al 31 dicembre di ogni anno.

### **SCIoglimento**

Art.28 – Lo scioglimento dell’Associazione è deliberato dall’Assemblea straordinaria dei Soci, la quale provvede alla nomina di uno o più liquidatori.

In caso di scioglimento, il patrimonio dell’Associazione, dedotte le passività, viene devoluto ad associazioni che svolgano finalità e scopi analoghi o di pubblica utilità.

---

<sup>7</sup> Abroga e sostituisce l’ex Art. 24 “I membri del Collegio dei revisori durano in carica un triennio e sono rieleggibili. Esercitano il loro incarico secondo le norme del Codice Civile sui Sindaci delle società commerciali e delle norme fiscali sugli Enti non commerciali”.

## **DISPOSIZIONI GENERALI**

Art.29 – Per quanto non previsto dal presente Statuto valgono le norme di legge vigenti in materia.

Art.30 – Le norme che regolano il funzionamento delle singole attività dell'Associazione, non previste dal presente Statuto, sono stabilite dal Regolamento interno.

Art.31 – Il presente Statuto, approvato dall'Assemblea dei Soci, entra in vigore il 1° settembre 2008.

Esso abroga e sostituisce ogni altra disposizione contraria.

## **NORMA TRANSITORIA**

Art.32 – Al fine dell'applicazione della norma di cui all'art. 27, per la gestione finanziaria del periodo 1 settembre 2008 – 31 dicembre 2008, fatta salva l'osservanza di ogni altra disposizione di legge vigente in materia, si farà riferimento all'esercizio finanziario corrente.

## I SOCI

### ONORARI

ARTMANN Anna  
BALDASSARI Guido  
BANDINI Massimo  
BETTELLE Cinzia  
BILLO Livio  
BIZZARINI Fabrizio  
BRAGATO Gioacchino  
BRUNETTA Gian Piero  
CASTELLANI Francesca  
CIAN Dolores  
COSTA Antonio  
CURRELI Anita  
CURI Umberto  
DANIELI Gianni Antonio  
DAL MAS Giuliano  
FASULO Franco  
GATTI Giovanna Maria  
GHINATTI Bruno  
GRANDI Claudio  
IORI Giuseppe  
JORI Francesco  
LANARO Silvio  
LAZZARETTO Elena  
LENCI Giuliano  
LOMBELLO Donatella  
LUPONIO Raffaele  
MAGANI Fabrizio  
MARTINELLO Leonardo  
MENEGOLLI Cristina  
MORBIATO Luciano  
MORI Giovanna  
MURARO Gilberto  
OLIVIERI Achille  
PACCAGNELLA Luca  
PERISSINOTTO Ferdinando  
PINO Enrico  
PISANI Giuliano  
PRETO Paolo  
ROMANATO Gian Paolo  
QUARANTA Mario  
SCARONI Elena  
SCARPA Tiziano

SECCHI OLIVIERI Sandra  
SEGATO Giorgio  
TIETO Paolo  
TINAZZI Giorgio  
ZAGO Mirco  
ZOTTI MINICI Isabella

### SOSTENITORI

AIELLO Salvatore  
BALENA Rodolfo  
CORBI Ottaviano  
DI BENEDETTO Romano  
FANTELLI Pier Luigi  
SALCENTI BECCARO Anna  
SCHIAVON Gastone  
TOMASELLO Nicola  
TOSATO Giorgio  
TRAVAGLIA ZANIBON Franca

### ORDINARI

A  
AGOSTO Renzo  
ALBERTONI Luigina  
ALFANO Antonietta  
ALIPRANDI Giovanni  
ANDRAO Licurgo  
ANTONI Armida  
ARTUSO Giovanni  
ARZEDI Amelia  
ATTANASI Nadia

B  
BACCHIN Elda  
BAGGIO Piergiorgio  
BALDAN Flora  
BALZAN Giuseppina  
BANZATO Andrea  
BARACCO Bianca Rosa  
BARAZZA Paola  
BARCHET Angela

BARETTA Cipriana  
BASSO Silvio  
BASTON Maria Grazia  
BECCE Gabriella  
BELLAGOTTI Fiorella  
BELLON Alessandro  
BELVISO MARTELLATO Rina  
BENETELLO Luciana  
BENETTI Piero  
BERTANI Antonietta  
BERTELLA Natalia  
BERTOLI Paola  
BERTOLOTTI Mario  
BETTINI Egidio  
BETTIOL Enrico  
BIDOIA Anna  
BIGATELLO Renza  
BINETTI Cosima  
BISON Luigina  
BISSACCO Assunta  
BIZZARRI CESTARO Rita  
BIZZOTTO Giuseppe  
BOARETTO Emilia  
BONAVENTURA Vera  
BONDESAN Adriano  
BORDIN Ines  
BORDIN Graziella  
BORGONOVO Umberto  
BORTOLUZZI Elisa  
BOTTOS Raffaele  
BOZZOLAN Giacomo  
BRADASCHIA Claudio  
BRANDI Luisa  
BRANDI Adriana  
BRATOS NICOLINI Romana  
BRESCIANI Nedda  
BRONE Gabriella  
BRUNELLO Maria Lina  
BRUNI Giovanna  
BRUNO Alessandro  
BUIA Silvana  
BUSATO Luisa

## C

CABIANCA Giorgia  
CALABRETTA Carmelo Saverio  
CALORE Gabriele

CALZA Novella  
CAMMELLI Luciano  
CAMPORESE Jone  
CAMPORESE Laura  
CARENZA Alberto  
CASABONA Maria Anna  
CAVALLETTI Matteo  
CECCHINATO Antonietta  
CENCHERLE Giovanna  
CENGARLE Roberta  
CESTARO Mario  
CHIEREGHIN Egle  
CIGOLANI Bruna  
COLLE Alberta  
CONCINA Bruna  
CONCONI Angela  
CONFORTI Gianfranco  
CONTE Gianni  
CONTI Manuela  
COPPOLA Antonio  
CORRERA Salvatore  
CRAIGHERO Maria Grazia  
CRISMANI Valter  
CRUPI Giuseppe  
CUNIC Marlena

## D

DA RE Giovanni  
DAL FABBRO Alessandro  
DAL PORTO Italo  
DAL PORTO Barbara  
DAL PRA' Tosca  
DAL SASSO Paolo  
DAL SASSO Carlo  
D'ALESSANDRIA Maria Teresa  
DALLA CIA Edith  
DALL'ASTA Gabriella  
DANIELETTO Giancarlo  
DANILE Antonia  
D'AVANZO Maria Grazia  
DE AGOSTINI Santina  
DE FRAJA QUARTESAN Francesca  
DE LORENZI Aldino  
DE MARZI Adriana  
DE PALO Francesco  
DE PAOLA Maria  
DE PAOLI Vittorina  
DE PRA' Giuliana

DE ROSSI Giuseppina  
DEL MISTRO Rafaella  
DEL PIANTO Roberto  
DI BILIO Maria  
DICASILLATI Federico  
DILAVANZO Marco  
DONA' BOARETTO Ida  
DONDI ZUCCHI Tina  
DORIA Cristian  
DOSSOLA Luigi  
DRIUSSI Luciana

E

ESQUINAZY M. Cristina

F

FABRIS Franca  
FANTON Marisa  
FARAGLIA Sabina  
FERIGO Elena  
FERRARI Margherita  
FERRATI Giuseppe  
FERRO Adelaide  
FERRUDA Antonietta  
FILECCIA Vincenzo  
FIORAVANTI ONESTI Luciana  
FOGAROLO Renzo  
FOGATO MALAGUGINI Adriana  
FORAPANI Ssergio  
FORNASIERO Giovanna  
FORNASIERO CERLENI Annamaria  
FRANCHI Franco  
FRASCAROLI Giuseppe  
FRASCATI Silvano  
FRIGO Mario  
FRISO Gabriella  
FROSI Anna  
FURLAN Sandra

G

GAFFURI Paola  
GALATI Lucia  
GALBO Elda  
GALLI Anna  
GALLO Teresa  
GAMBAROTTO Tina  
GASPARELLO Monica  
GAZZETTI Edda

GAZZOLA Maria Chiara  
GIUDICE Pietro  
GIZZI Mariuccia  
GON Maria Loretta  
GORGOGNONE Francesca  
GORI Daniela  
GORLATO Giorgina  
GRANZOTTO Marina  
GRASSELLI Giorgio  
GRIFALCONI Elide  
GUARAN Lorenza  
GUARAN Annalisa  
GUERRA Ite  
GUGLIELMIN Giovanni

H

HANSON J. Brook

I

IANNACONE Aurea  
IDONE PAPISCA Caterina

J

JUSTIN Licia

K

KIRCANSKI Lorenzo

L

LA COMMARE Maria  
LA VERGHETTA M. Michela  
LAGO Paola  
LANCELLOTTI Paolo  
LANCEROTTO Algero  
LAVANZINI Maria Grazia  
LAZZARO Daniela  
LITARDI Alida  
LOMBARDO Orsola  
LONGO Flavia  
LONGO BALIN Adriana  
LOVATINI Anna  
LOVO Marco  
LUCCA Geo  
LUMINATI Nadia  
LUNA Maria Grazia  
LUPI Adriana

M

MACCA' Carlo  
MANCUSI Donatello  
MANFREDI Maurizia  
MANGIARACINA Giuseppe  
MANNA Tiziana  
MARIGO Angelo  
MARINI Liliana  
MARINI Claudia  
MARTELLI Alice  
MARZOLA Roberto  
MASTELLI DE MARIA Anna  
MATTILOLO Florigiana  
MAZZARO Stefano  
MENEGHETTI Leopoldo  
MENEGOTTO Maria Teresa  
MENORELLO Fernando  
MEZZABOTTA Federica  
MICHELI Maria Teresa  
MICHELOTTO Duilio  
MICHIELI Norma  
MIETTO Giorgio  
MILANI Mirna  
MILANI MINUZ Enrica  
MILLIONI Luigi  
MILLOZZI Gustavo  
MINARDI Elisabetta  
MINORELLO Marzio  
MINOZZI Maria  
MIOTTO Amelia  
MIOTTO Paolo  
MOCELLIN FILOSOFO Luciana  
MONESI Annamaria  
MONICO Paola  
MONTINI Lucia  
MORANDI LERCARA Marcella  
MORANDINI BARONI Nicoletta  
MORINELLI Vittoria  
MORO Paola  
MOROSINOTTO Dina  
MOTTA Luisa  
MUNEGHINA Rinaldo  
MUNEGHINA Valerio

N

NEGRI Rosetta  
NICOLASI Franca

NICOLE' Renzo  
NICOLETTI Sara  
NICOLI Elena  
NIZZOLI Luisa  
NOVENTA Leopoldo G.

O

ODONI CARATTOLI Paola Luisa

P

PADOVAN Ida  
PAGANINI Maria Gladis  
PALERMO Luciana  
PAROLO Emmelina  
PAULAZZO Agnese  
PAVANINI Lucia  
PELLIZZARO Vincenzo  
PEPE Francesco  
PERRONE Lucia  
PERRUCCHINI Corinna  
PERRUCCHINI Giannina  
PERUZZO Matteo  
PETRAROLI Carmen  
PEZZATO Giuliana  
PEZZI Irene  
PIETROBELLI Elena  
PILLAN Silva  
PITTARELLO Sandra  
PIZZO Rosanna  
PIZZOLATO Libero  
PLATANIA Anna  
PONCHINA Marco  
PREARO Francesca  
PREVIATO Francesco  
PRIANO Maria Angela  
PROSDOCIMI Gianna

R

RAMPAZZO Teresita  
RANDI Flavia  
RAVASINI Ruggero  
RAVIOLA Roberto  
RE CARTI Maria Grazia  
RECCANELLO Orietta  
REFOSCO Paola  
RIBERTO Adriana  
RINALDI Patrizia  
RIPA Leonardo

RIZZI Marialuisa  
ROMANATO Silvio  
RONCA Luigi  
ROSSI Guido  
ROSTELLATO Simonetta  
RUI Luciano  
RUSSO Lelio  
RUZZA Maria Giuseppina  
RUZZA MANZOLINI Bruna  
RUZZA ROSATO Anna Maria  
RUZZANTE Chiara

## S

SACERDOTI Lia  
SANSEVERINATI Velia  
SANTINELLO Massimo  
SARTORATO Amleto  
SATTA BORDIGNON Letizia  
SCALONE Giovanni  
SCANDOLARA Andrea  
SCHIAVOLIN Anna Maria  
SCRIVANTE Giulia  
SECCHI OLIVIERI Sandra  
SERIANNI Osvaldo  
SIGON Myrto  
SIMONE Cesarina  
SPECCHIA Luisa  
STENGHELE Francesco  
STIENNON Yvonne  
SUMAN Elisa  
SUPPIEJ BUSETTO Maria

## T

TARGA Graziella  
TEMPORIN Graziella  
TESSARI Franca  
TIRALONGO Emilia  
TOFFOLI Giuseppe  
TOGNACCI Adriana  
TONIN Carmela  
TONIOLO Maria  
TORMENE Donatella  
TOSETTI Paola  
TOSI Pilade Arturo  
TRAVAGLINI Emma Fernanda  
TRAZZI Nicoletta  
TRETTI Alberto

TREVISIOL Maria  
TRIONFI Elisa  
TROI Clelia  
TROLESE Graziella  
TROVO' Ives  
TUBOLINO Maria Rosa  
TURRIN Antonella

## V

VAROTTO Renzo  
VAROTTO Vincenzo  
VASINIS Vera  
VECCHIATI Vittoria  
VELLUTI Marcella  
VERBANI Rossella  
VERGANI Astrid  
VERLATO Patrizia  
VERONESE Corina  
VESCOVI Adriano  
VETTORE Claudio  
VEZZARO Renata  
VINANTE Gianfranco  
VITACCHIO VERLATO Elsa  
VITALI Roberto

## W

WALTON Gabriel

## Z

ZAGARESE Giuseppe  
ZAMBERLAN Paolo  
ZAMPIRON Annalisa  
ZANETTI Enrica  
ZARDI Francesco  
ZAUPA Andrea  
ZENTIL Elvira  
ZERBATO CARLI Silvana  
ZUANON Francesco  
ZUCCOLI BERGOMI Marilena  
ZUIN Carla

## FAMILIARI

ATTANASI Lelio  
BENETTI Enrico  
BONOLLO Melchiorre



BORTOLAMI Graziella  
CAPPELLIN Massimo  
CARICATO Aurora  
CASARA Annamaria  
CERA Giambattista  
CHIARIELLO Biagia  
CINGOLANI Maria Pia  
COZZUTTO Mario  
DALLA PORTA Andrea  
DIZIOLI Rosa Maria  
FORNO Vera Palma  
FRANCHI Salvatore  
FRIGO Maria Benedetta  
FULGHIERI Anna  
GARBARI Maria  
GHINATTI Bruno  
GIURIATO Cristina  
LA MONICA Giovanna  
LAURENTI Giancarlo  
LAVARONE Beniamino  
LORA Edoardo  
MAIMONE Vincenzo  
MENEGHELLO Matilde  
MENIN Daniela  
MILANI Fernanda  
MILANI Meris  
MILANI Morena  
NALDI SORNIOTTI Mafalda  
OLIVIERI Achille  
PITTARELLO Francesca  
RIBERTO Maria Teresa  
SALVADORI Chiaretta  
SANFRATELLO Baldassare  
SAVIGNAGO Liliana  
SCOTTON Maddalena  
SCUTARI Rosetta  
SERIANNI Giovanna  
SPILLER Miria  
TARGA CALABRETTA Maria Luisa  
TESTOLIN Renzo  
TREMOLADA Federico  
TRIVELLATO Maria  
VERONESE Elisabetta  
ZENNARO Pier Antonio

# AGENZIA VIAGGI



**Biglietteria ferroviaria**

**Biglietteria marittima**

**Biglietteria aerea**

**Viaggi e soggiorni in Italia e all'estero**

**Organizzazione viaggi individuali e di gruppo  
per tutto il mondo**

via Davila, 12 – Tel. (049) 664.406 – 664.055

Fax (049) 655.693

35100 PADOVA (Italy) – E-mail: [vvs@vsviaggi.it](mailto:vvs@vsviaggi.it)

**Internet: [www.vsviaggi.it](http://www.vsviaggi.it)**